

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO
PER LA CITTÀ METROPOLITANA DI CAGLIARI
E LE PROVINCE DI ORISTANO E SUD SARDEGNA

29
2018

QUADERNI

Rivista di Archeologia



Quaderni 29/2018

**Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di
Cagliari e le province di Oristano e Sud Sardegna**

Area funzionale Patrimonio Archeologico

Piazza Indipendenza 7

09124 Cagliari

Soprintendente

Maura Picciau

Direzione

Alessandro Usai (Direttore), Massimo Casagrande, Sabrina Cisci, Giovanna Pietra, Chiara
Pilo, Gianfranca Salis, Enrico Trudu, Maura Vargiu

Redazione

Giovanna Pietra, Stefania Dore, Sebastiana Mele, Giovanna Maria Vittoria Merella, Anna
Piga

In copertina Ferruccio Barreca

Disegno di Michele Cara

LA VILLA DI TIGELLIO. UNA STORIA DI NOI

GIOVANNA PIETRA

*Nutro piena fiducia che la S.V. porrà questo Commissariato
in grado di vedere trovato interamente in luce questo vetusto monumento,
che unitamente al grande anfiteatro vicino, all'emissario sottostante,
alle tombe romane non molto lontane,
ricostruiscono una Karales, divisa ora da noi da tante vicissitudini
ed alla quale siamo nondimeno legati da vivi ed imperituri ricordi.
Giovanni Spano, 15 ottobre 1876*

Riassunto: Si ha, visitando il complesso archeologico cagliaritano noto come Villa di Tigellio, una sorta di smarrimento, ingenerato da uno scenario un po' incomprensibile e un po' incompreso, quattro sassi disordinati, appesantito da uno stato di conservazione precario. L'urgenza di fare fronte al degrado, determinato dall'azione combinata della lunga esposizione agli agenti atmosferici di strutture fragili e deperibili e della, costante, assenza di risorse, va di pari passo con la necessità di riprendere il filo della conoscenza di questo frammento della Cagliari romana che, a fatica, convive nella nostra e con la responsabilità di interrogarsi su quale sia il senso di tale convivenza.

Parole chiave: Cagliari, Tigellio, *domus*, *villae*, archeologia urbana, conoscenza, tutela, conservazione, valorizzazione

Abstract: Visiting the archaeological site known as Villa di Tigellio in Cagliari you have a kind of bewilderment, produced by a scenery a bit incomprehensible and a bit misunderstood. The embarrassment is charged by a precarious state of conservation, determined by the combined action of a long exposure to atmospheric agents of fragile and perishable structures and decorations and a permanent lack of resources to protect them. The urgent need to put in place actions to struggle the deterioration goes hand in hand with the need to resume the thread of knowledge of this little part of Roman Cagliari that, with some difficulties, coexists in ours and with the responsibility of questioning what the meaning of this coexistence is.

Keywords: Cagliari, Tigellio, *domus*, *villae*, urban archaeology, knowledge, safeguard, conservation, valorisation

1. Il Campo Viale e il poeta Tigellio. Un incontro non casuale

Tigellio, poeta sardo alla corte di Augusto, compare nelle Carte d'Arborea tra i personaggi che avevano glorificato la Sardegna. Vi si narrano le vicende e vi si descrive la sua casa lussuosa, decorata da mosaici di grande bellezza¹. Tra questi una raffigurazione di Orfeo circondato dagli animali che, in un'abile commistione di falsità e realtà, richiama direttamente il mosaico rinvenuto occasionalmente nel Settecento e trasferito al museo di Torino².

Nel 1876 il Regio Commissario per i Musei e gli Scavi di antichità in Sardegna Giovanni Spano, che aveva creduto nella veridicità delle Carte d'Arborea, intraprende le ricerche della casa di Tigellio. Il 21 maggio dello stesso anno il Direttore generale dei Musei e Scavi Giuseppe Fiorelli pubblica l'esito delle ricerche di Giovanni Spano che, individuato il sito di provenienza del mosaico di Orfeo nel "circuito del giardino Piras dietro la chiesuola di San Bernardo", lungo il Corso Vittorio Emanuele II, prosegue le inda-

1 MARTINI 1865, p. 55.

2 ANGIOLILLO 1981, pp. 99-101, n. 101; ANGIOLILLO 1987, pp. 164-165.

gini nei pressi. In particolare “nel terreno del cav. Nurchis” - dove si rinviene “una casa antica, senza dubbio assai ricca” dalle lastre di marmo “che avevano dovuto servire a comporre qualche elegante pavimento o per rivestire il podio delle pareti di una qualche stanza” e poi ancora colonne, basi, cornici e stucchi - e “nell’estremo lembo dell’orto Viale, fra il giardino Piras ed il terreno del Sig. Nurchis”, dove, a circa 80 metri dalla precedente, è un’altra casa ancor più ricca, della quale si individua “un muro formato di massi riquadri seguito da due corridoi, uno dei quali con pareti decorate di colonne, a stucco o dipinte, e col soffitto ornato di bassorilievi dorati di cui si raccolsero fra le terre non pochi frammenti di fogliami, fregi e figurine. Né mancarono pezzi di marmi, di colonne e di mosaici”³. Nella successiva relazione, datata 15 ottobre 1876 e corredata da una planimetria (fig. 2)⁴, i corridoi - “*fauces*” - sono indicati con le lettere A e B e si specifica che è in B che, soprattutto, erano i frammenti di stucco “la cui ricchezza, non volendo tenere conto del valore artistico, tanto per il disegno che per la esecuzione, era attestata da una leggera tinta giallognola che massima parte li ricopriva e che in alcuni punti diveniva smagliante per le pagliuzze di oro ancora aderenti alla superficie”. La “ricca ed importante abitazione romana” in Campo Viale prende ora, da ciò, il nome di Casa degli Stucchi.

Nella sopra citata relazione del 15 ottobre, Giovanni Spano osserva che la casa “doveva appartenere a qualche ricco proprietario, il quale cercò di approfittare della favorevole posizione per farne qualche cosa che stesse fra la casa urbana e la villa”, poco distante “dai centri più importanti della città, allietata dalla vicinanza di giardini e di ville posta in sito abbastanza eminente per scorgere il vicino stagno, allora più profondo e meno vasto, il quieto e amplissimo golfo, nonché l’ondulata e pittoresca catena di monti che le sorgeva quasi di fronte, attesa la sua esposizione al sud-ovest. Esposta questa nelle caldure estive ai soffi periodici delle brezze marine, fra il verde delle piante e l’olezzo dei fiori, poteva costituire un gradito soggiorno ove un opulento cittadino od un funzionario elevato trovasse un esilarante riposo dalle cure del censo o della cosa pubblica e condurvi lieta e onorata esistenza”. Ritiene, Giovanni Spano, che dalla descrizione e “dai disegni geometrici e dalle riproduzioni fotografiche”⁵ si possa “rilevare che il teatro delle nostre esplorazioni non è privo di qualche importanza”, un “intero edificio, discretamente conservato, che si disseppellisce, il quale in mezzo alle molte degradazioni sofferte contiene in sé prove abbastanza concludenti del suo antico splendore”, “l’unico monumento che possa dare un’idea positiva e concreta della vita privata in Sardegna”. Le indagini sono incomplete “sebbene si sia fatto molto, atteso i mezzi di cui si è potuto disporre” e Giovanni Spano confida nel sostegno di Giuseppe Fiorelli per “vedere tornato interamente in luce questo vetusto monumento che, unitamente al grande anfiteatro vicino, all’emissario sottostante, alle tombe romane non molto lontane, ricostruiscono una Karales, divisa ora da noi da tante vicissitudini ed alla quale siamo nondimeno legati da vivi ed imperituri ricordi”.

Nella relazione successiva, datata 15 novembre 1876⁶, Giovanni Spano si sofferma sull’ambiente che definisce “exedra”, che “sola basterebbe a dimostrare l’importanza e la nobiltà della casa. Il ricordare che, stando alla testimonianza di Vitruvio, queste costruzioni erano riservate ai ginnasi od alle abitazioni private di primo ordine; il sapere ch’esse per solito erano luoghi di geniale convegno di persone dotte, le quali se ne stavano insieme in ameni e ingegnosi conversari, potrebbe dare qualche grado di probabilità all’ipotesi che questa potesse essere veramente la casa di un uomo ricco e di lettere qual era per l’appunto Tigellio. Ma prima di abbandonarci, anche rinfrancati dall’autorità delle nostre cronache, ad una congettura che a molti potrebbe parere un volo troppo ardito della immaginazione, parmi sia prudente aspettare da nuove e più felici indagini qualche altro argomento per più solido e maturo giudizio”. Osserva

3 FIORELLI 1876, pp. 59-61.

4 In questo caso Giuseppe Fiorelli riporta, virgolettata, la relazione di Giovanni Spano: FIORELLI 1876, pp. 148-154 e tav. VI.

5 Almeno alcuni di tali disegni (figg. 10-13), realizzati da Filippo Nissardi, sono conservati in fotocopia all’Archivio Centrale dello Stato: vedi *infra* e COLAVITTI 2003, pp. 37-40. Nulla sappiamo, invece, delle “riproduzioni fotografiche”.

6 Anche in questo caso Giuseppe Fiorelli riporta, virgolettata, la relazione di Giovanni Spano: FIORELLI 1876, pp. 173-176.

inoltre che “non si è ancora in grado di dire dove la casa abbia il suo vero limite poiché da ogni parte, eccetto che al basso, esistono segni evidenti di maggiore estensione”.

Giovanni Spano rivendica la rilevanza del rinvenimento e propone la prudente, ma intrigante, identificazione con la ricca abitazione del poeta Tigellio. E sembra essere convincente.

Con atto n. 50/repertorio n. 133 il 25 giugno del 1877 viene registrata la “cessione di superficie territoriale in Campo Viale per lire 1314 e centesimi 25” da parte dell’Avvocato Cavaliere Antonio Nurchis “in favore dello Stato”, rappresentato dal “Regio Commissario per Musei e Scavi di antichità nell’Isola di Sardegna Sig. Senatore del Regno Commissario Giovanni Spano” e presenti il Professor Filippo Vivanet e l’assistente Ingegnere Filippo Nissardi. All’atto è allegato un documento, indicato con la lettera “B”, in cui si chiariscono le motivazioni della cessione: “per uso di scavi di oggetti archeologici” da parte del Regio Governo nell’area ove si era “messo allo scoperto una antica casa romana”⁷.

Il 15 ottobre del 1877 le indagini riprendono, “lungo la siepe che separa il campo Viale dall’orto e giardino Millo”, dove si individuano altri ambienti e ancora affreschi e mosaici”⁸ e dopo la morte di Giovanni Spano, nel 1879 è Filippo Vivanet - già Ispettore degli scavi e monumenti, e in tale veste coinvolto anche negli scavi precedenti⁹, e ora suo successore come Regio Commissario - a dare notizie di nuove indagini presso la Casa degli Stucchi¹⁰. Lamenta la scarsità di fondi per portare avanti lo scavo, per lo più limitato agli strati superficiali e perciò con risultati inferiori alle aspettative, ma ritiene che “il modo con cui si presentano le alluvioni ancora intatte ci fa sperare che in seguito si possa scavare in zone più fruttifere e che contribuiscano a rendere sempre più interessanti queste ricerche, le quali riscuotono ogni giorno di più il gradimento e l’approvazione di quanti si fanno a visitarle”.

Forse proprio in virtù di tali considerazioni con atto n. 136 /repertorio n. 432 del 4 aprile del 1880 si registra la “cessione di superficie territoriale in metri quadrati 2746,62 in Campo Viale per la somma di lire 2746 e centesimi 62” da parte del Sig. Avvocato Cavaliere Antonio Nurchis in favore dello Stato, prossima a quella oggetto della precedente cessione, per proseguire gli scavi archeologici e per le necessarie discariche¹¹.

Dopo le scarse notizie relative alle indagini successive, i cui risultati, forse, appaiono a Filippo Vivanet, che ne riferisce nel 1880 e nel 1888¹², ancora inferiori alle aspettative, il Campo Viale e l’immaginata Villa di Tigellio sembrano cadere nell’oblio fino al 29 ottobre del 1928.

Porta quella data la lettera inviata al Ministero, allora della Pubblica Istruzione, con la quale gli eredi del “Cavalier Avvocato Antonio Nurchis, Antonio e Amina”, chiedono indietro i terreni ceduti allo Stato dall’avo paterno, richiamando una clausola dell’allegato B dell’atto di cessione, secondo la quale “allo stesso proprietario rimarranno ancora detti oggetti (ruderi, muri di cinta, porte ecc.) col terreno che ora e poi verrà acquistato dal Governo, senza obbligo d’indennizzo o di restituzione di prezzo, se avvenisse di essere questo abbandonato definitivamente non potendosi lo stesso terreno alienare ad altri una volta cessato lo scopo della presente cessione”. Secondo i Nurchis “lo scopo della cessione è indubbiamente venuto meno in quanto l’area acquistata dal Governo con i sovrामenzionati atti pubblici è in istato di completo abbandono. Le speranze degli archeologi sono andate deluse. Della Casa degli Stucchi ben poco è stato trovato: qualche frammento di colonna e nient’altro. Si permettono di osservare i sottoscritti che la tutela

7 Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica Cagliari-Oristano (da qui Archivio Storico), cartella 43.

8 FIORELLI 1877, pp. 285-286.

9 Nella relazione del 15 ottobre 1876 Giovanni Spano precisa che gli scavi “lungo tutta la loro durata furono sorvegliati con molto zelo dal ff. di sovrastante governativo sig. Nissardi, sotto la mia direzione, ogni qual volta lo stato di salute mi permise di portarmi sul luogo, ed in mia vece sotto la direzione del prof. Vivanet, nella cui provincia la natura dello scavo più direttamente rientrava”: FIORELLI 1876, p. 153.

10 VIVANET 1879, p. 161.

11 Archivio Storico, cartella 43.

12 VIVANET 1880, p. 106 e pp. 405-406; FIORELLI 1888, p. 754.

degli antichi monumenti è doverosa quando essi presentino un effettivo interesse storico o artistico. Ma nessun interesse presentano i ruderi esistenti nel Campo Viale, tant'è vero che mai nessuno, studioso o semplice visitatore, ha richiesto di visitarli (...). Non si comprende perché il Campo Viale debba restare vincolato a scopi ormai cessati definitivamente e perché quell'area debba restare inutilizzata. Essa è sita nel cuore della città ed è ben strano che, è affannosa la ricerca di terreni fabbricabili, nel centro di Cagliari debba restare una zona abbandonata con grave danno per l'estetica e per gli interessi cittadini". La finalità della richiesta è quella di costruire case, "venendo così incontro ad un vivo desiderio della popolazione che ha bisogno di veder moltiplicato il numero degli alloggi. Nessuna offesa sarà recata al patrimonio artistico della Nazione perché i pochi ruderi della Casa degli Stucchi non meritano davvero di essere conservati".

Il Ministero sottopone la lettera degli eredi Nurchis al Soprintendente Antonio Taramelli che, piccato, risponde il 29 dicembre 1928. La richiesta "è una dolorosa ma logica conseguenza dei due deprecabili contratti di acquisto delle aree di Campo Viale", in particolare per le "clausole al n. 1 e 3 dell'allegato B che formava parte integrante del primo contratto" e che furono estese anche al secondo. Queste prevedevano, qualora non fosse più interesse dello Stato proseguire le ricerche, la restituzione dei terreni - e di quanto in essi - allo stesso prezzo della cessione o senza indennizzo in caso fossero abbandonati. Antonio Taramelli ritiene che tale clausola non debba essere osservata, almeno per quanto riguarda l'area ceduta con il contratto del 1877, in quanto "l'asserzione degli eredi Nurchis che l'area degli scavi sia ora completamente abbandonata non corrisponde a verità: in questi ultimi anni per mancanza di fondi e per altri urgenti bisogni a cui la Soprintendenza dovette provvedere non si poterono eseguire lavori di manutenzione dei ruderi ma essi sono conservati e nello stato presso a poco in cui vennero in luce. Non è neppure vero che non siano visitati da nessuno, lo sono invece dai non rari studiosi e curiosi che passano nella nostra città. Non è neppure vero che essi siano privi d'importanza; questo giudizio, che parte da persone interessate, non ha valore (...), con l'anfiteatro sono le uniche tracce di monumenti civili dell'età romana dell'antica Caralis". Diversa è, secondo Antonio Taramelli, la situazione dell'area ceduta con il secondo contratto, poiché "non c'è speranza di scoprire ruderi e potrebbe anche ammettersi giustificata la richiesta di riaverla indietro". Però "l'errore, direi meglio sconvenienza della domanda degli eredi Nurchis fu quello di confondere le due aree cedute e di parlare d'abbandono da parte dell'Autorità Governativa, sminuendone l'importanza e dichiarandoli anzi di nessun valore. La fame di case è vera, ma è più vero e comprensibile il desiderio di riavere senza spesa, o con una spesa oggi irrisoria, un'area che viene a trovarsi nel centro di aree fabbricabili molto contese e acquistate a prezzo assai più alto". La richiesta, secondo Antonio Taramelli, dovrebbe essere riformulata, senza fare cenno allo stato di abbandono della Casa degli Stucchi e limitatamente all'area ceduta con il secondo contratto, per la quale la restituzione potrebbe essere presa in considerazione "con tutte le garanzie richieste dalla vigente legge sul patrimonio artistico". Segue un carteggio tra il Ministero, ora, dell'Educazione Nazionale, il Soprintendente Taramelli, gli eredi Nurchis, i quali effettivamente avanzano la richiesta per il solo terreno della seconda cessione e viene coinvolta l'Intendenza di Finanza che, in quanto ufficio preposto all'amministrazione delle proprietà demaniali, ha in carico l'eventuale dismissione del terreno. Il Ministero si riserva, comunque, di esprimere il proprio parere sull'eventuale restituzione e di "stabilire, in caso affermativo, le condizioni e le modalità da imporsi ai nuovi proprietari al fine di garantire la tutela dei ruderi esistenti nel terreno vicino come pure ogni eventuale scoperta di nuovi ruderi che dovesse farsi". Nell'ambito delle verifiche che vengono poste in essere per stabilire se è possibile restituire quel terreno alla famiglia Nurchis, Antonio Taramelli esegue dei saggi di scavo - di cui non si riscontra altra notizia o documentazione - ma in una lettera al Ministero datata 25 marzo 1930 informa di aver "constatato che in questo tratto di terreno non esistono ruderi di alcun edificio né avanzi di sorte". Antonio Taramelli sbagliava (vedi *infra*), verosimilmente a causa del potente interlo di cui già parlava Giovanni Spano e che ritroveremo anche nelle relazioni successive e che, forse, gli impedì di raggiungere, con i pochi mezzi di cui lui stesso dice di disporre, gli strati archeologici. Resta il fatto che si esprime parere favorevole alla restituzione, con alcune condizioni: che venga realizzato, a spese dei Nurchis, un muro di recinzione dell'area di proprietà dello Stato; che in caso di nuove costruzioni "non sia arrecato danno ai ruderi esistenti nel terreno dello Stato e

che le acque piovane e di spurgo siano deviate e condotte in modo da non invadere il terreno stesso”; che in caso di rinvenimento di “ruderi” la Soprintendenza sia immediatamente avvisata e i reperti siano consegnati “senza compenso”; che “sia garantito l’attuale ingresso agli scavi e mantenuta la servitù di passaggio per l’ingresso all’area dei ruderi dalla pubblica via Corso Vittorio Emanuele II”. A tali condizioni il Ministero ritiene, inoltre, di aggiungere il vincolo di importante interesse archeologico. Per l’Intendenza di Finanza tali condizioni devono essere preliminarmente accettate dagli eredi Nurchis. I quali, però, non accettano. E, anzi, affermano che nessuna nuova condizione può essere loro imposta oltre a quelle già presenti nel contratto di cessione e ribadiscono che non dovrebbero nemmeno restituire il prezzo allora pagato, essendosi verificata la condizione del definitivo abbandono dell’area da parte dello Stato. Aggiungono, infine, alcune considerazioni: “1. Non spetta a noi cingere con muro l’area che resta di proprietà dello Stato e tanto meno a nostre spese. Infatti nel contratto del 4 aprile 1880 lo Stato si impegna a costruirlo e a tenerlo in buono stato. In caso di restituzione del terreno si stabilì che il muro di cinta, le porte e gli oggetti ivi esistenti dovessero rimanere ai proprietari del predio senza alcun indennizzo. Oggi non è possibile variare i patti a suo tempo concordati. 2. La condizione di non arrecare danno ai ruderi scavati nel terreno ceduto con il contratto giugno 1877 è superflua perché negli artt. 1151 e seguenti del codice civile viene disciplinata la responsabilità per i danni arrecati. Pel danno temuto provvedono gli artt. 698 e 699 del codice civile; la pretesa di deviare o condurre le acque piovane è in opposizione a quanto prescrive l’art. 536 del codice civile. Essa è una servitù che deriva dalla situazione del luogo e al quale noi eredi siamo estranei. Neanche possiamo impegnarci a non rendere più gravosa detta servitù perché essa è già stabilita nel precitato articolo. Le acque di scarico non saranno, e questo è logico, immesse nelle proprietà altrui e tanto meno dello Stato. 3. La condizione di denunciare eventuali rinvenimenti di ruderi od oggetti antichi viene stabilita per tutti i cittadini dalla legge sui monumenti e scavi - la Legge n. 364 del 1909 - quindi noi non dobbiamo che eseguire le disposizioni sancite dalla legge suddetta e relativo regolamento, sempre che queste non ostino con quanto nel contratto stesso all’art. 7 è stato concordato - che gli oggetti archeologici, anche di valore, che si potranno rinvenire, sono di proprietà del Governo. Se però si rinvenissero tesori o monete della stessa specie o qualunque altro oggetto non archeologico, metà spetterà al proprietario o chi per lui - 4. La servitù di passaggio è stata già disciplinata dal contratto di acquisto del 1877, che fa obbligo di permettere l’accesso a piedi e di giorno dal Corso Vittorio Emanuele n. 253 ma dà facoltà a noi eredi di modificarla ogni qual volta sia possibile. 5. Valga per l’imposizione del vincolo di importante interesse archeologico quanto si è detto nel n. 3”.

L’Intendenza di Finanza ritiene che gli eredi Nurchis abbiano ragione e, con nota del 3 luglio 1930, dà parere favorevole alla retrocessione “con semplice richiamo alle disposizioni di legge”. L’11 agosto del 1930 il Ministero approva la retrocessione. Il 15 luglio del 1931 il terreno acquisito dallo Stato nel 1880 viene retrocesso agli eredi Nurchis¹³.

Il 10 agosto del 1933 è il Municipio di Cagliari ad avanzare una richiesta per il Campo Viale¹⁴. La necessità è quella di aprire strade di collegamento “tra il viale Fra Ignazio da Laconi e il Corso Vittorio Emanuele” necessarie “sia per agevolare il traffico cittadino sia per rendere fabbricabile un’ampia e centralissima zona della città”. Per ragioni tecniche il tracciato della strada non può prescindere - si dice - dall’attraversare l’area archeologica che verrebbe, quindi, sacrificata per opere importanti che “varranno a sistemare igienicamente ed esteticamente una delle zone più centrali della città”.

La risposta di Antonio Taramelli, del 29 agosto, è no. La Soprintendenza non può consentire “la scomparsa di quei resti messi in luce dal grande archeologo sardo Giovanni Spano nel 1876 e contesi, dopo di allora, da questo Ufficio alle ingordigie private. Anzitutto oggi che per incoraggiamento del Duce sono tenuti in onore in tutta l’Italia, a partire da Roma, i nobili avanzi di quella grandezza, non è concepibile che si debbano buttare e sopprimere gli avanzi che rappresentano gli elementi unici della vita privata

13 Archivio Storico, cartella 43.

14 Archivio Storico, cartella 43. Archivio disegni del patrimonio architettonico - Soprintendenza ABAP Cagliari (da qui Archivio disegni): Cagliari, Villa Tigellio, n. posizione 93, n. d’ordine 6.

di età romana della Calaris antica e la Soprintendenza tradirebbe la propria missione se dovesse aderire ad una simile soppressione che, d'altra parte, non potrebbe essere accordata che dall'Autorità Superiore (il Ministero)". Del resto, continua Antonio Taramelli, "non vedo che un'area tutta a giardini ed olezzante di fiori abbia bisogno di essere igienicamente risanata. E non credo neppure sia difficile tecnicamente far passare la strada progettata un po' a destra o un po' a sinistra dei ruderi, che anzi in tal modo verrebbero ad essere messi in maggior luce". Antonio Taramelli invia al Ministero, insieme alla richiesta del Municipio, queste stesse ed altre considerazioni. Egli ritiene che "l'Amministrazione Comunale tornerà alla carica anche perché vi sono degli interessi notevoli in ballo" - e ricorda la richiesta degli eredi Nurchis di avere indietro anche il terreno con la Casa degli Stucchi. Rivendica la posizione della Soprintendenza che "ha tenuto duro e sosterrà la sua battaglia, ma non si dubita che tutti gli interessi coalizzati ritorneranno alla carica e sarà forse opportuno che il divieto di demolizione degli avanzi romani, previo sopralluogo di un rappresentante dell'Autorità Superiore, venga ribadito e imposto dalle indiscusse Autorità medesime". Il 9 settembre il Ministero risponde concordando con il diniego e mettendosi a disposizione per intervenire direttamente.

Come previsto, il Municipio non si arrende e il 21 settembre 1934 ripropone il progetto, con un tracciato modificato che interferisce solo in parte con l'area interessata dalla presenza dei ruderi romani, lasciando "libera tutta l'area ove si riscontrano gli avanzi di maggiore importanza" (fig. 8). Il 18 ottobre la Soprintendenza esprime un "nulla osta di massima", con alcune condizioni. Antonio Taramelli, consapevole che non avrebbe potuto più opporsi alla richiesta, adattata al suo suggerimento di spostare il tracciato, valuta i vantaggi di un accordo: il Municipio avrebbe eseguito i lavori "secondo accordi di dettaglio presi alla compilazione del progetto definitivo e durante il corso dei lavori dai tecnici della Soprintendenza e da quelli dell'Ufficio Municipale"; avrebbe realizzato, a sue spese e "in forma semplice ma decorosa" una recinzione con un ingresso diretto dalla nuova strada ai ruderi, al momento circondati da proprietà private e "accessibili solo attraverso una noiosa servitù di passaggio (quella dei sigg. Nurchis)". La strada avrebbe, inoltre, garantito una migliore visibilità e visitabilità del monumento e una maggiore e diretta sorveglianza. Infine, i progetti delle eventuali costruzioni in prossimità dell'area archeologica sarebbero stati inviati a "questo Ufficio per la relativa approvazione". Con una nota del 22 novembre 1934 il Ministero approva il progetto "a condizione che sia integralmente rispettata la parte principale di queste rovine anche con la costruzione di arcate sopra parte di esse". Con atto del 4 ottobre 1935 viene ceduta al Comune un'area di 670 mq per la costruzione della via Tigellio (fig. 7)¹⁵.

Nel 1939 Francesco Soldati viene incaricato dall'allora Soprintendente Paolino Mingazzini di procedere ad una "ripulitura generale della monumentale Villa Tigellio sia dalle piante quanto dalla terra, per meglio poter delineare tutti i muri e poter fare una pianta esatta". Così si legge in una minuta e in un dattiloscritto che hanno come oggetto *Ripulitura ed allargamento di scavo ai ruderi della monumentale Villa Tigellio in Cagliari. Giornale di scavo*, redatti da Francesco Soldati tra il 17 gennaio e l'8 marzo 1939. A tale intervento si riferiscono, inoltre, alcune fotografie, alcuni schizzi a mano libera e alcuni disegni (figg. 14-55)¹⁶. Da tali documenti si evince che un tratto di strada - dal Corso Vittorio Emanuele II fino all'altezza

15 La cessione sarà, nel 1959, contestata dagli eredi Nurchis in virtù della clausola del contratto secondo la quale l'area non poteva essere ceduta se non, in caso, soltanto a loro, ma non si riscontrano altri documenti sulla vicenda e pertanto non si conosce se e quale seguito abbia avuto tale rivendicazione. Verosimilmente la contestazione si inquadra in una, rinnovata, richiesta, da parte dei medesimi eredi Nurchis, di restituzione dei terreni ceduti (vedi *infra*).

16 Archivio Storico, cartella 43, Giornale di scavo di Francesco Soldati (da qui SOLDATI 1939). Archivio fotografico del patrimonio archeologico - Soprintendenza ABAP Cagliari (da qui Archivio fotografico) AFCA 2153-2159; 2161-2166; 2192-2204; 2261-2266; 2387; 2418-2433. (Archivio disegni, Cagliari, Villa Tigellio n. di posizione 1-2-3-4-5-6-7-8-9 (schizzi a mano libera); n. d'ordine 3 (minuta scala 1:50); n. d'ordine 2 (pianta della vaschetta); Cagliari -Antichità Casa Romana in Campo Viale c.d. Villa Tigellio n. di posizione 93, n. d'ordine 7 (schizzi). Non è stata, invece, recuperata la planimetria con la numerazione degli ambienti cui Francesco Soldati si riferisce nel testo.

dell'attuale vico Tigellio - è stato realizzato, preservando - come il Ministero aveva richiesto - i ruderi sottostanti mediante pilastri che sostengono la strada. Il palazzo all'angolo tra la via e il vico Tigellio - sottoposto, come prevedevano le condizioni dettate da Antonio Taramelli, a parere della Soprintendenza - è stato già realizzato. Sono in corso - ed è questa l'occasione delle indagini di Francesco Soldati - i lavori per la continuazione della strada e sbancamenti nel terreno adiacente, che corrisponde al terreno retrocesso agli eredi Nurchis nel 1931, individuabile oltre la strada sotto i palazzi che si affacciano, sulla destra, su vico Tigellio. Ciò è confermato da una successiva relazione di Francesco Soldati del 1949, correlata a nuovi lavori e nella quale si riassumono anche gli interventi di dieci anni prima¹⁷.

Al momento del sopralluogo di Francesco Soldati, il 17 gennaio 1939, nel terreno Nurchis, "a monte della Villa Tigellio" sono già venuti alla luce "alcuni ruderi romani" e anche i lavori di realizzazione del proseguimento della via Tigellio, nel 1939, restituiscono resti importanti. Il Soprintendente Paolino Mingazzini dispone la prosecuzione delle indagini e la loro documentazione e, contestualmente, una ripulitura della Villa di Tigellio che è, a tutti gli effetti, un vero e proprio scavo. Antonio Taramelli, come già anticipato, si sbagliava ritenendo il terreno restituito nel 1931 alla famiglia Nurchis privo di interesse archeologico. E tuttavia nessuna contromisura viene adottata nel 1939, anzi dalla già citata relazione del 1949 si apprende che, allora, il Soprintendente Mingazzini aveva preso accordi con il proprietario per "continuare lo sterro lasciando i ruderi in vista fino a che non fossero stati rilevati e dopo da mano a mano sarebbe stato concesso di demolirli". Nel 1939 gli sterri si interrompono, secondo Francesco Soldati troppo onerosi per il potente interro di circa 8 metri, e ancora le strutture antiche si intravedono sullo sfondo di alcune immagini che documentano il restauro della Villa di Tigellio effettuato nel 1942 (figg. 56-59)¹⁸. I lavori riprendono nel 1949, quando si mettono in luce strutture in continuazione di quelle già rinvenute nel 1939, delle quali tuttavia non si è riscontrata altra documentazione che la già citata, e succinta, relazione di Francesco Soldati. Forse a questo episodio del 1949 ed ad altri consimili immediatamente successivi si riferisce una nota del Soprintendente Gennaro Pesce del 1954, in risposta ad una interrogazione dell'onorevole Endrich che vuole sapere "se è vero che nell'abitato di Cagliari e precisamente nella zona attigua alla via Tigellio vengono sovente trovate, quando si fanno scavi per le fondamenta di nuovi edifici, vestigia di costruzioni romane, e quali provvedimenti la pubblica Amministrazione intenda adottare per sottrarre tali vestigia al piccone demolitore". Gennaro Pesce risponde che è ovvio trovare resti archeologici "ad ogni colpo di piccone, dato che la città moderna sorge sul sito di quella antica" e che "questa Soprintendenza si regola in base a quegli stessi criteri che dovunque in Italia si vogliono applicare. Quando il rudere è d'importanza rilevante vietiamo il procedere dei lavori in corso e proponiamo l'esproprio del terreno. Quando invece - ed è il caso più frequente - il rudere non è di rilevante importanza, fermiamo solo temporaneamente i lavori allo scopo di acquisire alla scienza la documentazione dell'esistenza di esso e poi, a seconda delle possibilità o esigiamo che esso venga conservato, includendolo nella fabbrica moderna o lo lasciamo demolire. Esigere, come norma di principio, che ogni vestigia antica indiscriminatamente debba essere sottratta al piccone demolitore equivarrebbe ad impedire lo sviluppo edilizio di una città ossia a pretendere che una città viva e vogliosa di vivere si trasformi in città morta". I resti di cui parla l'onorevole Endrich "altro non erano che pezzi di muri appartenenti a un edificio termale romano di cui altri avanzi erano già stati scoperti nella stessa zona nel 1939 e "fatti fotografare, disegnare e poi demolire dal Soprintendente di allora, il prof. Mingazzini". Data la scarsa importanza dei ruderi si è fatto altrettanto, dice Gennaro Pesce. Nelle immagini del 1963 è già presente il palazzo che ancora oggi prospetta sulla strada (fig. 62)¹⁹.

Ed è proprio nel dopoguerra che il Campo Viale torna al centro dell'attenzione. Dopo l'interrogazione

17 Archivio Storico, cartella 43.

18 Del restauro del 1942 si conservano il computo metrico, i documenti di affidamento dei lavori e i contabili di spesa (Archivio Storico, cartella 43) nonché alcune immagini (Archivio fotografico AFCA 3416-3430).

19 Archivio Storico, cartella 43.

dell'onorevole Endrich che, indirettamente, conferma quanto fosse ambita la zona per la costruzione di nuove abitazioni, nel 1957 sono ancora gli eredi Nurchis protagonisti della storia. Nuovamente chiedono di riavere il terreno ceduto nel 1877²⁰. Gennaro Pesce con una lettera datata 25 marzo li invita a fare formale richiesta al Ministero (di nuovo, ora, della Pubblica Istruzione), consigliandoli però di non addurre come motivi “né quello che i ruderi sono mal tenuti” perché nel caso lui dovrebbe annotare a margine la falsità di tale asserzione, “né quello che ruderi sono privi d'importanza, perché siffatto giudizio deve essere enunciato solamente da archeologi, ufficialmente riconosciuti come tali”²¹. La decisione è rimessa al Consiglio Superiore delle Belle Arti che, alla luce della legge allora vigente²², dovrà stabilire “se detti ruderi abbiano o non abbiano importanza archeologica”. Se deciderà che non hanno importanza archeologica, forse la restituzione potrà essere considerata, se deciderà, invece che hanno importanza archeologica, essendo di proprietà del Demanio dello Stato essi sono “inalienabili per legge”. Gli eredi Nurchis scrivono che “i resti antichi occupano una zona che costituisce uno dei maggiori centri rionali della città” - ancora una volta la finalità della speculazione edilizia è malcelata - e pur non disconoscendone il valore storico e archeologico fanno presente che “parte dell'area non costituisce allo stato alcun monumento di antichità e pertanto potrebbe trovare una utilizzazione adibendola alla costruzione di immobili tanto necessari nella città dopo le dolorose distruzioni dei bombardamenti aerei del 1943”. Chiedono quindi di “circoscrivere al tratto veramente di interesse storico archeologico il terreno sottoposto a vincolo e retrocedere a favore degli eredi legittimi dell'avv. Nurchis il tratto di terreno che riterrà del caso”. Il Consiglio Superiore, con una nota datata 23 novembre, non accoglie la richiesta dei Nurchis e ribadisce l'importanza dei resti archeologici in Campo Viale, anzi dispone che essi vengano riordinati e, successivamente - con una nota del 1960 -, che le indagini siano estese anche alla zona adiacente, ora di proprietà dell'Università. Nel 1963-64 Gennaro Pesce, “obbligato da circostanze contingenti” non ulteriormente specificate, riprende le ricerche in Campo Viale, nel “terreno incolto” a sud est dell'area della Casa degli Stucchi e mette in luce “un'altra casa simile - planimetricamente su per giù e strutturalmente - a quella del vecchio scavo, ma senza mosaici e senza stucchi dorati” e che, tuttavia, ha restituito “una stanza con dipinti murali in opera su tutte le pareti per buona parte”. Da tale ambiente, che “occupa il posto del tablino nella casa romana” la denominazione di Casa del Tablino dipinto²³.

Quella di Gennaro Pesce può considerarsi l'ultima estensiva campagna di scavo in Campo Viale, solo seguita nei primi anni '80 da alcuni limitati saggi di scavo ad opera di un'equipe dell'Università di Cagliari coordinata da Simonetta Angiolillo, che cura anche lo studio dei materiali dei vecchi scavi²⁴, e da operazioni di riordino e pulizia ad opera della Soprintendenza negli anni '80 e '90.

Nel frattempo, il 19 novembre del 1962, la “Casa Tigellio, distinta al catasto foglio 18, es. G colla particella E/2”, bene del demanio pubblico, viene data in consegna al Ministero. Datano, invece, 28 dicembre 1994 la declaratoria relativa all'interesse particolarmente importante ai sensi della Legge 1089/1939 e dell'art. 822 del Codice Civile dei resti individuati nella proprietà universitaria e 19 gennaio 1995 il Decreto Ministeriale che sottopone alla disciplina di tutela indiretta - con divieto di nuove costruzioni e controllo di ogni eventuale intervento di escavazione - alcuni immobili adiacenti, al fine di salvaguardare l'integrità e le condizioni di prospettiva, luce, cornice ambientale e decoro dell'area archeologica. Ed è proprio questo ultimo atto ad essere messo in discussione, ancora nel 2007, quando la Villa di Tigellio è ormai allestita come “area archeologica” aperta alla pubblica fruizione, da una nuova richiesta di edifica-

20 Archivio Storico, cartella 112.

21 La sottolineatura è nella lettera citata. In un momento come quello attuale in cui la specificità della disciplina archeologica è messa in discussione da ogni dove, incluso il Ministero stesso, la rivendicazione di Gennaro Pesce mi sembra attualissima.

22 La legge 1089 del 1939 confermata nella legislazione della Repubblica e anzi rafforzata da quell'art. 9 della Costituzione con il quale si inserisce tra i principi fondamentali proprio la tutela del patrimonio culturale.

23 PESCE 1964-65, pp. 330-348.

24 ANGIOLILLO *et alii* 1982, pp. 21-179 e ANGIOLILLO *et alii* 1986, pp. 113-238.

zione, che rende necessario ribadire la necessità della tutela anche dell'area contermina "al sito già scavato e sua potenziale prosecuzione"²⁵.

Così è stato che i ruderi di Campo Viale, ormai, nonostante le proteste di Gennaro Pesce²⁶, la *Villa di Tigellio*, tenacemente cercata e, pur con qualche compromesso, altrettanto tenacemente difesa, vive ancora nella nostra Cagliari.

2. La Villa di Tigellio. Quattro sassi disordinati

2.1. La Casa degli Stucchi

L'ingresso

Giovanni Spano ha già messo in luce diversi ambienti della Casa degli Stucchi quando affronta la questione dell'ingresso, da porsi - a suo avviso - a sud-ovest. Le ricerche, attuate con la trincea indicata nella sua planimetria con le lettere O e P (fig. 2), pur condotte a maggiore profondità rispetto alla quota degli ambienti precedentemente messi in luce, non danno i risultati attesi. Escludendo la possibilità che la facciata potesse trovarsi ad una quota inferiore rispetto al corpo centrale, Giovanni Spano formula due ipotesi: la prima è che questa parte sia irrimediabilmente perduta, la seconda è che "la facciata avesse una direzione diversa, stabilita sopra un asse secondario", verso il punto indicato in pianta con la lettera M, dove vengono rilevate "le continuazioni delle mura in modo da formare un altro ambiente" e dove vengono "disseppelliti alcuni grossi blocchi di pietra calcare i quali appartengono alle decorazioni di un grande prospetto. Essi consistono in due dischi appartenuti ad una grande colonna striata, in un pezzo della parte più elevata del cornicione fino ai dentelli, in un altro che si suppone appartenga al gocciolatoio, in cui si trova scolpito un grande rosone in pieno rilievo con accanto una specie di finestrella socchiusa. Altro disco di colonna simile ai due precedenti ed altri cunei di tufo di ragguardevoli dimensioni si scorgono infissi nella terra che ancora resta ad estrarsi"²⁷. Le indagini in questo settore, proseguite nella speranza di "rinvenire pronte e sicure tracce del prospetto", mettono in luce, invece, una "costruzione tetrastila" ed altri ambienti (fig. 1²⁸, vani 31-37 e vani adiacenti non numerati - vedi *infra*)²⁹, lasciando irrisolta la questione dell'ingresso.

25 Con l'accordo siglato il 21 novembre 2005 tra Soprintendenza, Università e Comune, si mette in atto il progetto di valorizzazione che da allora garantisce continuità alla fruizione, facendo seguito ad un periodo di gestione diretta da parte della Soprintendenza stessa delle attività di manutenzione, custodia e apertura al pubblico. Archivio corrente e di deposito Soprintendenza ABAP Cagliari, Cagliari - Villa Tigellio 3.1.2; n. 2848 del 23 aprile 2007 e n. 5620 del 14 agosto 2007.

26 "Più tardi fu coniata la denominazione di "Villa di Tigellio" da qualcuno che ignorava la differenza intercorrente tra i concetti archeologici di casa e di villa, quest'ultima essendo la *casa di campagna*, perciò ubicata sempre fuori della cinta urbana. Al contrario la Casa degli Stucchi era dentro l'aggregato urbano dell'antica città; pertanto non può definirsi una villa e niente prova che sia mai stata abitata da Tigellio, il cantante sardo attivo nella Roma augustea. Malgrado ciò questa erronea denominazione ha avuto fortuna e si è affermata": PESCE 1964-65, p. 331, nota 1.

27 FIORELLI 1876, p. 152 e tav. VI.

28 Nella speranza di rendere più agevole la lettura dell'insieme si è deciso di rielaborare le planimetrie esistenti (Figg 2-6), non sempre univoche nella restituzione delle strutture, in un rilievo di sintesi (fig. 1). Per la denominazione degli ambienti si è fatto riferimento alla planimetria di PESCE 1964-1965, tav. 1 (fig. 4), la più completa in questo senso, mantenendo, tuttavia anche le denominazioni di Giovanni Spano dove presenti (ad es. il tablinio della Casa degli Stucchi, denominato con la lettera C da Giovanni Spano e con il numero 3 nelle planimetrie successive, è qui indicato come vano 3/C). Si è deciso di non denominare gli ambienti non già individuati da numeri o lettere, non essendo ancora stato possibile procedere ad una, indispensabile, verifica *in situ*, con la sola eccezione dei corridoi della Casa degli Stucchi denominati con le lettere G e L da Giovanni Spano e senza indicazioni nelle planimetrie successive, i quali, al fine di evitare confusioni, sono qui indicati come 40/G e 41/L. Le immagini storiche qui riprodotte sono state digitalizzate nell'ambito di un progetto di restauro e valorizzazione dell'archivio fotografico della Soprintendenza ABAP di Cagliari (M. Casagrande, S. Montinari, M. Passeroni (a cura di), *Cagliari Fragili Immagini*, Roma 2018; <http://www.sardegna-fragili-immagini.beniculturali.it/>).

29 FIORELLI 1876, p. 173.

Nel giornale di scavo del 1939 non si fa alcun riferimento ad un eventuale ingresso, si rileva però la prosecuzione dell'ambiente ivi indicato con il n. 2 (forse il vano 7 - vedi *infra*) oltre il muro che delimitava l'area della Villa a sud-ovest (fig. 19)³⁰. Nel 1963 Gennaro Pesce mette in luce parte delle "fondamenta" dei muri sud-orientale e nord-occidentale dell'edificio in corrispondenza del vano 1/F (figg. 1, 4, 62-63), e ne riconosce "i segmenti terminali" e le "tracce di raccordo col lungo muro perimetrale dell'insula normale a quelli", non conservato ma, a suo avviso, ricostruibile. Si ritiene perduta la facciata sulla strada, che si ipotizza "sotto il caseggiato moderno", oltre "un pozzo, in parte visibile nella scarpata di terreno che limita la zona archeologica in questo lato", ad una quota più bassa rispetto a quella dei pavimenti delle case, "come si deduce dalla presenza di una cloaca, che passa all'esterno e a piè" del vano A (figg. 1 e 4), individuato come ingresso dell'edificio adiacente a sud-est (la Casa del Tablino dipinto)³¹.

L'ingresso della Casa degli Stucchi, più avanzato verso sud-ovest, si considera, perciò, perduto³² o, forse, adattato al declivio esso si attesta, come la strada, ad una quota inferiore.

Il corpo centrale

Dall'ingresso, non individuato, si accedeva all'ambiente (fig. 1, vani 1/F e 2/E) che Giovanni Spano descrive nella relazione del 15 ottobre 1876³³ e dove si rinviene "una base attica di marmo nero" tra "due piccoli muri taglientisi ad angolo retto". Il muro "ricorreva all'intorno di un vano quasi quadrato, ai cui angoli sorgevano quattro colonne, che dalla base possiamo congetturare fossero di ordine ionico o corinzio, e che senza dubbio dovevano raggiungere una bella altezza". Delle quattro colonne, soltanto due basi sono *in situ*, "della terza si scorge l'incavo prodotto dalle sue membrature; la quarta è totalmente mancante. Dalla parte interna il muro finisce in elegante cornice scolpita in pietra calcarea, quasi marmorea, che gira tutt'attorno onde inquadrare il bello ed assai fino mosaico, ora alquanto guasto, che decorava il pavimento. Gli oggetti raffigurativi sono, per quanto si può scorgere, pesci, frutti di mare, uccelli soliti a stazionare nello stagno vicino e anche una piccola barca (specie di *biremi scapha*) di cui resta intera la prora e buona parte del suo rematore. I tesselli di cui è formato il mosaico sono piuttosto piccoli ed onde avere una tavolozza più ricca e poter meglio imitare i vivi colori dei pesci e degli uccelli ivi riprodotti, l'artista fece largo uso di cubetti di smalto unitamente a quelli di marmo, producendo così un insieme più vago ed evidente allo stesso tempo" (figg. 10-11, n. 3). Attorno è "il nudo pavimento", ma "avendo osservato sulla faccia dei muri di perimetro, mancante ad un'altezza costante di met. 0,01 a met. 0,10 dal suolo l'intonaco e nel cavaticcio avendo scorti non pochi avanzi di opera tessellata", si ritiene probabile un'originaria pavimentazione mosaicata del tipo "detto a coda di pavone, con qualche fregio o cornice all'intorno", conservata solo a lacerti (fig. 2 e fig. 10, n. 6). L'ambiente viene interpretato da Giovanni Spano non come atrio ma come "*oecus tetrastylus*", per la presenza di una "sporgenza derivante da opera murale, posta nel bel mezzo del vano", di forma "mistilinea, composta da rette e curve ed anche rivestita di marmo, come si desume dalle lastre infisse verticalmente nel suolo, che ancora rimangono ad intervalli ed ad una certa altezza lungo il perimetro sebbene schiantate", una base di statua o "una mensa fissa, la quale poteva essere imbandita in circostanze notevoli quando l'ordinario triclinio fosse reputato troppo modesto". L'ipotesi "avrebbe ragione a sussistere anche quando, credendo non meno antica la muratura che percinge il mosaico, si spiegasse l'incavo ch'essa presenta in tutta la sua lunghezza come un sito acconcio a riporvi della terra per alimentarvi delle rampicanti e per infiggervi i maggiori assi del graticolato, sul quale doveano intrecciare i loro steli pieghevoli le viti i ciclami, la *candidior cynis*, *hedera formosior alba* e le altre erbe atte a formare coi propri rami una parete sempre viva ed odorosa verdura". Una "pianta della vaschetta" (fig. 9) restituisce il vano 2/E e il dettaglio della "sporgenza intermedia"³⁴. Il

30 SOLDATI 1939, 15 febbraio.

31 PESCE 1964-65, pp. 333-334 e 336-337.

32 ANGIOLILLO 1984, p. 45; ANGIOLILLO 1987, pp. 90-91.

33 FIORELLI 1876, pp. 148-154 e tav. VI.

34 Archivio disegni, Cagliari, Villa Tigellio n. d'ordine 2.

disegno è senza data, tuttavia tale “sporgenza” non è più individuabile nei documenti, grafici e fotografici, delle indagini successive a quelle di Giovanni Spano (figg. 3-6, 14-16, 56, 62). Lo stesso dettaglio è presente, invece, nella planimetria dei “Resti di Villa Romana a Campo Viale Cagliari” (fig. 3)³⁵, anch’essa senza data, ma, verosimilmente, riferibile all’epoca di Giovanni Spano o poco dopo, comunque antecedente ai rinvenimenti del 1939, che non vi sono restituiti. Da questa stessa planimetria sembra derivare, in forma più asciutta, il rilievo inserito nel progetto della via Tigellio del 1934 (fig. 8 - vedi *supra*).

I disegni realizzati dal soprastante agli scavi Filippo Nissardi e conservati, in fotocopia, all’Archivio Centrale dello Stato (figg. 10-11)³⁶, soli e preziosi, supportano il tentativo di immaginare i mosaici dei vani 1/F e 2/E che vide Giovanni Spano. Nessun accenno a tali mosaici si riscontra nei resoconti delle ricerche effettuate da Filippo Vivanet tra il 1879 e il 1888 (vedi *infra*) e non è chiaro che cosa si potesse ancora vedere in occasione dello scavo del 1939 e del restauro del 1942. Nelle relative immagini non sembrano potersi riconoscere resti dei pavimenti in mosaico (figg. 14-16, 56-58) e Francesco Soldati non fa alcun cenno ad essi, se non, quasi di sfuggita, nel riferire di aver ricollocato “due blocchi caduti dall’ambiente centrale con mosaico a disegni” e non specifica quale sia il mosaico “restaurato negli ultimi tempi” e ricoperto di “terra fine” nell’ultimo giorno di lavoro³⁷. Nulla era più visibile, *in situ*, al momento degli scavi del 1963 ad opera di Gennaro Pesce, che, relativamente all’interpretazione degli ambienti, ritiene non si possa parlare di atrio con impluvio - anche se utilizzerà comunque il termine “atrio” - ma piuttosto di “un semplice cortiletto colonnato di tipo ellenistico” ove, in un secondo momento, viene realizzata “una vasca facente da impluvio” (fig. 62). L’ipotesi di due fasi, cronologicamente non definite, si basa su alcuni particolari, “non menzionati dallo Spano”. Le quattro colonne sono collegate, su tre lati, “da bassi muriccioli in muratura a secco di pietrame e mattoni” ai piedi dei quali, all’interno, è una cornice modanata. Soltanto “tre intercolunni sono occupati da siffatti muri. Il quarto, quello rivolto a sud-ovest, è libero”, mentre il muro del lato sud-est è interrotto dalla bocca circolare di una cisterna. Gennaro Pesce rileva, inoltre, che “l’estremità interna della cornice che aderisce alla base della colonna di ovest è smussata, come per raccordarsi col pezzo che manca”, cioè il “quarto muricciolo”. Il piano del vano 2/E, che originariamente presentava il mosaico con scene marine, è alla stessa quota del pavimento circostante, pertanto non può trattarsi del “fondo ribassato di una vasca, come di regola è l’*impluvium*”. Il pavimento all’interno del vano 2/E è un “calcestruzzo di calce, sabbia e grossa ghiaia di calcare duro giallastro”, quello del vano 1/F è fatto “con calce, sabbia e ghiaino bianco, meno consistente del primo” ed è a quest’ultimo pavimento che “i tre muretti si sovrappongono”. Al centro è la “bocca di un pozzetto quadrato di m. 0,42 di lato e profondo altrettanto, comunicante con una canaletta che va in direzione ovest” (figg. 1, 62 e 64-66). Il pozzetto, anche questo non visto da Giovanni Spano, “preesisteva al mosaico che gli era sovrapposto; forse nel pavimento musivo era praticato qualche piccolo buco attraverso il quale l’acqua piovana passava nel sottostante pozzetto”³⁸. In assenza di ulteriori elementi, si può soltanto osservare che la posizione del pozzetto sembra corrispondere a quella della “sporgenza intermedia” di Giovanni Spano. L’insieme, nelle successive analisi, è indicato come atrio tetrastilo con impluvio³⁹.

Di fronte al “triclinio”⁴⁰ Giovanni Spano individua nel vano 3/C (figg. 1 e 2) il *tablinum*, che in origine doveva avere sul lato che si affaccia sul “supposto pergolato” - l’atrio - una larga apertura “di met 3,10, il cui

35 Archivio disegni: Cagliari, Villa Tigellio, n. di posizione 93, n. d’ordine 5.

36 Nella relazione edita Giovanni Spano cita anche riproduzioni fotografiche, al momento non reperite. I disegni di Filippo Nissardi sono pubblicati in COLAVITTI 2003, pp. 37-40. Per ogni mosaico e affresco riprodotto è indicato, a margine, l’ambiente cui è pertinente.

37 SOLDATI 1939, rispettivamente 2 febbraio e 8 marzo.

38 PESCE 1964-65, pp. 332-333.

39 ANGIOLILLO 1984, p. 44; ANGIOLILLO 1987, pp. 91-92; MALLOCCI 2003, pp. 111-112.

40 Con il termine “triclinio” nella stessa relazione del 15 ottobre 1876 e in quelle successive Giovanni Spano si riferisce all’ambiente definito inizialmente come *oecus tetrastylus* e in seguito come atrio (vani 1/F-2/E).

architrave era non senza probabilità sopportato dalle due colonne che si rinvennero a poca distanza addossate al muretto che percinge il triclinio”. Si rilevano almeno tre diversi assetti di tale apertura, che viene “poi in vista di altri bisogni ridotta alle dimensioni di una semplice porta (met 1,00) e più tardi atterrata addirittura come inutile nel modo più rozzo, con la terra trattenuta da un grosso strato di intonaco”. Nel riempimento di cui era ingombro l’ambiente fu rinvenuta una gran quantità “e di rottami e di calcinaccio provenienti senz’altro dalla demolizione del soffitto costruito come è detto da Vitruvio (lib. VII. cap. 3) da più strati di intonaco disteso colla cazzuola, sopra un graticolato di canne spaccate”. I muri - conservati per un elevato di m 1,90, 3,20, 2,60 e 1,35 - presentano “pitture murali in cui si potrebbe vedere qualche rassomiglianza col genere pompeiano, sebbene di tinte meno calde e con contorni meno eleganti e più secchi (figg. 10-11, n. 5). Il soffitto era pur esso dipinto e da quanto si poté arguire, connettendo i non molto grandi pezzi, quand’anche in gran numero, che fu dato recuperare, il concetto era un grazioso stormo di fate (*junones*) svolazzanti in mezzo a scompartimenti mistilinei artisticamente intrecciati” (fig. 10-11, n. 4). Il pavimento era in mosaico, “perfettamente conservato ed il cui disegno raffigurante un ben congegnato traliccio di canne, con molta semplicità di linee produce un vago e gradevolissimo effetto” (figg. 10-11, n. 1). Tra i rinvenimenti all’interno di questo ambiente si segnalano una “bell’onice con incisione rappresentante Giove etoforo, coronato d’alloro, stante a sinistra e che con una mano porta l’aquila in atto di prendere il volo, coll’altra impugna lo scettro”.

Accanto al tablino è il vano 4/D (figg. 1 e 2) di cui non è fornita alcuna descrizione, a meno di non ipotizzare che sia questa la “camera P”, che conservava alle pareti “una bella incrostazione di marmo, alta dalla linea di terra met. 1,32. Le parti principali di questo rivestimento ricorrente o podio sono uno zoccolo o base, un dado e la cornice, formanti tutt’assieme delle riquadrature (*specula*) e dei risalti (*expansiones*), onde accrescere bellezza e movimento alla ricca decorazione. Sono a notare tra le diverse modanature alcuni listelli che sebbene di marmo si amò meglio dipingerli in rosso, probabilmente con ocra”. Il pavimento era in lastre di marmo, quadrate e rettangolari. Giovanni Spano nota delle “rappezzature” soprattutto “sul davanti della camera presso i due ingressi” e nella terra di riempimento “diversi strati di calcinacci provenienti dal soffitto, che al pari delle pareti doveva essere abbellito da analoghe dipinture”⁴¹. Nella planimetria coeva non è indicato alcun ambiente con la lettera P⁴², sono invece presenti un ambiente “D” (vano 4/D), lettera non menzionata nel testo, un altro nella parte posteriore dell’edificio (verosimilmente il vano 22, affiancato ai vani 20/I e 17/K, vedi *infra*) e parte di un altro ancora sul lato sud-est, entrambi non identificati con lettere (fig. 2). Il vano 4/D è, tra questi, l’unico - nella medesima planimetria e nelle immagini del 1939 e del 1942 (figg. 14, 56, 58)⁴³ - con due ingressi, uno verso l’atrio e uno verso il tablino. Non è, tuttavia, possibile inferire, con certezza, se la descrizione si riferisca ad uno di questi ambienti, ed eventualmente a quale, o ad un altro non riportato in pianta⁴⁴. Ancora accanto al tablino, ma a sud-est, è il vano 5/B (figg. 1 e 2), quello del primo rinvenimento di stucchi. Su una parete “restano ancora le ossature di due colonne decorative” e, in stucco dorato, “teste, mani, putti, pesci, fiori, frutta, cornici sagomate con ovoli accennano ad una elegante composizione architettonica, decorata da festoni di fogliami di frutta, trattata da mano avvezzata al largo modellare, ed il cui fare risoluto e grazioso allo stesso tempo, senza cadere nel leccato, rivela un franco e pregevole artista”. Giovanni Spano si domanda quale fosse “la vera destinazione di tale ornamento ed il perché sorgesse in un semplice corridoio, non essendosi trovato alcun frammento di carattere decisivo né alcun che di scritto

41 FIORELLI 1876, pp. 151-152.

42 Con la lettera P si indica, invece, sia nella relazione sia nella planimetria, una parte della trincea effettuata per individuare la facciata: vedi *supra*.

43 Nelle planimetrie successive il muro di separazione con il tablino è continuo e così anche oggi *in situ* (vedi *infra*).

44 Nella relazione del 15 novembre 1876 lo stesso Giovanni Spano scrive: “Lo strato di terra vegetale che pesa sull’edificio raggiunge spessissimo l’altezza di cinque e più metri e la distanza a cui si deve trasportare per farne gettito va ogni giorno crescendo. Ella capirà quindi come per tali ragioni sia mestieri di procedere con maggiore lentezza e riportare quindi sulla pianta minori sebbene non dispregevoli aggiunte”: FIORELLI 1876, pp. 175-176.

non si potrebbe oggi assicurare senza cadere nel mare tanto largo quanto pericoloso delle congetture”⁴⁵. Anche dell’apparato decorativo del tablino restano i disegni di Filippo Nissardi (figg. 10-11, nn. 4 e 5). Come già detto per i vani 1/F e 2/E, nelle immagini degli interventi successivi non sembra potersene riconoscere tracce (figg. 14-16 e 56-58), se non pochi lacerti sul muro sud-est del vano 3/C (figg. 56-59). Tra i materiali conservati nei depositi della Soprintendenza provenienti dalla Villa di Tigellio sono molto numerosi frammenti di affreschi, tuttavia non attribuibili con certezza né a questo edificio né a specifici ambienti (vedi *infra*). Alcuni frammenti di stucchi con tracce di doratura sono stati, ipoteticamente, riferiti al vano 5/B: alcuni frammenti figurati, testine, una mano, frammenti di panneggio e pezzi di decorazione architettonica. Tra questi sono frammenti di capitelli corinzi di lesena e frammenti di cornice con la successione di *kyma* ionico, un fregio di aquile frontali con ali aperte e capo rivolto a destra, *kyma* lesbio, da collocarsi “nell’ambito dei rilievi ad ispirazione trionfale tendenti ad esaltare la *virtus*, per lo più dell’imperatore, con immagini di trofei, Vittorie e appunto aquile”, ascrivibili al II secolo d.C. Si segnala, inoltre, una testa muliebre di dimensioni inferiori al reale, a tutto tondo, “databile al periodo di Marco Aurelio per le strette analogie con le i ritratti dell’imperatrice Faustina”⁴⁶.

Un saggio di scavo effettuato nel 1980 all’interno del tablino (vano 3/C), precisamente nell’angolo nord, ha messo in evidenza due livelli pavimentali: “un battuto di calcare molto spesso e regolare di colore grigiastro scuro che si legava in alcuni punti con frammenti di intonaco presenti sulla parete nord-ovest del vano” e, sottostante, un altro “pavimento di calcare, stavolta color bianco, compatto e durissimo che poggiava direttamente sulla roccia”, connesso ad un frammento di intonaco bianco *in situ* sulla parete nord-ovest. I materiali, scarsi e poco significativi, rinvenuti tra i due pavimenti, non hanno risolto i problemi cronologici dell’edificio (vedi *infra*) e tuttavia si mettono in evidenza fasi differenti con un differente assetto del tablino stesso. Il pavimento superiore “attaccava sia alla parete nord-ovest che a quella sud-est del tablino, quello inferiore passava sotto a quest’ultima andando ad attaccare con quella che nell’assetto ora documentato costituisce la parete sud-est dell’attiguo vano meridionale (5/B)”. Si osserva, inoltre, che le pareti nord-ovest e nord-est sono realizzate con una tecnica a telaio curata e regolare, a differenza di quella sud-est in cui è evidente l’impiego di materiale eterogeneo, con due colonne e blocchetti di varia pezzatura e materiale fittile anziché i pilastri e i blocchi regolari delle altre murature, che sembrano ritornare, invece, nella parete sud-est dell’adiacente vano 5/B. Ciò porta a concludere che tale vano facesse originariamente parte del tablino, in un momento imprecisato - ma di poco successivo alla prima sistemazione, dato lo scarso riempimento tra i due pavimenti - ridotto e ri-allestito con una nuova pavimentazione e, come testimoniano i diversi strati di intonaco coerenti con i battuti, una nuova decorazione pittorica. Le tracce della decorazione in stucco che si conservavano al momento della scoperta “sulla parete sud-orientale” del vano 5/B e i molti frammenti recuperati nel riempimento erano, probabilmente, “quelli del vecchio tablino, oblitterati nel nuovo”⁴⁷. Si rileva, tuttavia, che le murature del vano 3/C attestate negli anni ’80 e attualmente *in situ* (fig. 83) non sono quelle originarie, o almeno non sono quelle che si conservano nel 1939 e, restaurate, nel 1942 (figg. 14-15, 56-59). Esse sono le murature delle immagini del 1963-64 (fig. 62), ricomposte, verosimilmente, a seguito di crolli e interri intervenuti nel frattempo, che rendono quasi irriconoscibili gli ambienti precedentemente individuati (fig. 61)⁴⁸. Il riempimento tra gli ortostati monolitici del muro nord-ovest e di parte di quello nord-est viene ricostruito con blocchi regolari, anziché con i blocchetti di piccola pezzatura che si vedono nelle immagini del 1939 e del 1942, e si colma anche lo spazio che, a prescindere dalla possibilità di identificare la “camera P” con il vano contiguo a nord-est al tablino, nella planimetria di Giovanni Spano e in quella dei “Resti di Villa Romana a Campo Viale” si restituisce, invece, come passaggio tra il tablino e il vano 4/D (figg. 2 e 3). Anche

45 FIORELLI 1876, p. 150.

46 ANGIOLILLO 1984, p. 45; ANGIOLILLO 1987, p. 101, figg. 55 e 67.

47 ANGIOLILLO 1986, pp. 115-116; PIANU 1986, pp. 122-123; ANGIOLILLO 1987, pp. 90-92.

48 Non si conosce la data precisa dello scatto riprodotto nella fig. 61, tuttavia dal contesto urbano circostante è verosimile farla risalire ad un momento intermedio tra il 1942 e il 1963.

il muro che delimita a sud-est il tablino viene ricostruito, questo con le colonne e i blocchi di pezzatura minore come nelle immagini del 1939 e del 1942, seppure con alzata ridotto e senza la connessione con l'anta sud-orientale del lato del tablino aperto sull'atrio, documentata precedentemente. Poco apprezzabile il muro che delimita a sud-est il vano 5/B, che nelle planimetrie di Giovanni Spano e dei "Resti di Villa Romana a Campo Viale" (figg. 2 e 3) è restituito con tre sporgenze rettangolari disposte a distanze regolari e del quale non restano oggi *in situ* (e non rimanevano già nel 1939) che pochi blocchi basali, dai quali non si evince una originaria struttura a telaio con "pilastri e blocchi regolari". I resti di "cornici e ornati" in stucco sembrano essere riferiti alla stessa parete nella quale si attestano le colonne - nella descrizione di Giovanni Spano - "decorative" e che "appena sporgenti sul piano del muro, lo dividono in tre scomparti", cioè la faccia interna del muro nord-occidentale del vano 5/B, come si evince anche dalla planimetria dei Resti di Villa Romana a Campo Viale (fig. 3), piuttosto che la parete sud-orientale. Giovanni Spano non è esplicito in questo senso, e le colonne non sono caratterizzate nella coeva planimetria, tuttavia non accenna ad una parete diversa rispetto a quella - con le colonne - che sta descrivendo e dalle sue stesse parole sembra evincersi che l'immagine di "una elegante composizione architettonica" scaturisca proprio in relazione alla presenza delle colonne. Sembrano, pertanto, queste parte viva, con gli stucchi, di un complesso apparato decorativo interno al vano 5/B, più che elementi di reimpiego in una struttura posticcia intervenuta a ridurre lo spazio del tablino. Ciò porterebbe ad escludere che gli stucchi appartenessero alla decorazione del "vecchio tablino" di cui il vano 5/B avrebbe fatto originariamente parte. Desti qualche perplessità, inoltre, attribuire le pitture del tablino, come riprodotte nei disegni di Filippo Nissardi, ad un momento successivo al II secolo d.C., datazione proposta per gli stucchi. Sulla natura e sulla funzione di tale vano, chiuso a nord-est, verso il retro dell'edificio, da una muratura in blocchi squadrati di cui residuano, *in situ*, pochi blocchi e sull'eventuale rapporto con i vani attigui 3/C e 6/A, seguirei, con Giovanni Spano, la linea prudente di non formulare, al dato attuale, ipotesi.

Sulla destra dell'atrio, lungo la siepe che separava il Campo Viale dall'orto e giardino Millo (fig. 2)⁴⁹, al di sotto di un interro di macerie con "frammenti di stucchi, di antiche stoviglie, d'intonachi colorati, nonché di grossi rocchi di colonne striate" si mettono in luce "pavimenti ad opera tessellata ed altri in opera signina, questi composti di pezzetti irregolari come nell'odierno battuto alla veneziana". Tra i reperti rinvenuti si segnalano, inoltre, monete, frammenti di specchi di bronzo, "frammenti di talco (*lapis specularis*) caduto da piccole finestre", pezzi di lastroni di vetro e una lastra marmorea con iscrizione. Si individuano sette ambienti diversi, "non compreso il rimanente del cenacolo che trovai in un piano più elevato ove fu scoperta l'edera o meglio il triclinio" (vedi *infra*). In uno degli ambienti "sono i cubicoli che stanno al lato destro dell'atrio, gli altri poi che furono scoperti in parte mostrano appartenere ad altra casa sepolta sotto la proprietà Millo". Gli ambienti conservano gli intonaci parietali "di vivi colori". I pavimenti "degli ultimi quattro, che si trovano a cinque metri circa di profondità dal piano della campagna, sono del genere *testacco*, ed uno che misura met. 8,00 porta anche tasselli di marmo bianco disposti simmetricamente come i nodi di una rete". In questo ambiente, che ha un elevato di 2,50 metri, si conservano pitture con scene di vita campestre "abbastanza singolari" e che vengono minuziosamente descritte: "verso un angolo è dipinto un campo di biade ed agricoltori a capo scoperto che con falci messorie tagliano al sommo le spighe, lasciando le stoppie alte sul campo. Tre altri agricoltori un poco distanti sono in atto di riposo, col capo coperto da petaso. Pare che alludano al riposarsi dalla prima operazione della mietitura, dal taglio cioè delle spighe, come si usa tuttodì in molte parti dell'isola. Uno di questi contadini è seduto su di un rialzo di pietra e gli altri hanno le gambe incrociate al modo orientale. Il primo stende la mano ad una donna che curvandosi un poco verso di lui gli appresta un largo piatto con la sinistra mentre colla destra stringe un mestolo per metà tuffato in una grande pentola. A questa pentola fanno da tripode alcune pietre. Vedesi indi altra donna che porta sull'omero un'anfora e pare si avvicini a questi che si ri-

49 Questo settore viene indagato nel 1877 e, differentemente dalle precedenti, la notizia edita non riporta virgolettata la relazione di Giovanni Spano e il "triclinio" ora è definito "atrio": FIORELLI 1877, pp. 285-286.

posano. Vengono poi due carri a due ruote, pieni di biada, tirato ciascuno da due buoi e la loro forma è assai somigliante ai carri odierni della Sardegna. Uno di questi carri è guidato da un contadino. Dopo un tratto ove la pittura è perduta, comparisse un contadino con corbola sull'omero volgendo i passi verso i carri. Finalmente è un gruppo di altri tre, intenti a misurare il grande sul podio di forma rettangolare. Due di essi versano con una corbola le spighe, mentre il terzo col rasiere ne toglie il di più. Quivi accanto è altra persona con una verga, quasi in atto di sorvegliare alla misura".

Non è chiaro a quali vani tali rinvenimenti siano riferibili, gli ambienti, infatti, non sono riportati nella planimetria del 1876, dove compare solo un accenno a strutture che sembrano proseguire verso l'orto e giardino Millo, mentre nella planimetria dei Resti di Villa Romana a Campo Viale è presente la porzione di un ambiente in corrispondenza dei vani 11-12 (figg. 1 e 3).

Questo settore a destra dell'atrio viene indagato anche nel 1939. I riferimenti, ora, sono la "siepe dei fichi d'india" - che separava l'area della Villa Tigellio dalla proprietà della Regia Università (l'orto e giardino Millo di Giovanni Spano)⁵⁰ - e il "confine con il Sig. Nurchis" - che delimitava a sud-ovest l'area della Villa. Un terzo, ma problematico, riferimento è il "grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta", "alla fine" del quale si mette in luce una serie di ambienti indicati da Francesco Soldati con i numeri 1-3 (figg. 17-18). Non è chiaro, innanzitutto quale sia la "vecchia pianta". Come già sopra rilevato, nella planimetria edita da Giovanni Spano solo si accennano strutture verso l'orto e giardino Millo lungo tutto il lato sud-orientale dell'edificio già messo in luce, in quella dei Resti di Villa Romana a Campo Viale è la porzione di un ambiente corrispondente ai vani 11-12 (figg. 1 e 3), forse riconoscibile anche in due schizzi a mano libera del 1939, con un altro vano affiancato verso sud-ovest (figg. 50-51). In seguito al rinvenimento di alcuni reperti (tra i quali un "vaso aretino con il bollo di fabbrica" e frammenti di marmo), Francesco Soldati osserva che "negli anni 1876-80 non avevano scavato l'ambiente oppure si erano limitati alla parte superficiale". Successivamente, il "grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta", cui viene attribuito dallo stesso Francesco Soldati il n. 14, dalla descrizione, sembra estendersi anche alla parte posteriore dell'edificio (fig. 1, vani 13-16/19, vedi *infra*). In assenza della planimetria allora redatta, la ricostruzione della sequenza degli ambienti messi in luce nel 1939 e la loro identificazione, dalla descrizione e dalle fotografie disponibili, con quelli restituiti nelle planimetrie successive e con quelli attualmente riconoscibili non sono immediate. Sembra, tuttavia, verosimile proporre l'ipotesi che tali ambienti siano da ubicare in corrispondenza dei vani 7-10 (fig. 1). Con il n. 2 Francesco Soldati individua un ambiente del quale a "m. 2,60 dall'attuale piano di campagna" si mette in luce il pavimento in "battuto mancante in qualche tratto" e che originariamente doveva essere "in mattoni, poiché uno si è rinvenuto presso un angolo; è questo in posto, bene si può stabilire dalla malta che ancora lo mantiene; i mattoni sono di forma quadrata m. 0,21 di lato. La muratura a grandi blocchi è ridotta alle fondazioni". Successivamente si precisa che il mattone *in situ* è "all'angolo tra le pareti divisorie degli ambienti n. 1 e 4" e che nel resto dell'ambiente rimaneva il "sottofondo ove in alcuni punti si nota ancora l'impronta delle mattonelle mancanti". Nel proseguo dello scavo di questo ambiente, "sopraelevato dal piano di questo si è rimesso in luce un tratto di battuto, limitato a sinistra dalla parete divisoria (della quale non rimangono in posto che tre blocchi) e sulla destra s'interna verso il muro di confine con il Sig. Nurchis"; lo scavo restituisce "solo qualche frammento di mosaico a tessere bianche e nere". L'ambiente indicato con il n. 4 da Francesco Soldati è identificabile con il vano D della Casa del Tablino dipinto (vedi *infra* con gli altri ambienti individuati nella stessa occasione lungo la siepe dei fichi d'india), mentre dell'ambiente n. 1 - forse corrispondente al vano 8 - si riferisce che, non trovando il pavimento, si prosegue lo scavo fino alla roccia. Tra i reperti ivi rinvenuti si segnalano frammenti di cornici di stucco e di marmo ("a m. 0,70 di profondità"), e frammenti di coppe e piatti a vernice nera ("a m. 0,90"). Non è chiaro se tale ambiente sia il primo scavato da Francesco Soldati "alla fine del grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta" e descritto come "un piccolo vano, m. 2,30 x 2,90, la muratura a grandi blocchi è stata tracciata per 3 filari di conci; in

50 Lo stesso Francesco Soldati scrive che tali terreni, confinanti con la Villa Tigellio a est/nord-est, erano stati acquistati dalla Regia Università per la costruzione della Casa dello Studente: SOLDATI 1939, 26 gennaio.

un angolo si sono rinvenuti molti frammenti di marmo, alcuni dei quali con scanalature su di una faccia (per rivestimento di parete?), frammenti di cornici di varie grandezze, pure in marmo si sono rinvenute tre mattonelle quadrate”. Dell’ambiente n. 3 si riferisce soltanto il rinvenimento, “a m. 1,45 dall’attuale piano di campagna”, di un chiodo di bronzo con attaccati resti lignei⁵¹.

All’interno di uno degli ambienti a destra dell’atrio si colloca il “saggio in profondità” effettuato nel 1963 e nell’ambito del quale si osserva che “le fondamenta dei muri” erano in origine “muri in vista rivestiti di intonaco e che tale intonaco combacia con un pavimento in *opus signinum*”, rinvenuto “a circa m. 1,50 più in basso” di quello del vano 1/F (figg. 62-63), testimonianza, secondo Gennaro Pesce, della prima fase edilizia, di età repubblicana, della Casa degli Stucchi⁵².

I “piccoli ambienti” sulla destra dell’atrio (vani 7-10) sono riferiti a *cubicula*⁵³, mentre nel vano 12 un saggio effettuato nel 1980 viene “abbandonato per la presenza immediata della roccia”⁵⁴.

Le pitture e i pavimenti cementizi, a mosaico e a mattoni dei resoconti sopra riportati non sono, oggi, leggibili, né è chiaro se tra gli ambienti di questo settore della casa è da collocare quello con il pavimento cementizio a tessere bianche disposte “come i nodi di una rete” e con il ben noto affresco che riproduce scene di vita campestre. Nel caso, date le dimensioni - 8 metri di lunghezza - si potrebbe immaginare una corrispondenza con il vano 12.

A sinistra dell’atrio Giovanni Spano segnala dei “muretti” indicati con la lettera Q “che la presenza di materie carbonizzate ci disse essere stati dei focolari” (Figg 2 e 3), da ricondurre ad una fase più tarda, quando l’edificio sembra essere “passato in mani di gente di poco avere, che provvedendo ai più incalzanti bisogno dell’uso, si contentò di rappezzare alla meglio i mosaici, ragguagliò il pavimento colle lastre che adornavano le pareti e restrinse i larghi vani con barbara muratura di terra intonacata. Le ale scoperte che circondavano l’amen e grandioso triclinio, spogliate dell’opera tessellata che le abbelliva, abbattute le quattro colonne di nero marmo che sorreggevano l’architrave e il coperto, per rivolgerle ad altro uso, si venne formando dinnanzi all’abitazione un vasto vano (oltre met. quadr. 100) che degenerava a dirittura in cortile”⁵⁵.

I vani non sono restituiti nelle planimetrie successive né leggibili oggi *in situ*.

La parte posteriore

Un corridoio, vano 6/A, con una scala di sette gradini “che poi si trovò continuare intercalata da maggiori riposi fino a raggiungere un’altezza di m. 2,35” dal pavimento del supposto triclinio, conduce nella parte posteriore della casa (figg. 1 e 2). Giovanni Spano, osservando che questa parte “ebbe manifestamente a subire maggiori trasformazioni in seguito a lavori appartenenti a tempi diversi e forse anche lontani fra loro”, si domanda se la scala appartenga effettivamente alla fase romana o non sia, invece, una addizione successiva e tuttavia rileva che per essere la casa disposta “sul versante di una collina per cui riusciva malagevole sviluppare tutto il concetto architettonico in un piano solo” e “per dotarla di più larghe e pittoresche vedute e maggiormente per la speciale natura degli ambienti trovati a più alto livello”, non poteva esservi dubbio che “essa nei tempi romani fosse dotata di una rampa di scala, poco diversa dall’attuale, la

51 SOLDATI 1939: lo scavo dell’ambiente 2 avviene in più riprese, 14-15 febbraio e 23 febbraio - 1 marzo, poiché era stato inizialmente lasciato “uno strato di terra per il passaggio delle carriole”; il “piccolo vano” viene in luce in data 8 febbraio, l’ambiente 3 l’11 febbraio, l’ambiente 1 il 13 febbraio. Il “grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta” viene descritto nei giorni 2-3, 9 e 28 febbraio. Vedi anche *infra*.

52 L’ubicazione del saggio è documentata dalla fig. 63 e da un’altra immagine (AFCA 6874, che non si presenta in questa sede per ragioni di spazio) che recano nella scheda d’archivio la dicitura “Cagliari, Villa di Tigellio, saggio di scavo”. PE-SCE 1964-65, pp. 331-334 e 347-348.

53 ANGIOLILLO 1987, p. 91; GHIOTTO 2004, p. 167.

54 ANGIOLILLO 1986, p. 114.

55 FIORELLI 1876, p. 153.

quale conducesse ad un vero piano sovrastante”. Si segnala il rinvenimento di frammenti di mosaici con “motivi di decorazione geometrica ed in essi incastrato un pezzo eguale in bellezza ed in stile a quello di cui si è già parlato”, forse quello riprodotto da Filippo Nissardi e, forse, da ricondurre al vano 20/I o al corridoio 41/L (figg. 1, 12-13)⁵⁶. Il rinvenimento del mosaico e il sospetto della “presenza di altre camere non ancora disseppellite” portava a supporre “una maggiore estensione ed importanza del piano alto”. Sul retro del tablino è “un altro andito, vano 40/G (figg. 1 e 2), corrispondente al primo pianerottolo del rampante di scala, in senso normale a questo”. Sotto al pavimento, per tutta la sua lunghezza, era “un canale ricoperto di lastroni ch’essendo ancora ostruito della terra non si può dire a quale ufficio particolare venisse indirizzato”. Lo scavo prosegue “più in alto” dove “alcune masse murali sottostanti” (figg. 1 e 2, vani 20/I e 17/K), “c’inducono naturalmente a ritenere la presente disposizione dell’edificio, in questa parte soprattutto, come succeduta all’altra, di cui restano a maggiore profondità le vestigia iconografiche”. Il vano 21/H (figg. 1 e 2) “è una grande vasca per uso di bagno”, che conserva il rivestimento originario e tre gradini, nonché due aperture a diverse altezze “uno per vuotarla e uno per riempirla”. A breve distanza “quasi sotto la scala, in sito che non può coordinarsi colle linee e coi piani delle costruzioni posteriori, apparve un piccolo mosaico rappresentante una scacchiera a scompartimenti triangolari, alternativamente bianchi e scuri, bianchi e giallastri, bianchi e verdi, bianchi e rossi, con cornice all’intorno, e che non si è forse troppo lontani dal vero considerarlo come lavoro di un’epoca precedente” (vano 17/K - figg. 10-11, n. 2)⁵⁷.

Nel 1939 (fig. 19)⁵⁸, a monte della scala “che conduce al piano superiore” si rinvennero alcuni blocchi, uno sagomato e tutti con una decorazione a stucco che “rappresenta il taglio di una pianta secolare, nella quale si può notare l’anima e gli anni della pianta stessa”. A sinistra della scala viene operata una ripulitura degli ambienti ubicati “a monte della vasca all’altezza del pianerottolo”, durante la quale si rinvennero vari frammenti di mosaico a tessere bianche, rosse e nere e alcuni frammenti di marmo. In uno di questi ambienti, non specificato, si rinviene “un tratto di intonaco in posto (color fegato) discretamente conservato”. In un angolo “si è incontrato un focolare? (ha questo l’intonaco come già si è visto nelle pareti) nell’interno si sono trovati resti di ceneri e carboni e fra queste un frammento di marmo lavorato in forma concava”. Durante la ripulitura “si è incontrato l’ingresso sbarrato da un blocco. L’ingresso ha una larghezza di m. 0,60; tutta la muratura è a grandi blocchi; ben si nota che l’ambiente era assai più vasto, la vasca di calcestruzzo posteriore ne ha incamerato un tratto: 1. questo ben ce lo dimostra l’intonaco che ancora si mantiene alla parte inferiore il quale s’internava nella muratura della vasca; 2. la muratura della vasca non è a grandi blocchi ma una muratura in mattoni e posticcia; 3. l’impiantito in battuto con grandi tessere di forma biconica s’internava sotto la vasca. I muri si mantengono per m. 0,80. Rimosso il blocco dell’ingresso si è rimessa in luce la soglia in mosaico a tessere bianche e nere discretamente conservato e misura m. 0,50 x 0,60”. L’ambiente è identificato da Soldati con il n. 12 e corrisponde, con buona verosimiglianza, al vano 20/I; il mosaico, con motivo a scacchiera bianca e nera di una tessera per elemento, sembra riconoscibile nella fig. 20, conservato *in situ* tra i vani 20/I e 17/K almeno fino agli anni ’80⁵⁹. Un altro ambiente, dove viene effettuato insieme al precedente “lo sgombero dei blocchi che ancora rimanevano” e che viene identificato con il n. 13, corrisponde, verosimilmente, al vano 17/K (fig. 1). Francesco Soldati osserva che l’intonaco di questo ambiente “ad un certo punto scompariva; non solo l’intonaco ma la muratura completa; ne ho praticato un saggio, ho riscontrato che la muratura faceva angolo (mantenendo l’intonaco) e s’internava sotto il corridoio della scala; ho allargato lo scavo, togliendo alcuni blocchi che vi erano stati collocati nei precedenti scavi per ottenere la continuazione della muratura. Visto

56 La riproduzione è, come le altre, accompagnata da una didascalia la quale, tuttavia, in questo caso non è chiarissima e resta il dubbio tra il vano 20/I e il corridoio 41/L.

57 FIORELLI 1876, pp. 149-155 e tav. VI.

58 SOLDATI 1939, 24 gennaio, 14-17 febbraio, 1-8 marzo.

59 ANGIOLILLO 1982, p. 142, soglia tra i vani 20 e 17, n. 218. Non è stato possibile, per il momento, verificarne lo stato di conservazione.

che si trattava di un'apertura, abbasso lo scavo fino al piano del vano per rintracciare la soglia; infatti come prevedevo è stata rimessa in luce, è questa in mosaico a tessere bianche, nere, rose e verdi, i disegni ne formano una scacchiera a piccoli triangoli alternati nei colori suddetti". Il mosaico, non individuato *in situ*⁶⁰ ma verosimilmente riconoscibile nella fig. 21, presenta un motivo a scacchiera di triangoli rettangoli policromi, molto diffuso soprattutto in area occidentale tra II e II secolo d.C., racchiuso da un bordo a scacchiera bianca e nera, e ricorda, molto da vicino, la descrizione di Giovanni Spano e il disegno di Filippo Nissardi riferiti all'ambiente 17/K (figg. 10-11, n. 2). A "sinistra" di questo ambiente ne viene individuato un altro, laddove "si notavano tre grandi blocchi di calcare rimessi in luce negli scavi precedenti, i quali mi han fatto supporre trattarsi della continuazione dell'edificio; seguo da ambe le parti i blocchi suddetti, altri ne tornano in luce; presentatosi da un lato un pavimento in battuto crollato dal piano superiore" che Francesco Soldati ritiene "pericoloso per la continuazione del lavoro senza abbatterlo", lo scavo viene sospeso finché il Soprintendente Paolino Mingazzini nello stesso giorno ne dispone la rimozione. Nel materiale di crollo si rinvencono frammenti di embrici, anfore, piatti e coppe a vernice nera e molti frammenti di intonaco affresco con "ghirlande di fiori a colori vari su fondo giallo-chiaro, verdognolo e rosso". Tale ambiente, cui Francesco Soldati non attribuisce un numero, è forse da collocare in corrispondenza del vano 18 o, più verosimilmente, dei vani 22/24-27 (figg. 4 e 25, in primo piano, forse, il battuto pavimentale di crollo)⁶¹, a "sinistra" dei precedenti. Contestualmente vengono indagati gli ambienti indicati con i nn. 15 e 16, adiacenti e comunicanti tra loro (figg. 22-23). La muratura dell'ambiente 15 "a grandi blocchi si mantiene per un'altezza di m 2,20". Lo scavo di questi ambienti, risultati "privi di impiantito", restituisce molti frammenti di intonaco "con dipinti fiori di colore celeste e turchino" nonché, tra gli altri materiali, "piatti e coppe a vernice nera" e una lucerna decorata con una "figura umana seduta, una scimmia accoccolata e un gatto che sale su una scala" e "ceramica aretina con bollo di fabbrica, in uno dei quali nel rovescio in graffito si legge FSLVX". Tali ambienti sono, solo ipoteticamente, riconoscibili nei vani 28 e 29 (figg. 1, 4, 84). Viene iniziato, ma non portato a termine né ulteriormente descritto, lo scavo "dell'ambiente affiancato al n. 15 sopra del quale si ha una sovrastruttura" (forse in corrispondenza dei vani 22/24-27). Sono gli ultimi giorni di lavoro⁶², la descrizione diventa frettolosa e sono poco chiari i riferimenti utili ad una identificazione plausibile del "vuoto" individuato "presso la vasca" - che a Francesco Soldati "dà l'impressione trattarsi di una fornace per il riscaldamento degli ambienti, almeno dal deposito delle ceneri e carboni e dalle pareti affumicate - e di un "arco" descritto a seguire, che, nel proseguo dello scavo, "prende la forma di una cisterna" (fig. 24). Di questo settore dell'edificio Gennaro Pesce si limita a rilevare le trasformazioni intervenute "in un secondo tempo" con la costruzione di "un vascone ad uso di serbatoio d'acqua (vano 21/H) che si attingeva da un attiguo pozzo (vano 23)"⁶³. Il vascone, accessibile mediante una scala, "occlude ogni comunicazione fra le parti originarie della casa". Gli ambienti "della parte a monte, cioè a nord-est del vascone furono ricolmati di terriccio, destinato a sostenere i pavimenti degli ambienti del piano superiore" (figg. 67-68)⁶⁴. Simonetta Angiolillo osserva che "si conservano ambienti con minime tracce di mosaici, ma sono perduti tutti i rapporti", la scala - in assenza di dati di scavo - non è riconducibile ad una determinata fase di frequentazione né è possibile stabilire se originariamente "alle spalle del tablino fosse l'*hortus*, secondo la planimetria canonica"⁶⁵.

60 Così ANGIOLILLO 1982, p. 142, ambiente presso la vasca 21, n. 219, da cui anche la descrizione e la datazione che seguono.

61 Nella planimetria di Gennaro Pesce in questo settore sono segnati, ma non descritti né documentati in altro modo, i vani 22-24-25-26-27, dei quali solo il 22 e il 24 si mantengono nelle restituzioni successive.

62 L'individuazione di questo ambiente e della cisterna nel giornale di scavo sono riferiti il giorno 7 marzo 1939, il giorno successivo i lavori saranno interrotti "per esauriti fondi".

63 Le cisterne presenti nell'area della Villa di Tigellio sono state rilevate dal Gruppo Speleologico Giovanni Spano: MEREU, SALVI, SANNA 1987, pp. 20-24.

64 PESCE 1964-65, p. 334.

65 ANGIOLILLO 1986, p. 116; ANGIOLILLO 1987, p. 92.

Nella relazione del 15 novembre 1876, Giovanni Spano descrive il proseguo delle indagini nella parte “superiore” dell’edificio⁶⁶, dove rileva che “il mosaico precedentemente scoperto (ma non specifica quale) continuava senza interruzioni al disotto delle terre accumulate dalle secolari alluvioni”. Una cisterna, rinvenuta vuota, viene utilizzata come discarica per la terra di scavo “per cui avendo potuto sgomberare in breve un discreto spazio, si ebbe la sorte di mettere per molta parte in luce un sedile ricorrente su pianta rettangolare, aperto sul dinanzi che, salvo ulteriori indicazioni, riterremo per un’*exedra*. Questa doveva essere in origine assai più modesta, riducendosi ad un semplice muretto collocato in sito acconcio per godervi l’amen panorama circostante e dove potevano sedere comodamente sei persone colloquiando causa. Nella parte più bassa del prospetto essa era decorata di pitture a fresco, delle quali quelle che si mantennero, non ostante il forte strato d’intonaco sovrappostovi in processo di tempo, sembrano riferirsi agli episodi di una caccia. In seguito si volle anche maggiormente abbellire, rendendone più largo il piano orizzontale ed ornandolo di mosaici finissimi, eseguiti con arte pregevole sopra lastroni di cotto. Questi mosaici in numero di otto (dei quali due mancanti) erano divisi da piccole lastre rettangolari di marmo e formati internamente di minutissimi tasselli di svariato colore, a base quadrata di due millimetri di lato e di circa tre di altezza. L’artista gentile non meno che paziente vi ha per così dire miniati uccelli, fiori e pesci, formandone altrettanti quadretti. Fra gli altri è notevole quello che ricopre un lastrone, disgraziatamente rotto, in cui si vede una fontana che versa, presso la quale in varia attitudine si dissetano due anitre ed altre specie di uccelli acquatici che sogliono stanziare nello stagno”. è questo l’ambiente che, come già sopra ricordato, rafforza la suggestione di ricondurre al poeta Tigellio la proprietà della *domus*.

Nel 1939⁶⁷ nel “pianerottolo della scaletta verso monte (...) verso la fine del corridoio della scala, essendo questo privo di impiantito, tenendo conto del piano, a m. 0,40 sotto si è rimessa in luce una cisterna con la bocca quadrata di m. 0,60 di lato”. La bocca della cisterna è in grandi blocchi di calcare e come copertura “si è trovata una lastra di granito ben levigata, frammentaria a metà, la parte mancante è stata sostituita con un’altra di calcare; la cisterna si trovava quasi piena di terra (figg. 25-26). Avanzando con lo scavo si rimette in luce un tratto di corridoio che volge a destra; il corridoio - indicato con il n. 9 - ha una larghezza di m. 1,10 e una lunghezza di m. 4. Il corridoio mantiene discretamente conservato l’impiantito in mosaico a tessere bianche, giallognole, rosse e nere; il mosaico, a disegni geometrici, rappresenta dei quadrati e dei rettangoli formati da tessere bianche e racchiusi da tessere nere, lungo le pareti una striscia da tessere giallognole. Al centro è frammentario e ne fu praticato un restauro in epoca antica; solo verso la fine del corridoio rimane intatto il disegno della parte centrale rappresentante una stella formata a tessere bianche, nere, giallicce e rosse (fig. 27). Avanzando lo scavo a monte del corridoio, rialzato di m. 0,50 dal piano del corridoio stesso si è rimesso in luce un piccolo piano che in origine doveva essere per la maggior parte in marmo ed alla fine di questo un embrice in terracotta nerastra di m. 0,55 x 0,55; applicato a detto embrice si ha un mosaico a tessere piccolissime mm 4-5 dai colori bianco nero e rosso; ai margini le tessere nere formano una greca, al centro con tessere rosse vi era rappresentato un grosso uccello del quale non rimangono che i piedi; le tessere bianche formano il fondo. Il piccolo piano misura m. 0,55 per 2,10”. Nei lavori che, successivamente, si svolgono “al piccolo corridoio trasversale con il mosaico già descritto e il pianerottolo della scala” si rinvennero “la parte inferiore di una statuetta” e un frammento di “stucco bianco raffigurante una manina in rilievo”. Lo scavo prosegue “a monte della cisterna rimessa in luce ed alla sinistra del piccolo piano ove si rinvenne il mosaico applicato su l’embrice. Durante lo scavo poco distante dalla cisterna si rinviene un frammento di balsamario punico (parte superiore) rappresentante la testa di un gallo. Allo stesso piano del corridoio trasversale e collegato a questo, a monte della cisterna si è rimesso in luce un piccolo ambiente con impiantito a mosaico, che purtroppo è giunto a noi in pessime condizioni; il piccolo ambiente mantiene l’intonaco, frammentario in alcuni punti, nella parete di fondo ed a monte si trova una sagoma che dà tutta l’impressione di un gradino, è pure intonacato; (serviva questo come sedile?) trovandosi l’ambiente in parola alla fine del corridoio della scala,

66 FIORELLI 1876, pp. 175-176.

67 SOLDATI 1939, 23-28 febbraio, 1 marzo.

era questo il luogo di riunione? Sulla destra di questo gradino, rialzato di pochi centimetri si trova il piano del piccolo ambiente ove si rinvenne il mosaico su terracotta; è questo diviso da una sottile parete della quale ne rimangono poche tracce. Il mosaico a tessere bianche e nere con vari disegni geometrici i quali in molti punti o sono penetrate nel fondo o sono scomparse le tessere; in qualche tratto si nota il restauro praticato in epoca antica come già abbiamo visto in altro (figg. 28-29). Al centro doveva essere rappresentata una divinità a piccole tessere bianche, nere e rosse, delle quali non ne rimangono che pochissime fuori posto. Durante lo scavo, a poca distanza dalla cisterna (parte destra) si è rinvenuto un frammento di vaso punico decorato a vernice rossa rappresentante alcuni palmizi". L'ambiente viene indicato con il n. 10 e lo scavo prosegue "sulla sinistra" per rintracciare "anche da questo lato il piccolo piano con impiantito in marmo ed a mosaici su cotto", ma si constata che "la parte si trova completamente distrutta". Durante la pulizia del corridoio "che conduce all'ambiente n. 10" in prossimità della scala sono "piccoli tratti di mosaico a tessere bianche e nere". Al di sotto, era una canaletta con copertura di embrici, messa in luce nei tratti privi di pavimento. La canaletta parte dall'ultimo gradino della scala e con una "leggera inclinazione" va verso la cisterna (figg. 25-26). Una canaletta simile si rinviene anche nel "grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta" ubicato "sulla destra del corridoio" e, ora, indicato con il n. 14. Anche questa canaletta è in pendenza verso la cisterna e "s'interna sotto la siepe dei fichi d'india alla testata dell'ambiente n. 9". Un'altra canaletta, questa di "tubi cilindrici in terracotta" e che ugualmente scarica nella cisterna, si rinviene "verso la metà del suddetto ambiente", dove si segnala anche il rinvenimento di frammenti di vasi punici decorati a vernice rossa e di un frammento di cornice di marmo, forse quello rinvenuto il 4 febbraio "sulla destra della scaletta che conduce al piano superiore, e precisamente a destra del pianerottolo"⁶⁸.

Sembra verosimile che la cisterna rinvenuta prima da Giovanni Spano (e riempita della terra dello scavo) e poi da Francesco Soldati (piena di terra) sia quella che si conserva *in situ* verso la fine del "corridoio della scala" (vano 41/L - figg. 1, 25, 85). Il "grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta" e indicato da Francesco Soldati ora con il n. 14 sulla destra della scala (vedi *supra*), sembra da collocarsi nell'area dei vani 13-14-15-16-19 (figg. 1, 85), dei quali non si riscontrano descrizioni, se non in riferimento al lacerto di pavimentazione musiva nel vano 16, che si conserva *in situ*, a tessere bianche e nere con un motivo a fiore, di sei petali lanceolati bianchi con centro rosso, circoscritto entro un cerchio nero su fondo bianco, e che viene datato tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale⁶⁹. Complessa è, anche, l'individuazione degli ambienti indicati da Francesco Soldati con il n. 9 e il n. 10, nonché del "piccolo piano" dove "si rinvenne il mosaico su terracotta". La descrizione di Francesco Soldati ricorda molto da vicino quella che fa Giovanni Spano del rinvenimento della cosiddetta esedra. Di tale ambiente si conservano nei depositi della Soprintendenza e al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari sette degli otto *emblemata* del pavimento, appartenenti a due serie distinte, una del I secolo a.C. e una del I secolo d.C. con un repertorio di soggetti marini, anatre e uccelli, originariamente concepiti per essere ciascuno la decorazione principale di un vano, ivi reimpiegati, raccordati da lastre di marmo, secondo un gusto che si afferma nel III secolo d.C.⁷⁰. Simonetta Angiolillo riconosce *in situ* nel vano 19 lacerti di mosaici che riferisce agli ambienti indicati da Francesco Soldati con i numeri 9 e 10, in precarie condizioni di conservazione ed entrambi datati nel II-III secolo d.C.: un frammento di 1,87 x 0,59-0,35 m., con motivo a reticolato di fasce che formano riquadri, entro uno dei quali, l'unico conservato al momento della scoperta, è un quadrato a lati curvi con fiore circoscritto (fig. 27); un frammento di 0,50 x 0,25-0,12 m. del bordo esterno costituito da una linea di palmette di dritto e di rovescio (figg. 28-29)⁷¹. Né gli ambienti né i mosaici sono chiaramente riconoscibili nelle planimetrie esistenti o, oggi, *in situ*. Dalla

68 Vedi anche Archivio fotografico AFCA 2202, Frammento di cornice in marmo rinvenuto nell'ambiente n.14.

69 ANGIOLILLO 1982, p. 140, ambiente 16 n. 215, tav. XVIII.

70 ANGIOLILLO 1981, pp. 90-95, nn. 79-84; ANGIOLILLO 1982, pp. 137-140, ambiente del piano superiore (non più esistente), nn. 209-214; ANGIOLILLO 1987, pp. 163-164, fig. 116.

71 ANGIOLILLO 1982, p. 141, ambiente 19 nn. 216 e 217.

documentazione del 1939 (fig. 25) sembra evincersi che tali ambienti fossero a monte della cisterna, area in cui - da alcune immagini del 1963 - sembra insistere una struttura (?) rettangolare aperta a sud-ovest (figg. 67-68), non chiara in assenza di qualsivoglia descrizione o resoconto, della quale, forse, residua, oggi, un incerto accumulo di terra, blocchi di calcare e lacerti di murature (fig. 85).

2.2. La “costruzione tetrastila” a nord-ovest

Nell'approfondire le indagini in corrispondenza del punto indicato con la lettera M⁷² nel 1876 si rinviene un'altra “costruzione tetrastila”. Giovanni Spano ritiene che non possa trattarsi di una casa diversa rispetto a quella degli Stucchi, non potendo essere “fortuita del tutto la regolare disposizione delle otto colonne, in modo che quattro a quattro venissero a cadere sopra due linee parallele. Che se poi esse formassero un vero atrio bisognerebbe vedere nelle altre quattro il peristilio, presentandoci allora la presente abitazione il caso abbastanza singolare di una completa soppressione di quel corpo intermedio in cui i bisogni della vita familiare avevano riposto il tablino, con le fauci di disimpegno e di comunicazione fra le due parti principali di una regolare abitazione romana”. Le colonne dovevano avere la medesima altezza delle altre e, dai tre capitelli ritrovati sul posto, dovevano essere ioniche. Il pavimento era fatto “di grosso mosaico a pezzi di marmo giallo e nero”. Tra “i molti massi” rinvenuti “sono notevoli due grossi pezzi, in uno dei quali è scolpito un intreccio di fiori in forma di festone rettilineo, nell'altro alcune figure rappresentanti forse Apollo nudo colla lira e la Vittoria o Genio alato, ed un uccello in mezzo a due festoni di foglie di acanto”, che “appartenevano probabilmente alla trabeazione del prospetto”, in non buone condizioni per la “qualità del calcare”. Un ambiente è interpretato come cucina per la presenza di “molti rottami di volgare stoviglia”, di un “colatoio” e “poco discosto un pozzo morto, ove poté riconoscersi uno strato considerevole di feccia di animali, di gusci di uova e d'altri avanzi di cucina”. Qui stesso si rinvennero inoltre “alcuni pezzi di pietra lamellare trasparente (*lapis specularis*) e alcuni frantumi di vetro in lastra, di circa 4 millimetri di spessore, il cui uso non poteva essere che quello degli odierni cristalli delle finestre”. Si indagano poi “i canali sotterranei che in ogni parte della casa servivano a condurre le acque piovane e di servizio o fuori dal fabbricato od ad appositi e frequenti serbatoi. Al di sotto del piano delle colonne venne scoperta una cisterna, “la quale doveva aver preceduta la casa romana, come si argomenta dall'averla trovata perfettamente chiusa e dal passarvi sopra, senza interruzione, il grossolano mosaico di cui più innanzi si è fatto cenno”. Pochi quelli che Giovanni Spano chiama “gli oggetti d'arte”, tra questi frammenti di stucco con tracce di doratura, uno costituito da “una pregevolissima testa in tutto rilievo, a metà circa del vero, rappresentante Mercurio con petaso; un braccio di statua semi-colossale, vari pezzi di lucerne fittili che gli ornamenti dicono cristiane e finalmente una pasta (o pietra) verde trasparente, di forma quadrangolare, rotonda negli angoli, sulla quale vedonsi due gladiatori in atto di combattere, armati di corto e cerco coltello nonché di scudo quadrilungo a superficie convessa”. Si rinvennero, inoltre, molte monete e un frammento di iscrizione⁷³.

Non è chiaro quali e quanti ambienti, oltre al “vano tetrastilo”, siano stati indagati da Giovanni Spano in questo settore, che non è riportato nella planimetria da lui stesso edita. Questo stesso settore, insieme ad uno scorcio della Casa degli Stucchi, si riconosce in una fotografia (fig. 60) verosimilmente databile tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento⁷⁴. Oltre al vano tetrastilo la fotografia ritrae una serie di ambienti e una scala di cinque gradini, nella quale - ma forse è solo una suggestione - si potrebbe riconoscere quella di cui riferisce Filippo Vivanet nel 1880, rinvenuta “a non grande profondità” e ritenuta “opera assai posteriore e fatta quando le alluvioni, avendo già seppellito gran parte di quelle case, quel mezzo si rendeva necessario per accedere al sommo della collina”⁷⁵. Il vano tetrastilo descritto da Giovanni Spano

72 FIORELLI 1876, p. 152 e tav. VI.

73 FIORELLI 1876, pp. 173-174.

74 Nell'immagine sono ritratte in costruzione la Villa Congiu - Pattarozzi e la Villa Pernis, risalenti rispettivamente al 1897 e al 1900-1903. Ringrazio l'amico Giuseppe Vargiu per il suggerimento.

75 VIVANET 1880, p. 106 e pp. 405-406.

ed altri sette ambienti ad esso adiacenti (fig. 1, vani 31-36 e vani adiacenti non numerati) sono restituiti nella planimetria dei “Resti di Villa Romana a Campo Viale Cagliari” (fig. 3) e in quella con il progetto della via Tigellio (fig. 8). Non si fa riferimento a tali ambienti né nel giornale dello scavo del 1939 né in relazione al restauro del 1942, ma nelle immagini di allora (figg. 14, 16, 30 e 58) si riconoscono alcuni degli stessi ambienti, mentre altri sono coperti dal tratto della via Tigellio già realizzato, su pilastri, secondo la prescrizione del Ministero (vedi *supra*).

Gennaro Pesce, nel 1963, di fatto, riscopre “le basi (*in situ*) di quattro colonne di un secondo vano tetrastilo” con le canalette, una proveniente dai vani 1/F - 2/E, e la cisterna già segnalate da Giovanni Spano (figg. 64-66)⁷⁶. Nella restituzione grafica di questo settore fatta in quell’occasione, così come nelle rielaborazioni successive (figg. 4-6), si rilevano difformità rispetto alla planimetria dei “Resti di Villa Romana a Campo Viale Cagliari” (fig. 3), sia nel perimetro degli ambienti sia nell’assenza di alcuni di essi, tra questi anche quelli sottostanti la via Tigellio nel tratto su pilastri, mentre si numerano in progressione (vani 37-38-39) alcuni ambienti a monte, oggi non chiaramente leggibili. Analogamente alla Casa degli Stucchi, la fronte, non individuata, si ritiene più avanzata a sud-ovest e dell’edificio residuo, oltre all’atrio tetrastilo, si rileva la conservazione *in situ* del pavimento in “tessellato bianco in ordito obliquo”, di età repubblicana⁷⁷, del vano 36.

Giovanni Spano ritiene di essere di fronte ad un unico complesso. Gennaro Pesce, evidenziando che i due atri sono comunicanti, propone due ipotesi: “o si tratta di un’unica grande casa con due atri ed il cui quartiere di rappresentanza erano l’atrio 1-2 ed il tablino 3 della Casa degli Stucchi con ingresso (unico e principale) nel lato sud-ovest in asse col tablino 3, oppure sono due case distinte e separate poi rese intercomunicanti”⁷⁸. Gennaro Pesce non scioglie il dubbio e tuttavia numera gli ambienti in progressione con la Casa degli Stucchi (mentre opterà per una denominazione diversa - con lettere e non con numeri - nella Casa del Tablino dipinto). Per Simonetta Angiolillo l’ipotesi di una “struttura abitativa complessa, finora non attestata in Sardegna, ma ampiamente documentata altrove” potrebbe essere considerata qualora il passaggio che mette in comunicazione i due atri si potesse considerare originario⁷⁹. In questo senso, forse, anche la canaletta che, collegata al pozzetto del vano 2/E, scarica nella cisterna del vano 31.

2.3. I rinvenimenti “a monte”

A dare l’occasione delle indagini del 1939 sono i lavori per la realizzazione del secondo tratto della via Tigellio e gli sterri nella proprietà Nurchis, quella retrocessa nel 1931⁸⁰. Al momento del primo sopralluogo di Francesco Soldati nella proprietà Nurchis sono già venuti alla luce e già stati distrutti “alcuni ruderi romani” e sta per essere demolito “lo stipite sinistro di un’apertura che dà accesso ad un ambiente”. Si eseguono due saggi di scavo “uno all’angolo interno del vano presentatosi e l’altro all’esterno lungo la parete ove sembrerebbe si dovesse trattare di un corridoio. Con il primo saggio, nell’interno, si rinviene un canaletto scavato nella roccia, ha una larghezza di m. 0,21 ed una profondità di m. 0,18. Con il secondo saggio praticato lungo la parete alla profondità di m. 0,45 s’incontra la roccia naturale. Giunti al presunto corridoio, tornava questi in luce con una larghezza di m. 0,90 il quale conduce ad altro ambiente non ancora delineato. Nel corridoio si sono rinvenuti frammenti del sottofondo dell’impiantito, formato da frammenti di mattoni e da ciottoli di calcare”. Questo stesso ambiente, con “la muratura tutta in tufelli” viene successivamente scavato fino alla roccia (figg. 31-36).

In relazione ai lavori di realizzazione della via Tigellio - “a monte della monumentale Villa Tigellio”, nel “tratto dove dovrà avere continuazione la via Tigellio” e “sul limite sinistro ove dovrà passare la via” - Francesco Soldati descrive il rinvenimento di “due dischi in terracotta con il diam. di m. 0,23 - 0,25 ed

76 PESCE 1964-65, p. 334 e fig. 1.

77 ANGIOLILLO 1981, p. 97, n. 90; ANGIOLILLO 1982, p. 144, ambiente 36, n. 229.

78 PESCE 1964-65, p. 335.

79 ANGIOLILLO 1984, p. 44; ANGIOLILLO 1987, p. 92.

80 SOLDATI 1939, 17-19 e 24-28 gennaio, 1, 3, 4, 6-8, 10 febbraio.

uno spessore di m. 0,025 (frammentari). Dopo di questo io stesso ne ho allargato lo scavo; ho prima rintracciato un pilastrino di forma circolare costruito con n. 6 dischi come i sopra descritti. Il pilastrino si mantiene per un'altezza di m. 0,30. Poco più avanti sulla stessa linea, e precisamente a m. 0,37 distante dal primo ne tornava in luce ancora un pilastrino, però questo di forma quadrata; si mantiene per un'altezza di m. 0,30, i mattoni misurano m. 0,22 di lato ed hanno uno spessore di m. 0,03. Trovato il piano si è seguita la parete corta; su questo lato si sono messi in luce ancora 3 pilastrini di forma semicircolare. Si mantengono in altezza come i precedenti. Lungo la parete destra e precisamente all'altezza del primo pilastrino descritto, si ha ancora un pilastrino di forma semicircolare del quale non rimane che un solo pezzo alla base. Il vano ha una larghezza di m. 1,40 ed è stato tracciato per una lunghezza di m. 2,10. Lo scavo non è stato avanzato poiché sarebbe stato pericoloso avendo sopra circa 6 metri di terreno di riporto". Tra i materiali vengono segnalati "frammenti di embrici mammellati" e di mosaico a tessere bianche e nere. Il pavimento è "formato da tavoloni laterizi quadrati m. 0,48 di lato; i pilastrini sono murati con strati di fango dello spessore di m. 0,02. La muratura del vano è a grandi blocchi ben squadriati, internamente conserva l'intonaco. Sul fianco sinistro, a cominciare dal muro divisorio dell'ambiente descritto, il quale ha uno spessore di m. 0,50 si è rimessa in luce una serie di pilastrini, sono questi in condizioni peggiori dei primi incontrati, quasi tutti ridotti alla base" (figg. 37-40; a questi rinvenimenti sono attribuibili anche un rilievo e alcuni schizzi a mano libera: figg. 41-49). "Sulla destra" del primo ambiente con *suspensurae* rinvenuto "si è presentato l'impiantito del vano attiguo, del quale io stesso ne ho tracciato m. 1,10 lungo la parete sinistra per m. 0,60 di larghezza. L'impiantito in mosaico a tessere bianche e giallognole ha dei disegni a lunette". Ancora a "monte della Villa Tigellio" si rinviene "un piccolo ambiente quadrato con intonaco in cocciopisto", che si ipotizza essere una vasca. Successivamente viene proseguito lo scavo "ad una delle presunte vasche" per la presenza di "un'apertura di piccole dimensioni che doveva essere in comunicazione l'una con l'altra". Sul piano della presunta vasca "si sono rinvenuti *in situ* tre mattoni quadrati, dà a pensare trattarsi di altra *suspensura*". Oltre all'apertura già precedentemente rilevata lo scavo ne mette in evidenza "ancora due sulla sinistra ed una sulla destra", più piccole e che misurano "m. 0,15 x 0,30 le prime e 0,20 x 0,30 l'altra, mentre la centrale misura 0,43 x 0,50. Queste servivano certo per il passaggio dell'aria calda per il riscaldamento degli ambienti superiori; il fondo quanto le pareti hanno rivestimento in cocciopisto". Tra i materiali sono frammenti di intonaco parietale affrescato e un "frammento sagomato di alabastro". Si scava, inoltre, l'ambiente "affiancato alla presunta vasca, ove si rinvennero le basi di *suspensura*; alla quota di m. 0,40 dal piano attuale si è incontrato un impiantito in battuto dello spessore di m. 0,12, crollato certo dal piano superiore".

Gennaro Pesce, nel 1954, si riferisce, genericamente, a questi rinvenimenti come ad un "edificio termale romano" fatto scavare, documentare e poi demolire nel 1939 da Paolino Mingazzini⁸¹. I rinvenimenti nel terreno Nurchis, ancora visibili sullo sfondo delle fotografie relative ai lavori di restauro del 1942 (fig. 58), sono oblitterati dai palazzi a nord del vico Tigellio. Per gli ambienti messi in luce in corrispondenza del progettato tracciato della via Tigellio, dalla documentazione grafica e fotografica del 1939, si può ipotizzare un'ubicazione a ridosso della parte posteriore della Casa degli Stucchi, forse in prossimità (o in corrispondenza?) dei vani 37-39 e dell'edificio (una vasca?) a nord-est, dei quali - in assenza di qualsivoglia descrizione o documentazione e oggi non chiaramente leggibili - non è possibile dare conto. Il completamento della via Tigellio - l'occasione del rinvenimento - vedrà, proprio in questo punto, un tracciato differente rispetto alla planimetria di progetto, che prevedeva, qui, una traversa in direzione nord-est, non realizzata (fig. 8).

2.4. Le indagini di Filippo Vivanet

Sono riferibili alla zona della Casa degli Stucchi e/o all'edificio a nord-ovest, ma non localizzabili con qualche verosimiglianza, i rinvenimenti di cui riferisce Filippo Vivanet nel 1879, "posti in un piano più elevato di circa due metri sopra quello in cui sorge l'*exedra*", uno con "avanzi di un bel mosaico in tasselli

81 Vedi *supra* la risposta all'interrogazione dell'onorevole Erdrich e la relazione di Francesco Soldati del 1949, già sopra ricordata. Archivio Storico, cartella 43.

di marmo bianco”, individuati e sbrigativamente descritti con 18 monete (1 di età repubblicana, le altre di età imperiale), frammenti di bronzo, frammenti ceramici, tre lucerne mutile, tre unguentari frammentari, intonaci e lastrine di marmo, una con incise le lettere “NIGI/VIO” e “un torso di piccola statua muliebre ignuda (forse Venere) discretamente eseguita”⁸². Ugualmente non individuabili i rinvenimenti del 1880, oltre alla “scala di cinque gradini” - per la quale si è sopra ipotizzata l’ubicazione nel settore nord-occidentale (vedi *supra*) - “un’altra stanza” posta “dalla parte ove stanno gli ambienti già scoperti”, all’interno della quale “in prossimità dell’angolo viene in luce una pittura murale con sovrapposta iscrizione”, mutila essendo il muro lacunoso proprio in quel punto. “La pittura consiste in un riquadro rettangolare di met. 1,36 di largo per met. 0,86 in alto, cinto di alcune fasce parallele che formano cornice, e nel cui campo stanno in diagonale due grandi rami di palma legati da un nastro a nodo, dipinto a guazzo da rapido ma non imperito pennello. In altro riquadro superiore a questo, assai meno alto ma egualmente largo sta l’iscrizione fatta anch’essa col pennello, ed in carattere che io chiamerei *maiuscolo retto* (normale). La leggenda tenuta sopra una riga, dovendo essere egualmente ripartita su tutta l’ampiezza del riquadro, è senza dubbio mancante di una buona metà, e della rimastaci, per effetto del modo con cui si demoliva il muro una sola parte è arrivata intera. Vi si legge con certezzaNIO ANTONIO ET ARTIMISIO”⁸³. Nel 1888 lo stesso Filippo Vivanet rimarca che “ruderi di fabbriche somiglienti, e per lo più di carattere privato, proseguono da per ogni parte in quella zona” e si elencano alcuni degli oggetti, di varie epoche, ivi rinvenuti: “un frammento di stele in trachite, di tipo cartaginese; una sfinge di terracotta; la testa di un’altra sfinge; un busto muliebre fittile di tipo arcaico; due globetti di vetro per collana; un plasma di smeraldo, in forma di prisma; aghi crinali e monete del periodo cartaginese, dell’età imperiale romana e dei tempi di mezzo. Non mancò neanche qualche moneta dei tempi moderni”⁸⁴.

2.5. La Casa del Tablino dipinto

L’ingresso (figg. 1 e 4, vani A-D)

L’ingresso, sullo stesso lato sud-occidentale di quello supposto per la Casa degli Stucchi, è individuato da Gennaro Pesce nel vano A, cui si accedeva dalla strada mediante “una scaletta di 4 o 5 gradini”. Si tratta di un ambiente a pianta rettangolare che presenta due pavimenti sovrapposti, quello superiore “in calcestruzzo impastato di ghiaia, calce calcarea bianca e cocciopesto”, quello sottostante “fatto con calcestruzzo di ghiaia, calce e sabbia, senza cocciopesto”. A sud-est è il vano B, anch’esso a pianta rettangolare e con pavimento simile a quello inferiore del vano A e da questo accessibile mediante un passaggio “presso l’angolo est”. Accanto è il vano C a pianta quasi quadrata, privo di pavimento. Non si rinvenivano tracce di soglie, e Gennaro Pesce ritiene possibile che l’ambiente “servisse soltanto a contenere una colmata destinata a reggere il pavimento della stanza che era al piano superiore”. A nord-ovest è il vano D, a pianta rettangolare, privo di pavimento “più basso di circa 0,20 m” rispetto agli altri vani adiacenti a sud-est e al quale si accedeva “dalla strada o dalla Casa degli Stucchi”⁸⁵. Tale ambiente era già stato indagato, almeno parzialmente, nel 1939, da Francesco Soldati che lo identifica con il n. 4 (figg. 18 e 52) e del quale riferisce il rinvenimento di “molti frammenti d’intonaco parietali affrescati, vari sono i colori; in alcuni sono rappresentati degli alberelli, in altri vi sono delle ghirlande di fiori su fondo giallo. La muratura a grandi blocchi di tramezzario conserva in qualche punto l’intonaco; la muratura s’internava sotto la siepe dei fichi d’india passando in proprietà della Regia Università”⁸⁶.

Nelle indagini degli anni ’80 si riscontra che i vani B e C sono il risultato di una suddivisione successiva,

82 VIVANET 1879, p. 161.

83 VIVANET 1880, p. 106 e pp. 405-406. Per l’iscrizione cfr. EDR125619 del 10/02/2016 (P. Floris) - http://www.edr-edr.it/edr_programmi/res_complex_comune.php?do=book&id_nr=edr125619.

84 FIORELLI 1888, p. 754. Non sono stati, al momento, recuperati i rapporti del Regio Commissario e il giornale del soprastante agli scavi da cui Giuseppe Fiorelli afferma di derivare i dati riportati.

85 PESCE 1964-65, pp. 333-334 e 336-337.

86 SOLDATI 1939, 15 febbraio.

del I secolo d.C., al primo impianto della casa, attribuita all'età augustea, periodo cui si fanno risalire "il muro nord-ovest dell'ingresso e il battuto a questo pertinente"⁸⁷.

Il corpo centrale

Dall'ingresso (vano A) si accede all'atrio tetrastilo E-F, a pianta rettangolare di. 9,10 x 10,40 m (figg. 1, 4, 69-70)⁸⁸. Si conserva *in situ* una sola base, "di tipo ionico con una gola tra due tori, in calcare bianco e collocata su uno stereobate di blocchi tufacei" sulla quale è "l'infimo tamburo della colonna". Delle altre basi si conservano solo i relativi stereobati, un altro frammento di colonna si rinviene rovesciato nell'angolo sud e viene "raddrizzato in attesa di effettuare il restauro integrativo, ideato per tutte e quattro le colonne". Il fondo dell'impluvio è un quadrato di tre metri di lato, con pavimento "in calcestruzzo battuto ben levigato e conservato, col pozzetto centrale comunicante con una canaletta" che "sbocca in una stretta cloaca visibile sotto al piano del vicoletto esterno" che costeggia a sud-est l'edificio. L'impluvio è incorniciato da una fascia, "formata da quattro filari di lastroni di cotto di misure varianti su ciascun lato" e da "un filare di 7 mattoni", circa due centimetri più alta del piano di calpestio - "un po' meno in rapporto al pavimento che manca". Nell'intercolunnio sud-occidentale è un'arula quadrangolare, fuori asse. Ad ovest, dietro alla colonne è una cisterna, cui forse è da riferire un puteale rinvenuto fuori posto. A 2,25 metri dalla cisterna, in prossimità della parete sud-occidentale dell'atrio sono "un pozzetto e un tubo fittile in posizione verticale fissato alla parete con uno strato di calce", residuo di "una tubazione che adduceva l'acqua piovana dal tetto al pozzetto, comunicante con una canaletta che scorre sotto al pavimento dell'atrio" e che scarica nella citata cisterna. Del pavimento dell'atrio E, "in calcestruzzo mescolato con ghiaia calcarea bianca" non resta che un residuo presso l'angolo ovest. Le murature, in "*opus quadratum* di blocchi di tufo parallelepipedi rettangolari regolarmente squadri", si conservano per un'altezza massima di 2,25 metri nel lato nord-orientale e minima di 0,90 metri nel lato sud-orientale; quelle nord-est, nord-ovest e sud-est ("la quarta parete manca del tutto") sono intonacate e presentano una decorazione pittorica costituita da uno zoccolo di 0,74 m che "imita un rivestimento di incrostazioni di marmi colorati: fondo giallognolo con ovali e triangoli a contorni rossi, tracciati senza ordine apparente; una zona superiore è definita da due strisce orizzontali nere, fra le quali corre una striscia più larga con frange oblique ovoidali simili a mammelle". Al di sopra di questo zoccolo è un "motivo a transenna di colore scuro (ispirata da qualche modello ligneo o bronzeo?)" (figg. 71-72). Sulla parte nord-ovest è, inoltre, un graffito raffigurante un quadrupede, reso in "linguaggio artistico umile e popolare". Anche le quattro colonne dell'atrio dovevano essere rifinite con la pittura, nel solo frammento rinvenuto - quello dell'angolo nord - lo strato di stucco aderisce alla "parete curvilinea di tufo, la quale fu scalpellata con la piccozza per creare una maggiore presa". Il colore è definito "giallognolo", mentre in basso al di sopra della base è una fascia di colore rosso. Tracce di pittura presenta, inoltre, "un grosso blocco monolitico di tufo, m. 1,80 di lunghezza e m. 0,33 x 0,53 di sezione", un piedritto più che un architrave, con tre facce grezze e la quarta intonacata e dipinta con una rappresentazione non chiaramente leggibile, "sembra che un nastro a bande rosse, verdi e gialle si avvolga a spirale intorno ad un ramo vegetale, dal quale spuntano foglioline di forma lanceolata verdi e rosse" (fig. 73)⁸⁹. Un saggio, effettuato nel 1980, nell'angolo ovest dell'atrio, ha messo in evidenza una fila di blocchi connessi ad un pavimento in battuto di calcare e forse, una cisterna, "testimonianza del primo impianto della *domus*" da collocarsi in età augustea, successivamente obliterati da un notevole riempimento, nel quale viene ricavata la canaletta collegata al tubo di grondaia situato nell'angolo ovest, apprestamento già descritto da Gennaro Pesce e, verosimilmente, già individuato anche da Francesco Soldati. Sopra il riempimento si imposta un pavimento "costituito da uno spesso strato di calce bianca frammisto a cocciame", cui se ne sovrappone un secondo in cocciopesto con "l'inserzione quasi regolare di tessere grigie e bluastre", datato dopo la metà del I secolo d.C.⁹⁰.

87 ANGIOLILLO 1986, p. 117; PIANU 1986, pp. 170-192.

88 PESCE 1964-65, pp. 337-339.

89 PESCE 1964-65, pp. 344-345, tav. IV, 1.

90 ANGIOLILLO 1986, p. 117; PIANU 1986, pp. 152-159.

Il muro perimetrale sud-orientale non presenta aperture, mentre sul lato nord-occidentale si aprono i vani G-H-I, con ingressi definiti da piedritti e soglie calcaree (figg. 1 e 4). Il vano G, a pianta rettangolare di 2,75 x 3,20 metri, presenta due pavimenti, “l’inferiore in calcestruzzo di sabbia, ghiaia di calcare nero con pezzetti di cocciopesto, il superiore è un calcestruzzo di sabbia, calce e ghiaia di calcare bianco”. Anche il vano H, a pianta rettangolare di 3,2 x 4,4 metri, presenta due pavimentazioni, “un battuto di calcestruzzo ricco di ghiaino di basalto nero” e, sopra, un altro “battuto di calcestruzzo ma con ghiaia di calcare bianco e giallo e reso liscio da un velo di calce e sabbia”. Il vano I - di cui Gennaro Pesce fornisce due misure - 3,05 x 2,90 e 3,52 x 5,61 m - “per la presenza di una risega formata dal muro sud-orientale e di due pavimenti giustapposti che mi fa credere fossero originariamente due ambienti” - è pavimentato con un “cocciopesto di ottima fattura costellato di tessere calcaree da mosaico disposte a reticolato di linee diagonali”⁹¹.

Gli stessi ambienti, con il vano D già sopra ricordato, sono indagati già nel 1939 e, forse, anche nel 1877, riferiti “ad altra casa sepolta sotto la proprietà Millo”⁹². Francesco Soldati, lungo la siepe dei fichi d’india che separa il Campo Viale da quella che è, nel 1939, proprietà della Regia Università, individua quattro ambienti segnati con i numeri 4-5-6-7, corrispondenti ai vani D-G-H-I (figg. 18 e 52). In sequenza, forse, anche l’ambiente indicato con il numero 8 e un altro affiancato, non numerato⁹³. “A sinistra” dell’ambiente identificato da Francesco Soldati con il n. 4 (vano D) viene effettuato “un saggio per conoscere se l’edificio si allarghi ancora; infatti incontro il piano di un altro ambiente con impiantito in battuto di cocciopesto”. Si rileva un importante interro “avendo dal piano di campagna all’impiantito del vano m. 4,80 del quale m. 2,50 ne è molto solido, essendo questo materiale di crollo e non mai rimosso. Rimescolati con la terra in questo secondo strato si sono rinvenuti molti frammenti di embrici, molti frammenti dell’impiantito del piano superiore (in battuto con lo spessore dai 25 ai 30 cm). Si sono rinvenuti due frammenti di marmo sagomato ed alcuni frammenti d’intonaco parietale affrescati”. L’ambiente, il n. 5 (vano G), viene scavato seguendo “le pareti da ambo le parti; a sud-est si presenta un’apertura di m. 1,20 la quale dalla proprietà della Regia Università dà accesso a questo vano; avanzando nello scavo rimetto in luce la soglia che si trova ancora in posto; è questa in calcare durissimo e formata da due blocchi, in uno dei quali si trovano due fori rettangolari per la chiusura della porta. Tracciando lo spessore dei muri divisori (a m. 0,35 dal vano 5 e m. 0,45 dal vano 4) si è rimessa in luce nell’angolo una tubazione che ne è internata dall’intonaco, è questa formata da tubi cilindrici di terracotta i quali si restringono verso la bocca per l’annesto dell’uno sull’altro; serviva questo per il passaggio dell’aria calda per il riscaldamento degli ambienti? o per lo sgrondo delle acque piovane? i tubi hanno il diam. di m. 0,10. Ho avanzato ancora lo scavo oltre la soglia suddetta per conoscere l’impiantito dell’altro vano, ma non mi è stato possibile. Con il taglio praticato ho rimesso in luce parte della parete sinistra, ove all’angolo si trova la suddetta tubazione; la parete mantiene l’intonaco affrescato che dopo averlo esaminato l’ho ricoperto con terra finissima, non avendo per il momento la possibilità di poter avanzare lo scavo trovandosi questo in altra proprietà. L’ambiente 5 misura m. 2,65 x 3 e ha l’impiantito in battuto”. Convinto di poter individuare altri ambienti, Francesco Soldati prosegue lo scavo a monte e mette in luce “parte del pavimento del vano segnato con il n. 6 (vano H)” e successivamente l’ingresso, largo 1,70 metri e la soglia “in marmo (assai frammentaria); un grande blocco di calcare (crollato) posa sulla soglia ed impedisce di continuare lo scavo sulla parte sinistra; mentre continuando sulla destra non appena oltrepassata la soglia si presenta un tronco di colonna di calcare con rivestimento d’intonaco e decorata da una striscia color rosso”; su una parete che presenta “una risega di m. 0,15” si conserva “l’intonaco affrescato da vari colori”. La parete intonacata, la soglia e il tronco di colonna vengono nuovamente interrati “fino al ritorno del sig. Soprintendente”. La colonna

91 PESCE 1964-65, pp. 339-340.

92 FIORELLI 1877, pp. 285-286.

93 SOLDATI 1939, 16-22 e 28 febbraio. L’identificazione degli ambienti indicati con i numeri 4-7 sembra più che verosimile grazie alle immagini coeve e alle relative didascalie nonché alla corrispondenza, abbastanza precisa, con i dati riferiti da Gennaro Pesce, misure incluse.

“doveva essere fissata in un angolo; poiché l’intonaco è mancante su di una parte su questo lato vi è la sagoma per l’incastro; l’intonaco ha uno spessore di m. 0,035. L’ambiente 6 misura m. 3,05 x 4,40 ed ha l’impiantito in cocciopisto”. Lo scavo restituisce molti frammenti d’intonaco “decorati da colori vari”. A fianco dell’ambiente n. 6, si rimette in luce “parte dell’impiantito di altro vano; si presenta questo in cocciopisto, trovandomi sotto la siepe dei fichi d’india ne abbatto due piante per poter allargare lo scavo”. L’ambiente è identificato con il n. 7 (vano I) e nel pavimento “ad un tratto s’incontrano delle tesserine bianche regolarmente disposte nell’impiantito suddetto in modo da formare una graticola. Le pareti mantengono ancora l’intonaco discretamente conservato nelle sue parti affrescate in special modo la parete a monte che ha dei colori assai vivaci” (figg. 53-55). Francesco Soldati segnala il rinvenimento di “alcuni embrici frammentari e molti mattoni cotti al sole, fatti con terra e paglia”, ma a questo punto è costretto ad interrompere lo scavo trovandosi “di fronte ad altra proprietà”, non prima però, di rilevare almeno la misura di un lato dell’ambiente, 8,30 metri, e di proseguire “ancora un poco lo scavo a monte per conoscere lo spessore della parete divisoria ed anche se vi fosse altro ambiente affiancato”, rinvenendo “molti frammenti d’intonaco parietale affrescati, tre dei quali uniti formano la testa di un cavallo vista di profilo; tracciato l’angolo e visto che la parete lunga continua ho fermato lo scavo trovandomi sotto la siepe dei fichi d’india”. L’ambiente, individuato con il n. 8, potrebbe corrispondere al vano Z o al vano V; un altro viene messo in luce successivamente “a m. 4 circa dall’angolo del suddetto ambiente avendo riscontrato la mancanza di un concio all’altezza di m. 1,20 dal piano dove si stava scavando, ne ho cominciato la vuotatura, quando da ambo le parti, al di sopra ed in basso ho potuto constatare che era rivestito di buon intonaco (semplice) accertato che si trattava di una finestrella avanzo lo scavo, quando alla fine della muratura trovo sbarrato da intonaco parietale con ghirlande di fiori a vari colori; l’intonaco è certo della parete del vano affiancato a quello già descritto e segnato in pianta con il n. 8. L’affresco non è stato ripulito trovandosi assai umido” e lo scavo viene sospeso “trovandosi fin troppo avanzati sotto la siepe dei fichi d’india”. Tra gli altri materiali si segnalano coppe e piatti a vernice nera.

Nei terreni acquistati dalla Regia Università per la costruzione della casa dello studente Francesco Soldati descrive altri rinvenimenti che non possono, tuttavia, essere ubicati con verosimiglianza. In uno dei saggi effettuati “all’altezza della scaletta che conduce al piano superiore della Villa Tigellio e distante da questa circa m. 8, è ben chiara un’apertura che dà accesso a un vano”. Le pareti “mantengono ancora l’intonaco”, mentre in un altro saggio “in prossimità della casetta del giardiniere” si rinvenivano molti “frammenti d’intonaco parietale affrescati, frammenti di vasetti decorati a stecca” e “a m. 2,60 fu incontrato un impiantito in battuto”⁹⁴.

Nel 1980 si effettuano alcuni saggi nei vani G e I⁹⁵. Nel vano G si mettono in evidenza, sotto i piani pavimentali, due filari di blocchi del muro perimetrale nord-occidentale, messi in opera direttamente sul terreno vergine tagliando dei sottili battuti calcarei, riferibili ad una frequentazione dell’area precedente all’impianto della *domus*. Al muro si lega un battuto sempre di calcare molto irregolare, coperto da un riempimento di terra, pietre e tegole sul quale viene sistemato un altro battuto di calcare irregolare, databile tra la fine del I secolo a.C. e l’inizio del I secolo d.C. Successivamente si ha un innalzamento dei piani e la messa in opera di tre pavimenti sovrapposti “che poggiavano l’uno sull’altro senza strati di terreno intermedi”. I due pavimenti più bassi “sono da considerare i corrispondenti di quelli rinvenuti all’interno dell’atrio, quello superiore forse ad un ulteriore rifacimento di cui nell’atrio non avanzava traccia”. Il pavimento più basso, di calcare spesso viene datato alla fine del I secolo d.C., quello intermedio, in cocciopisto con l’inserzione di tesserine litiche grigiastre, simile a quello dell’atrio, nel II secolo d.C., l’ultimo, in cocciopisto, molto deperito non ha fornito indicazioni cronologiche. Da tali elementi si ipotizza per il vano G una diversa destinazione nel primo impianto, augusteo, della casa.

Nel vano I, in parte pavimentato con un battuto di calce “sottile e friabile” e in parte con un “signino a punteggiato regolare” datato nel I secolo d.C., non si riscontra alcun elemento certo riconducibile a fasi

94 SOLDATI 1939, 26 gennaio.

95 ANGIOLILLO 1986, p. 117; COMELLA 1986, pp. 125-143; PIANU 1986, pp. 162-167.

edilizie precedenti. Si ipotizza una sistemazione originaria con due vani, corrispondenti alle due differenti pavimentazioni, separati dalla muratura rinvenuta a livello di fondazione al di sotto del battuto di calce laddove ha inizio il “signino”.

Dal vano I si ha accesso al vano K, a pianta rettangolare di 2,72 x 3,30 metri, con pavimento in calcestruzzo battuto e ben levigato e una decorazione parietale che, per quanto Gennaro Pesce rilevi essere stata eseguita senza accuratezza, con “righe non dritte, sbavature” e correzioni, è eccezionale per lo stato di conservazione, allora, *in situ* (fig. 74). Essa è composta da una fascia monocroma e una zona a tre registri, ognuno costituito “da una serie di pannelli rettangolari, tracciati in posizioni alternamente diverse: cioè uno con i due lati maggiori in senso orizzontale, l’altro con gli stessi alti in senso verticale. Questi rettangoli della zona mediana combaciano a scacchiera con quelli delle zone inferiore e superiore, come i blocchi di un muro isodomo”. I rettangoli principali sono composti da strisce di colore rosso, al loro interno ne sono iscritti altri color giallo-arancio che, a loro volta, contengono altri rettangoli formati da quattro linee nere. Il fondo è di color “crema tra l’avorio vecchio e lo sciampagna, dovuto al tempo; in origine sarà stato il bianco latte naturale dello stucco”. La zona dei pannelli termina a 1,30 metri dal piano di calpestio, al di sopra del registro più alto è una riga scura orizzontale continua per tutta la lunghezza della parete che finisce “ad àncora”, incrociata in senso verticale da altre due righe, “ma senza àncora”. Questo pannello superiore, con il campo monocromo, è incorniciato lateralmente da due grandi fasce di colore rosso. La decorazione è continua sulle pareti, senza cesure né agli angoli, dove i pannelli che “si piegano ad angolo retto seguendo l’andamento dei muri” né laddove la muratura, sulla parete sud-occidentale, presenta una risega che crea “un dente largo m. 0,08”. Essa continua anche “sulle facce delle ante del portale, interrotta solamente dall’alveo nel quale era collocato il cardine della porta nell’anta settentrionale all’esterno (il battente si apriva in fuori), mentre all’opposta anta una cornice verticale, aggettante dallo strato di stucco, fermava il battente”. Tale decorazione è “sovrapposta ad un’altra, della quale si vedono qua e là alcune parti rimaste scoperte per la caduta dell’intonaco più recente. (...)”, una superficie monocroma “di colore rosso pompeiano fino all’altezza di m. 1,22 dal piano di calpestio; al di sopra ha inizio una zona a fondo monocromo color crema chiaro”. Gennaro Pesce propone una datazione nel III-IV secolo d.C. per la composizione isodoma a rettangoli e indica un orizzonte ellenistico-romano per quella precedente. Il vano K è interpretato come tablino - e da ciò la denominazione della casa - pur non essendo aperto sull’atrio ed essendo, invece, accessibile soltanto dal vano I. Gennaro Pesce ipotizza che il muro sud-occidentale sia intervenuto successivamente a chiudere l’ambiente, originariamente aperto sull’atrio, rilevando “un particolare” presente soltanto in questo muro, già sopra ricordato in relazione alla decorazione pittorica: la risega di circa 8 cm, presente sia all’interno sia all’esterno, “che rompe l’armonia estetica dell’insieme”⁹⁶. L’ipotesi di Gennaro Pesce sembra essere smentita dalle indagini degli anni ’80, che “hanno dimostrato che il tablino era chiuso verso l’atrio fin dal suo impianto”⁹⁷ e sembra difficile riconoscere in tale ambiente, non aperto sull’atrio e in posizione decentrata, un *tablinum*.

Nel muro nord-est dell’atrio si aprono il corridoio L, che immette nei vani più interni, e il vano M (figg. 1, 4, 75). In origine tale ambiente “misurava 3 x 3,60 metri” e il piano di calpestio era alla stessa quota dell’atrio, “pavimentato in calcestruzzo di calce, sabbia e ghiaia di calcare bianco”. In un secondo momento, non precisato, viene “riempito di terriccio per m. 0,70 e il nuovo piano reso accessibile mediante una scaletta di tre gradini che invade l’area dell’atrio” e, al suo interno, viene realizzata la vasca N, “addossata al muro perimetrale”. Gennaro Pesce si domanda se il pavimento del vano M sia stato sopraelevato per “creare un’uscita sul vicoletto”.

Il corridoio L conserva un residuo di “pavimento in calcestruzzo di calce, sabbia e ghiaia calcarea bianca”, nonché alle pareti la stessa decorazione pittorica dell’atrio. Il corridoio termina ai piedi di uno scalino; a sinistra, un altro scalino dà accesso al vano Z, il quale, originariamente, era accessibile anche dal vano I

96 PESCE 1964-65, pp. 340 e 342-344.

97 ANGIOLILLO 1987, p. 92, che non fornisce, tuttavia, ulteriori dati ed argomenti.

mediante un ingresso, chiuso in un momento imprecisato con un “diaframma di mattoni di argilla coperti dall’intonaco nel lato dell’ambiente I”⁹⁸.

La parte posteriore

Il corridoio indicato con le lettere X e Y, “prolungamento verso nord-est del corridoio L”, dà accesso ai vani ubicati nella parte posteriore dell’edificio, ove il piano di calpestio si innalza progressivamente seguendo il pendio naturale. Si rileva che in generale le strutture degli ambienti retrostanti il presunto tablino - “irregolari, brutte e grezze, cioè senza tracce di intonaco” - “benché dissimili da quelle già descritte tuttavia vanno considerate originali”, e sono evidenti i segni di murature più tarde, sovrapposte alla originale costruzione. Si individuano frequenti “rappezzature, vani fra pilastri lapidei riempiti con cortine di fango e intere pareti di fango” - queste pertinenti ad un piano superiore e “di cui un cospicuo pezzo è crollato nell’ambiente U” - “scarsissime tracce di pavimenti in calcestruzzo, altri ambienti pavimentati con blocchi lapidei (vani V e W) e cospicui avanzi di dispositivi per il regime idrico, specialmente nel corridoio X e Y. In quest’ultimo c’è una cisterna, che era alimentata da un tubo fittile, fissato alla parete nord-occidentale con uno strato di calce intonacato” (figg. 1, 4, 76). In ambienti “del quartiere retrostante il tablino K”, non ulteriormente specificati, si rinvennero, “al di sopra di uno strato formato da calcinacci e da pezzi di pavimenti in cocciopesto”, residui della decorazione pittorica di stanze di un “piano superiore”. Tra i frammenti Gennaro Pesce descrive due frammenti con uccelli che si abbeverano ad un cratere e una figura muliebre sdraiata (figg. 77-79), “col torso eretto di fronte, le gambe distese a sinistra (dell’osservatore). Indossa un chitone sottile aderente, che ne modella il busto ed un manto di stoffa più spessa che avvolge le gambe. Il braccio destro nudo, cinto da un’armilla, si tende verso una grande cesta colma di frutti. Gli occhi grandi, dallo sguardo allucinato, sono volti dallo stesso lato. L’altro braccio e tutto ciò che era alla sinistra di questa figura non è leggibile a causa del cattivo stato di conservazione. Lo schema iconografico e l’aspetto maestoso di questa figura, il colore verde del suo chitone, la cesta con frutti messa bene in evidenza; tutti questi elementi m’inducono a credere che siamo in presenza di una *Tellus*, da confrontare con un mosaico di Antiochia datato a circa il 325 d.C.”⁹⁹. Simonetta Angiolillo ritiene possibile che i frammenti con gli uccelli posati sul bordo di vasi appartenessero ai “quadretti” di una decorazione di III stile di età tiberiano-claudia, attestata nella Casa del Tablino dipinto da un certo numero di frammenti, riconducibile ad uno schema decorativo del tipo con “parete tripartita in senso verticale e orizzontale da festoni di foglie che si rastremano verso l’alto a mo’ di colonne; i tre grandi pannelli che costituiscono la parete sono profilati da girali frondosi che si attorcigliano sinuosamente attorno ad un ramo. I girali, generalmente popolati da animaletti di vario genere, cavallette, uccelli, chioccioline, galli, ogni tanto incrociandosi danno luogo a motivi a mandorla rossi. Il centro dei pannelli è occupato da figure femminili isolate volanti, mentre lo zoccolo e la predella tra zoccolo e pannelli possono essere decorati da quadretti con nature morte e paesaggi”¹⁰⁰.

Infine Gennaro Pesce riferisce del rinvenimento di una lastra marmorea iscritta nel vano S (figg. 1 e 4) “giacente sul pavimento” (fig. 80), con una dedica ad un ignoto personaggio di ordine equestre, in riferimento alla quale chiosa che “se il sito originario sia proprio la Casa del Tablino dipinto o altrove (forse il prossimo anfiteatro?) è un problema non solubile”¹⁰¹. L’iscrizione riporta la dedica, da parte di liberti di un imperatore *Aug(ustus) Antoninus Pius*, identificabile con Marco Aurelio o Caracalla “ad un anonimo personaggio dell’ordine equestre che ha svolto una carriera tipicamente militare e ha rivestito cariche municipali nella sua città, probabilmente *Karales*”¹⁰².

98 PESCE 1964-65, pp. 340-341.

99 PESCE 1964-65, pp. 341-342, 345-346, tavv. IV, 2; VI, 1 e 2.

100 ANGIOLILLO 1987, p. 196.

101 PESCE 1964-65, pp. 346-347; MELONI 1967, p. 243.

102 MELONI 1967, p. 243; COCCO 2009-2010, p. 216.

2.6. La “quarta domus”

A nord-est degli ambienti R, S e T della Casa del Tablino dipinto Gennaro Pesce individua una “quarta” domus, dalle altre “separata da muri senza apertura di sorta”, indagata in minima parte¹⁰³. Alcuni ambienti sono restituiti nella coeva planimetria, anche con resti di colonne, ma non sono individuati con numeri o lettere né si avanzano ipotesi interpretative (figg. 1, 4, 81). Nella planimetria rielaborata da Simonetta Angiolillo (fig. 5) le colonne, visibili oggi *in situ*, non sono restituite e, tra i diversi ambienti, si evidenzia con la lettera “a” un vano con pavimento in cementizio a punteggiato regolare di tessere bianche, conservato *in situ* e datato tra la fine dell’età repubblicana e l’inizio dell’età imperiale (fig. 86)¹⁰⁴.

2.7. Il vicolo e le cosiddette terme

Il muro perimetrale sud-orientale della Casa del Tablino dipinto è fiancheggiato da un vicolo, non pavimentato e “percorso da una canaletta di scarico di rifiuti”, che separa “dall’*insula* occupata dalle case di abitazione un edificio termale”. Dalle indagini del 1980 il vicolo risulta coevo all’impianto della Casa del Tablino dipinto, di età augustea, con successivi rifacimenti e sistemazioni e murature, forse di contenimento, frapposte tra il vicolo stesso e la domus¹⁰⁵. A sud-est del vicolo si rinvennero i resti di “un caldario con i mattoni infimi delle *pilae* delle *suspensurae*”, non restituito nella planimetria coeva “perché venuto alla luce dopo la sua realizzazione” (figg. 1, 4, 82)¹⁰⁶. Nel 1980 vengono effettuati alcuni saggi presso il “pavimento di grande lastre di terracotta delimitato sul lato NW da un muro di cui resta solo un filare”, residuo privo delle *suspensurae* dell’ambiente messo in luce da Gennaro Pesce, e in corrispondenza di un altro pavimento, in calcestruzzo, ubicato a nord-est “ad un livello più alto di m. 1,20” non più connesso a strutture murarie. I risultati sono “deludenti” rispetto alle aspettative. A nord del pavimento in lastre di terracotta si mettono in luce i resti di due pavimenti sovrapposti, uno anch’esso in lastre di terracotta “frammentate e sconnesse, allettate in uno spesso conglomerato calcareo posto a diretto contatto con la roccia” e, al di sopra del precedente, “quello attualmente in vista, allettato anch’esso in un conglomerato calcareo”, non databili per l’assenza di materiali. Con gli altri saggi, “nell’area compresa tra il pavimento di lastre di terracotta e il taglio a NE di questo, effettuato nel corso dei vecchi scavi” e sotto al pavimento in calcestruzzo, si mettono in luce quattro livelli pavimentali, slegati da strutture murarie. La fase più antica è rappresentata da un “battuto di calce messo in opera su uno strato di terra rossiccia a diretto contatto con la roccia”, coperto, poi, da uno strato di terra rossiccia e da un pavimento di calce più spesso e compatto. Successivamente, sopra un cospicuo riempimento, “viene messo in opera un battuto di calce che costituisce l’allettamento di un signino a punteggiato regolare”¹⁰⁷, obliterato da un altro riempimento sul quale viene realizzata l’ultima pavimentazione, quella in calcestruzzo. La prima, la seconda e la terza fase - “quella del signino” - sono riferite ad età repubblicana, il pavimento in calcestruzzo viene fatto risalire al I secolo d.C.¹⁰⁸.

Nella relazione che accompagna la declaratoria del 28 dicembre 1994¹⁰⁹ si riferiscono ad un impianto termale, probabilmente pubblico e di una qualche imponenza, i resti di un porticato su pilastri, con pavimento in *opus spicatum*¹¹⁰, ubicato a sud-est del piano in lastre di terracotta, e ad un “edificio realizzato in

103 PESCE 1964-65, p. 335.

104 ANGIOLILLO 1982, p. 145, ambiente a, n. 233.

105 PESCE 1964-65, p. 336; ANGIOLILLO 1986, p. 117; PIANU 1986, pp. 199-213; Relazione storico artistica declaratoria del 28 dicembre 1994 e vincolo apposto con D.M. del 9 gennaio 1995.

106 PESCE 1964-65, p. 336. Le *suspensurae* furono distrutte la notte di Natale del 1966 durante un episodio di vandalismo cui fece seguito il finanziamento per la recinzione dell’area (Archivio corrente, nota del Soprintendente Gennaro Pesce del 21 luglio 1967). Ringrazio Donatella Salvi per l’indicazione.

107 ANGIOLILLO 1982, p. 145, Edificio termale, n. 234.

108 ANGIOLILLO 1986, pp. 117-118; COMELLA 1986, pp. 217-238.

109 Relazione storico artistica del DM del 28 dicembre 1994.

110 ANGIOLILLO 1982, p. 145, Edificio termale, n. 235.

mattoni, del quale è ancora visibile parte del rivestimento in cocciopesto, percorso, in un angolo, da una *fistula* in piombo”, forse “una piscina d’acqua fredda”, già messi in luce ma non descritti da Gennaro Pesce¹¹¹. Si segnala, inoltre, “la parte residua di un’abside, sulla quale si aprivano nicchie dal piano ricoperto a mosaico”, della quale “sfugge una migliore connessione planimetrica per l’orientamento opposto al vano maggiore”, non restituita in nessuna delle planimetrie note né apprezzabile oggi (fig. 87). Le strutture, allo stato attuale, appaiono slegate tra loro e, in assenza di ulteriori elementi, non chiaramente leggibili come complesso unitario con funzione di terme pubbliche.

Nessun resoconto illumina sui resti *in situ* a nord-est di quelli sopra descritti.

2.8. Affreschi, sculture e iscrizioni

Non riconducibili ad una zona o ad ambienti specifici sono, oltre al materiale ceramico, gli affreschi, le terrecotte, le sculture, i frammenti di tipo architettonico e le iscrizioni conservati nei depositi della Soprintendenza ed editi dall’équipe dell’Università di Cagliari coordinata da Simonetta Angiolillo.

Forse alla Casa degli Stucchi possono riferirsi alcuni frammenti di affreschi figurati. Oltre alla rappresentazione di eroti alati, si evidenziano una figura femminile sdraiata e abbandonata nel sonno, forse Arianna, e un volto maschile con elmo dorato, forse Teseo o più genericamente riferibile ad una scena di combattimento. Due frammenti di un volto femminile sono ricondotti, sulla base dei “caratteri stilistici e fisionomici assolutamente identici”, se non alla stessa figura certamente alla stessa decorazione: “i capelli raccolti all’indietro hanno una scriminatura centrale e formano un toupet poco accentuato; il naso è lungo e dritto, la bocca piccola e carnosa, il mento pesante, il collo grosso. Ma l’elemento distintivo è rappresentato dai grandi occhi bovini, spalancati, tondeggianti, marcatamente cerchiati”. La figura è interpretata come una Stagione, “probabilmente l’Estate coronata di spighe di grano” e datata in età severiana¹¹².

Non è riconducibile ad una zona o ad un ambiente specifico il soffitto ricomposto da circa 180 frammenti e recante uno schema decorativo attribuito al IV stile¹¹³.

Relativamente alle terrecotte, si segnala l’attestazione di tre statuette, una maschera, due figurine di animali (un galletto e un cavallo), quattro arule e una lastra fittile decorativa. La mancanza di dati di scavo non consente l’inquadramento cronologico della maschera - occhio reso con cerchietto fortemente rilevato, bocca grande aperta e atteggiata a smorfia, mento sporgente, guance piatte e sfuggenti - e della lastra - che presenta nella parte inferiore un fregio di ovuli limitato in alto da un listello, nella parte superiore presenta al centro un busto molto stilizzato circondato da elementi fitomorfi anch’essi stilizzati. Al III-II secolo a.C. si riconducono le arule, ornate da cornici modanate ma prive di decorazioni a rilievo; una statuetta, cava con foro di sfiatamento posteriore, raffigurante Attis, con copricapo alto e piatto, i capelli appena rilevati, gli occhi appena abbozzati e il naso lungo e tozzo, che suona la siringa; una testina femminile, inclinata a destra, con i capelli ornati da una corona di foglie e spartiti in due bande ondulate, orecchini rotondi appena abbozzati, attribuita al “tipo Tanagra-Myrina”; una testina di statuetta raffigurante Hermes/Mercurio che reca l’elmo con paragnatidi abbassate¹¹⁴.

Solo tre le “testimonianze di opere scultoree”, due - parte finale di avambraccio destro con porzione della mano e una mano sinistra ripiegata a reggere un attributo di forma cilindrica - riferibili a una o due statue iconiche - e una pertinente ad una statua, mutila e “povera sotto l’aspetto formale”, di fanciullo, per la quale viene proposta una datazione nel III secolo d.C.¹¹⁵. Oltre a elementi di cippi o are, alla categoria della scultura architettonica è riferibile anche un frammento di cornice costituito da un listello liscio a profilo dritto, una gola rovescia ornata da “*kyma* tipo C vuoto”, un astragalo tra due listelli e dentelli ravvicinati, datato all’inizio del III secolo d.C.¹¹⁶.

111 PESCE 1964-65, p. 336. La “piscina”, non descritta nella pubblicazione è, comunque, restituita nella planimetria (fig. 4).

112 ANGIOLILLO 1987, pp. 196-198, fig. 120.

113 MALLOCCI 2003, pp. 113-127, tavv. II-VII.

114 COMELLA 1982, pp. 131-133, nn. 196-208, tav. XVI.

115 SALETTI 1982, pp. 147-149, nn. 238-240, tavv. XVIII e XIX.

116 SALETTI 1982, pp. 151-152, nn. 241-248, tav. XIX.

Tra le iscrizioni si segnalano quella che “celebra qualche iniziativa” di un *Q. Gabinius*, databile alla fine del II o agli inizi del III secolo d.C., e quella che ricorda “una notevole iniziativa di cui si rese benemerito un *Gabinius*”, “in qualche modo legato alla provincia di Giudea” e che “curò, contribuì con denaro, rese di uso pubblico e dedicò un edificio che, essendo il termine che lo indica di genere femminile, potrebbe essere una *basilica*, una *bibliotheca*, una *porticus*, una *scaena*, una *sedes*, una *aedes* o altro ancora”. L’iscrizione è databile poco dopo la precedente, all’inizio del III secolo d.C. La presenza di tali epigrafi porta ad escludere che la zona della Villa di Tigellio “fosse completamente area privata”, a meno di non pensare che il sito originario fosse un altro. E anche Cesare Saletti - come già Gennaro Pesce per l’iscrizione rinvenuta nel vano S della Casa del Tablino dipinto (vedi *supra*) - ricorda la “vicinanza dell’anfiteatro”¹¹⁷.

2.9. Cronologia

Giovanni Spano rileva le modificazioni occorse nel tempo, tra l’alto impero e l’età tardo antica, arco cronologico di vita proposto in base alle monete rinvenute, e attribuisce “l’ultimo crollo” alla “rapacità dei Saraceni, i quali posero a ferro e fuoco tutte le vicinanze della città”¹¹⁸. Gennaro Pesce propone per il complesso della Villa di Tigellio tre fasi edilizie: la prima di età repubblicana, testimoniata dal pavimento “in signino nel saggio di scavo praticato nell’atrio della Casa degli Stucchi”; la seconda di “età augustea o giulio-claudia: Casa degli Stucchi e case attigue”; la terza nel periodo “dai Severi a Costantino” cui si riconducono le “trasformazioni nella Casa degli Stucchi” e la “nuova decorazione pittorica della Casa del Tablino dipinto”¹¹⁹. Dall’analisi degli elementi decorativi, in particolare il mosaico con fiore a sei petali del vano 16 e il pavimento del vano a destra dell’atrio individuato da Gennaro Pesce, dall’osservazione delle strutture e dai sondaggi effettuati negli anni ’80, non esaustivi a causa dell’assenza di stratigrafie affidabili nelle zone prescelte, si desume per la Casa degli Stucchi una fase di I secolo a.C. cui segue, entro un breve lasso di tempo non precisato, l’innalzamento dei piani pavimentali e un nuovo apparato decorativo. Meglio definita la sequenza nella Casa del Tablino dipinto, dove si riconoscono tre fasi, la più antica, precedente alla costruzione della *domus*, tra il II e la prima metà del I secolo a.C.; ad età augustea si riconduce la costruzione della *domus* con “l’atrio e almeno un altro vano attiguo: questo, pavimentato con un battuto calcareo ben livellato e con le pareti rivestite da uno spesso strato di intonaco rosso, era un ambiente chiuso e di una certa importanza, probabilmente un *cubiculum*”; ad un momento posteriore alla fine del I secolo d.C. risale la *domus* con l’assetto ora visibile, con un nuovo atrio (E-F) sul quale vennero aperti gli ambienti G, H, I e M. La frequentazione è attestata fino al III-IV secolo d.C. Nel II/III secolo d.C., periodo al quale si riconduce l’uso dei laterizi per le murature, si colloca l’impianto, a sud-est, delle cosiddette terme, al di sopra di strutture e tracce di frequentazione precedente, a partire almeno dal II secolo a.C.¹²⁰.

2.10. Osservazioni a margine

Vista così, la Villa di Tigellio sembra qualcosa di più di *quattro sassi disordinati*. Attraverso gli occhi di chi ne ha “disseppellito” e, con caparbia, difeso i resti, si coglie qualcosa di ciò che, obliato dal tempo o dalla città che le è cresciuta attorno, oggi non si vede più. Ed affiorano suggestioni e spunti di riflessione, appunti, senza alcuna pretesa di esaustività, per nuove indagini da farsi, anche sul terreno.

Resta nell’ombra la fase di frequentazione di età repubblicana/tardo-repubblicana, ampiamente documentata in tutta l’area da stratigrafie, materiali, elementi architettonici¹²¹ e livelli pavimentali, di cui però

117 SALETTI 1982, pp. 153-157, nn. 249 e 250, tavv. XX e XXI.

118 FIORELLI 1876, p. 153.

119 PESCE 1964-65, pp. 347-348.

120 ANGIOLILLO 1986, p. 118; ANGIOLILLO 1987, pp. 90-92; MALLOCCI 2003, pp. 112-113. Relazione storico artistica Declaratoria 28 dicembre 1994 e DM 9 gennaio 1995.

121 SALVI 2017, p. 90 con bibliografia precedente.

non si percepiscono le relazioni reciproche né, del tutto, quelle con il successivo assetto dell'area, che sembra prendere forma tra I secolo a.C. e I secolo d.C.

Anche senza considerare le strutture non indagate o indagate solo parzialmente - la "quarta *domus*", le altre strutture a nord-est e le cosiddette terme a sud-est - le singole unità edilizie non sono definite in modo inequivocabile né del tutto chiarite l'organizzazione degli spazi, la funzione degli ambienti individuati né le scelte architettoniche e decorative, nei diversi momenti, in relazione alle esigenze, al gusto, alle mode e al contesto sociale che le ha prodotte.

Sembra verosimile che la Casa degli Stucchi e l'edificio con la "costruzione tetrastila" adiacente a nord-ovest, comunicanti attraverso un passaggio aperto sull'atrio e connessi dalla canaletta che, collegata al pozzetto del vano 2/E, scarica nella cisterna del vano 31, costituissero, sin dal primo impianto, un unico grande complesso. La Casa del Tablino dipinto apparve, invece, a Gennaro Pesce separata sia dalla Casa degli Stucchi sia dalla "quarta *domus*", ma in assenza di veri e propri dati di scavo e di ulteriori elementi, particolarmente nella parte posteriore descritta in modo molto stringato, non sono oggi del tutto leggibili i rapporti - strutturali, stratigrafici e cronologici - tra le murature e tra i, diversi, livelli pavimentali dell'uno e degli altri edifici. Nella sola Casa degli Stucchi è presumibile, pur non essendo stato individuato il vano di accesso, un impianto "ad atrio" con sviluppo lungo l'asse ingresso-atrio-tablino. Non sembra, infatti, potersi riconoscere un *tablinum* nel vano K della Casa del Tablino dipinto né tra gli ambienti a nord-ovest. Inoltre, mentre l'aspetto degli altri edifici appare modesto, nella stessa sola Casa degli Stucchi si attestano ambienti di rappresentanza e un apparato decorativo di qualche impegno, la cui ricomposizione sembra opportuno riprendere alla luce degli elementi offerti dai disegni di Filippo Nissardi, che consentono di vedere e di riposizionare, per quanto in modo indiretto e, ahimè, senza i vivaci colori descritti nei testi¹²², almeno alcuni degli affreschi e dei mosaici che non si conservano *in situ*. Qualche ulteriore indicazione si può evincere, forse, anche dalla documentazione di Francesco Soldati che, talora, si sofferma sugli intonaci decorati indicandone l'ambiente di rinvenimento. Nella stessa, sola, Casa degli Stucchi si rileva una fase di ristrutturazione, databile nel II/III secolo d.C. e documentata dalle decorazioni in stucco del vano 5/B, dai mosaici degli ambienti indicati con i numeri 9 e 10 da Francesco Soldati (forse nella zona del vano 19), e dalla composizione del pavimento della cosiddetta esedra. Sembra verosimile ricondurre a questa fase l'innalzamento dei piani pavimentali, sul quale sembrano impostarsi proprio i mosaici degli ambienti 9 e 10 della numerazione di Francesco Soldati e della cosiddetta esedra, la realizzazione del "secondo rampante di scala" e del corridoio 41/L - attraverso i quali si accedeva alla cosiddetta esedra - nonché l'inserimento della vasca 20/H, fasciata da un muro in blocchi di calcare, sembra, di reimpiego e che interviene, con il corridoio, ad obliterare e modificare almeno parte dei vani 21/I e 17/K.

Azzardato forse, ma intrigante, pensare che nell'ambito di tale ristrutturazione la Casa degli Stucchi, intesa come unico complesso con l'adiacente edificio a nord-ovest, sia stata dotata di vani riscaldati, non inusuali in abitazioni di qualche rango. Se l'ubicazione degli ambienti rinvenuti nel 1939 lungo il tracciato della progettata via Tigellio - che sembrano, dalla documentazione fotografica, attestarsi a quote coerenti con i livelli di quella ristrutturazione - è corretta, non mi sentirei di non considerare la possibilità che essi siano pertinenti proprio alla Casa degli Stucchi. Gli ambienti con *suspensurae* non sono esclusivi degli edifici termali né la possibile presenza di una diramazione dell'acquedotto, cui sembra riconducibile il pozzo attestato a breve distanza nel vico Tigellio (fig. 88)¹²³, può considerarsi, in assenza di altri elementi, argomento risolutivo per stabilire la pertinenza di tali ambienti ad un impianto pubblico. Non era infatti preclusa a privati di ceto elevato la possibilità, subordinata ad un provvedimento di concessione e al paga-

122 Non sappiamo se e dove si conservino gli originali dei disegni di Filippo Nissardi che, come in altri casi documentati, forse riproducono anche i colori.

123 Il pozzo è stato messo in luce nel 2018 in seguito ad uno smottamento del manto stradale ed indagato, per motivi di sicurezza, solo parzialmente fino alla profondità di circa 5 metri. L'ispezione è stata effettuata da Marco Mattana e Roberto Sanna del Gruppo Speleologico Giovanni Spano, che ringrazio per la consueta disponibilità. Sull'acquedotto romano di Cagliari vedi SALVI 2002a, pp. 349-362; SALVI 2009, pp. 79-86; SALVI *et alii* 2015, pp. 345-384.

mento di una tassa, di alimentare le proprie dimore direttamente dall'acquedotto, come segno distintivo del proprio *status* sociale¹²⁴. Caso, per altro, già ipotizzato per la stessa Cagliari dal rinvenimento di un impianto di distribuzione dell'acqua tra viale Trento e via De Magistris, non molto lontano dalla stessa Villa di Tigellio¹²⁵. D'altro canto l'eventualità che l'area della Villa di Tigellio non fosse "completamente privata" è stata già avanzata per la presenza delle iscrizioni già sopra ricordate, datate tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. Due, rinvenute in punti imprecisati della Casa degli Stucchi, riferibili a differenti iniziative di esponenti di un'importante famiglia di rango senatorio, la *gens Gabinia* - cui si collega il *Q. Gabininius Barbarus* governatore della Sardegna tra il 198 e il 211 d.C. - e una dedica posta dai liberti di un imperatore *Aug(ustus) Antoninus Pius* ad un personaggio di rango equestre, di cui si elenca la carriera militare e municipale, rinvenuta nel vano S della Casa del Tablino dipinto. L'ipotesi che tali iscrizioni fossero originariamente collocate in un luogo diverso della città (nello specifico si è pensato all'anfiteatro) non è in alcun modo dimostrabile. Si potrebbe ipotizzare, invece, una riorganizzazione e rifunionalizzazione degli spazi, connessa ad una nuova destinazione, pubblica, della parte posteriore della/e *domus*. È, tuttavia, ben noto come le case dell'aristocrazia romana, anche municipale, fossero, sostanzialmente, luoghi di rappresentanza della ricchezza e del prestigio sociale e politico dei proprietari, paradigma che si traduce in allestimenti sfarzosi soprattutto nella loro parte pubblica, dove si raccoglievano i *clientes*, si sbrigavano affari e si svolgeva una parte importante dell'attività politica¹²⁶. Viene da chiedersi se è plausibile immaginare le iscrizioni della Villa di Tigellio in un contesto di questo tipo. Contesto che, per altro, non sorprenderebbe ritrovare a *Karalis*.

La contestualizzazione della Villa di Tigellio nello spazio urbano organizzato della Cagliari romana, e nelle sue trasformazioni nel tempo, appare come un altro nodo da sciogliere. Per quanto ad oggi ancora di essa sfugga un'immagine d'insieme, non si può prescindere dal considerarne le reciproche relazioni. A partire dalla scelta del luogo, sul finire della città, vicino al suo centro monumentale ma un po' discosto, nei pressi di un'importante arteria stradale, lungo la quale - tra la città stessa e la necropoli alle pendici del colle di Tuvixeddu - forse sorgevano ville suburbane¹²⁷, soleggiato, panoramico e, secondo Giovanni Spano, adatto al riposo dagli impegni quotidiani.

3. La Villa di Tigellio. Una storia di noi

Dagli "avanzi" importanti e unici, che spingono Giovanni Spano e Filippo Vivanet ad acquisire il Campo Viale alla proprietà dello Stato per proseguire le ricerche e Antonio Taramelli a combattere la "battaglia" della Soprintendenza contro la prevaricazione di altri interessi, al concetto di *bene dello Stato*, cui si appella Gennaro Pesce, e al numero di biglietti staccati dei periodici odierni monitoraggi si compie il passaggio dalla storia al patrimonio, dalla tutela per la conoscenza alla tutela per legge, dall'argomento della conoscenza alla logica, prepotente, della monetizzazione e del consumo. A ciò si aggiunge la restituzione, da indagini incomplete, di uno scenario un po' incomprensibile e un po' incompreso, appesantito da uno stato di conservazione precario, determinato dalla lunga esposizione agli agenti atmosferici, dall'aggressione della vegetazione infestante, dall'intrinseca fragilità e deperibilità sia dei rivestimenti sia delle murature¹²⁸ combinate alla permanente assenza di risorse adeguate.

124 BIANCO 2007, pp. 197-217; MAGANZANI 2004, pp. 167-188; JONES-ROBINSON 2005, pp. 695-710.

125 SALVI 2009, pp. 84-86.

126 La letteratura sull'argomento è sterminata, si citano qui soltanto alcuni riferimenti essenziali: COARELLI 1983, pp. 191-192; ECK 1992, pp. 359-376; ECK 1994, pp. 660-662; ECK 1996, 211-237; WISEMAN 1987, pp. 393-413; ZANKER 1991, pp. 193-220; ZANKER 1993, pp. 149-230; ZACCARIA 1995, pp. 97-112; ZACCARIA RUGGIU 1995. Vedi anche PLIN., *Nat. Hist.* XXXIV, 17; TAC., *Dial. de orat.* XI, 3.

127 L'ipotesi di un'area occupata da ville suburbane alla periferia occidentale della città lungo il primo tratto delle *Karalibus Turrem* in SALVI 2002b, pp. 25-27 e SALVI 2009, pp. 84-86.

128 In particolare degli intonaci affrescati, il cui rinvenimento *in situ* ha carattere di eccezionalità, e delle murature nelle quali è largamente impiegato il calcare locale noto come pietra cantone, materiale tenero, facilmente estraibile e lavorabile ma, per le caratteristiche meccaniche scadenti, soggetto a forte deterioramento (SALVI *et alii* 2007).

Si consuma così il distacco tra Cagliari e la sua Villa di Tigellio, intruso e poco accattivante brandello di rovine malandate, disconnesso e isolato dal suo contesto, antico e attuale, penalizzato da una localizzazione un po' decentrata rispetto ai luoghi della vita sociale cittadina e agli itinerari turistici, una sorta di non-luogo, poco conosciuto e, quindi, poco amato. *Quattro sassi disordinati*, anziché un pezzo vivo di città, con le sue molte storie da raccontare, le molte domande che non hanno ancora avuto una risposta convincente, le molte responsabilità cui fare fronte.

Con la necessità di riprendere il filo, interrotto, della conoscenza, emerge, con forza, l'urgenza di un intervento conservativo tempestivo, quasi di salvataggio. Sembra, insieme, irrinunciabile poter confidare su una stabile e durevole disponibilità di risorse per le opere di manutenzione, perché gli interventi *una tantum* non esauriscono né le esigenze né le responsabilità. Sembra, insieme, un dovere riflettere sull'opportunità di ricorrere a soluzioni che possano contribuire in maniera più incisiva alla durabilità delle rovine della Villa di Tigellio, che - considerazione forse banale - non realizzate per vivere senza, soffrono la perdita delle loro originarie protezioni: i tetti. Senza trasformarle in *rovine finte*, ricomposte dai restauri che, salvataggio dopo salvataggio, andranno a sostituire la materia originaria degradata con nuova, per quanto congrua, materia. Inevitabilmente. Per salvare la Villa di Tigellio non sembra, quindi, solo un'opzione tra le altre quella di una copertura protettiva. Da pensare in termini di qualità architettonica, sotto il profilo della ricerca, dell'innovazione tecnologica e del design, della distribuzione degli spazi, della scelta dei materiali, della sostenibilità, della manutenibilità, del carattere estetico, dell'accessibilità, della sicurezza e della fruibilità. E da pensare anche così che possa stabilire un rapporto sostenibile con l'esistente, mantenendo e valorizzando la peculiarità del paesaggio urbano che *con le rovine* si è andato formando. Perché, e non è irrilevante, differentemente da altri lembi della città antica che affiorano qua e là nella nostra e che in essa vanno ad inserirsi *ex post*, qui le strade, le case e i palazzi si sono adattati alla presenza delle rovine, che c'erano già prima di essi.

Non si può sfuggire, infine, alla responsabilità di interrogarsi sul senso della, faticosa, convivenza di quelle rovine nella nostra Cagliari. Un senso che non sia solo quello di avere un'attrazione per turisti o una scenografia per eventi. O ci basta questo?

Fare archeologia in una città che vive è un po' come cimentarsi nel famoso gioco enigmistico "unisci i puntini", una specie di puzzle che contiene un disegno che non si vede e che si completa tracciando linee tra puntini numerati. In archeologia il gioco è, però, un poco più complicato. I puntini, cioè i frammenti delle forme passate della città che in modo disordinato e discontinuo riemergono nella nostra, non ci sono tutti e, verosimilmente, non ci saranno mai tutti. Non sono già numerati, come lo sono nel gioco, e le linee da tracciare - cioè quali puntini debbano essere uniti tra loro e in quale ordine - devono essere ricreate, decodificando ogni puntino, in sé e nelle sue relazioni con gli altri, con un processo di studio, verifica e confronto di dati e documenti, rigoroso nei metodi analitici e nei criteri interpretativi, perché l'archeologia è scienza e non improvvisazione. Ogni puntino è indispensabile all'altro per tracciare, a poco a poco, i disegni. Irrimediabilmente incompleti, destinati ad essere aggiornati, aggiustati e, anche, ri-tracciati all'apparire di nuovi puntini. Un *work in progress* a tempo indeterminato, che accenna solo i disegni delle città che stanno sotto, sopra e insieme alla nostra, nel loro farsi, disfarsi e rifarsi *diverse* nel tempo, eppure sempre - nel nostro caso - Cagliari.

Città *diverse*, sospese tra conoscenza, a brandelli, e oblio, tra rigenerazione e conservazione, tra armonia e discontinuità dello spazio urbano, oltre il tempo del loro essere state la città e oltre la loro ostentazione come bellezze da consumare. Città *invisibili*, che appaiono per poco tempo e aspettano, sotto le strade, le piazze, le case e i palazzi, un'altra rigenerazione e un'altra armonia o restano soltanto nella memoria, sacrificate alla rigenerazione. Invisibile non è, però, sinonimo di perduto. La conservazione della sola memoria anziché la conservazione delle rovine della memoria equivale ad arrogarsi il diritto di scegliere per il passato, per il presente e per il futuro della città, travestito da svecchiamento. Ciò è stato, senz'altro, in tempi diversi dall'oggi (anche se, in verità sono pochi i casi certi, il più spesso non vi è modo di sapere quali scelte siano state fatte), non di meno quell'invisibile si rivela, pur manchevole, dai testimoni di allora, preziosi custodi di memorie tramandate. Oggi brandelli di città diverse, inafferrabili al solo sguardo, indecifrabili se non ricuciti ad altri o percepiti quali intrusi nella, pur provvisoria, armonia dello spazio

urbano, giacciono re-interrati sotto le strade, le piazze, le case e i palazzi e attendono un'altra rigenerazione e un'altra armonia, e, non perduti, anelano a svelarsi per altre vie alla nostra, fuori dall'oblio. Città *nasconde*, che si rivelano solo ogni tanto, consumate frettolosamente in occasioni speciali, o che spuntano, inattese, da vetrine appannate, accomodamento tra passato, presente e futuro. Brandelli di città diverse, afferrabili al solo sguardo, celati sotto le strade e le piazze o dentro le case e i palazzi come compromesso tra rigenerazione e conservazione, tra armonia e discontinuità, non sfuggono, così, all'oblio e anelano, anch'essi, a ricucirsi agli altri. Città *visibili*, immagini di storie, talora maldestre e disgregate tra le strade, le case e i palazzi, ferite che faticano a rimarginarsi, al più attrazioni per turisti o scenografie per eventi. Fare archeologia in una città che vive è conoscere e riconoscere i brandelli delle città diverse, siano essi invisibili, nascosti, visibili o ancora sconosciuti sotto i nostri piedi, come *memoria della città*, *archivi di storie*, antiche e moderne, intrecciate in modo indissolubile, svelate da una pluralità di fonti, documenti e prospettive. Si può provare a restituire oltre al risultato finale del processo di conoscenza, conservazione e interpretazione di quegli archivi di storie - la conoscenza decodificata - anche il processo stesso? Si può provare a guardare alle *rovine urbane* come finestre, aperte da angolazioni diverse, sulla città e sulla sua storia¹²⁹?

Si può provare a guardare alla Villa di Tigellio come ad una finestra aperta sulla città e sulla sua storia? Si può provare a ripartire dalla ricomposizione degli "avanzi" così come allora apparvero, dalle molte domande che attendono, da nuove ricerche, una risposta convincente, dalle vicende che ne hanno fatto un *monumento* e dal confronto sui modi di conservarla, valorizzarla e trasmetterla alle future generazioni? Si può provare, così, a restituire a Cagliari la sua Villa di Tigellio, nel senso più proprio di *segno delle città diverse che si succedono nello stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono*, però non senza *essersi mai conosciute, incomunicabili tra loro*, ma invase una dell'altra, fonte di una memoria collettiva che ci dice da dove veniamo e, forse, dove stiamo andando? Dall'oblio alla conoscenza, dall'essere *la città* all'essere *rovine*, segno dell'essere state la città e, insieme, pezzo vivo di città. Sfaccettature diverse di una sola storia, la nostra.

Giovanna Pietra
giovanna.pietra@beniculturali.it

129 Devo il suggerimento ad una riflessione in questo senso a Fabrizio Frongia, che ringrazio per i continui stimoli che in questi anni di lavoro insieme ha voluto darmi, per caso, e con lui gli altri miei preziosissimi compagni di viaggio: Andrea Agus, Claudio Buffà, Lucio Cabras, Pino Dessì, Stefania Dore, Pietro Matta, Sebastiana Mele, Giovanna Merella e Anna Piga. Ringrazio, inoltre, Donatella Salvi per i consigli, gli spunti e le informazioni, irrinunciabili, e Elena Romoli per le discussioni sui temi della conservazione, del restauro e della restituzione, a volte accese, sempre creative. Richiamo qui, come suggestioni sulla città, sul rapporto tra archeologia e città e sui modi di restituire la città, *Le città invisibili* di Italo Calvino, *Attorno alla nuda pietra* di Andreina Ricci, *Il respiro delle rovine* di Salvatore Settis - dai quali anche i corsivi del paragrafo finale del mio testo. E richiamo qui, forse impropriamente, anche la suggestione dell'*Archive of Commons* (<http://www.museoreinasofia.es/en/activities/common-archives>).

Bibliografia

- ANGIOLILLO 1981: S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia*, Sardinia, Roma 1981.
- ANGIOLILLO 1982: S. Angiolillo, *Mosaici*, in ANGIOLILLO *et alii* 1982, 137-146.
- ANGIOLILLO 1984: S. Angiolillo, *Cagliari. Villa di Tigellio*, in E. Anati (a cura di), *I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'età romana*, Milano 1984, 44-45.
- ANGIOLILLO 1986: S. Angiolillo, *Cagliari. Villa di Tigellio. Campagna di scavo 1980*, in ANGIOLILLO *et alii* 1986, 113-121.
- ANGIOLILLO *et alii* 1982: S. Angiolillo, A. Agus, P. Bernardini, A. Civello, A. Comella, D. Ferrara, M.G. Messina, D. Mureddu, G. Pianu, C. Saletti, G. Stefani, *Cagliari. Villa di Tigellio. I materiali dei vecchi scavi*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, Nuova Serie, vol III (XL), 1980-1981, 1982, 21-179.
- ANGIOLILLO *et alii* 1986: S. Angiolillo, A. Comella, R. Madeddu, M.G. Marras, D. Mureddu, G. Pianu, M. Pinna, E. Scafidi, G. Stefani, A. Usai, *Cagliari. Villa di Tigellio. Campagna di scavo 1980*, Studi Sardi, XXVI, 1981-1985, 1986, 113-238.
- ANGIOLILLO 1987: S. Angiolillo, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987.
- BIANCO 2007: A.D. Bianco, *Aqua ducta, aqua distributa. La gestione delle risorse idriche in età romana*, Torino 2007.
- COARELLI 1983: F. Coarelli, *Architettura sacra e architettura privata nella tarda repubblica*, in *Architecture et société. De l'archaïsme grec à la fin de la République*. Actes du colloque de Rome (2-4 décembre 1980), Roma 1983, 191-217.
- COCCO 2009-2010: M. B. COCCO, *Servi e liberti nella Sardegna romana alla luce della documentazione epigrafica*, Tesi di Dottorato in "Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo", XXII ciclo, Università degli Studi di Sassari, 2009-2010.
- COLAVITTI 2003: A.M. Colavitti, *Cagliari. Forma e urbanistica*, Roma 2003.
- COMELLA 1982: A. Comella, *Terrecotte*, in ANGIOLILLO *et alii* 1982, 131-135.
- COMELLA 1986: A. Comella, *Saggio II. Saggio VIII. Saggi VIIIA, VIIIB, IX*, in ANGIOLILLO *et alii* 1986, 125-151; 217-238.
- ECK 1992: W. Eck, *Ehrungen für Personen hohen soziopolitischen Ranges im öffentlichen und privaten Bereich*, in H.-J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n. Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes* (Kolloquium in Xanten vom 2. Bis 4. Mai 1990), Köln 1992, 359-376 [trad. it. *Onori per persone di alto rango sociopolitico in ambito pubblico e privato*, in W. ECK, *Tra epigrafia, prosopografia archeologia*, Roma 1996, 299-318].
- ECK 1994: W. Eck, *Statuendedikanten und Selbstdarstellung in römischen Städten*, in Y. Le Bohec (a cura di), *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine*. Mélanges à la mémoire de M. Le Glay, Bruxelles 1994, 650-662.
- ECK 1996: W. Eck, "Tituli honorarii", curriculum vitae und *Selbstdarstellung in der Hohen Kaiserzeit*, in H. Solin, O. Salomies, U.-M. Liertz (a cura di), *Acta Colloquii epigraphici Latini Helsingiae habiti* (Helsinki 1991), Commentationes Humanarum Litterarum 104, Helsinki, 211-237 [trad. it. *Tituli honorarii, curriculum vitae e autorappresentazione nell'Alto Impero*, in W. ECK, *Tra epigrafia, prosopografia archeologia*, Roma 1996, 319-340].
- IORELLI 1876: G. Fiorelli, *Cagliari*, Notizie degli Scavi, 1876, 59-61; 148-154; 173-176.
- IORELLI 1877: G. Fiorelli, *Cagliari*, Notizie degli Scavi, 1877, 285-286.
- IORELLI 1888: F. Vivanet, *Cagliari*, Notizie degli Scavi, 1888, 754.
- GHIOTTO 2004: A.R. Ghiotto, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.
- JONES - ROBINSON 2005: R. Jones, D. Robinson, *Water, wealth, and social status at Pompeii: the House of the Vestals in the first century*, American Journal of Archaeology, 109, 4, 2005, 695-710.
- MAGANZANI 2004: L. Maganzani, *L'approvvigionamento idrico degli edifici urbani nei testi della giurisprudenza classica: contributi giuridici alla ricerca sugli acquedotti di Roma antica*, in F. Costabile (a cura di), *Polis 1*. 2003. *Studi interdisciplinari sul mondo antico*, 2004, 167-188.

- MALLOCCI 2003: M. Mallocci, *Un soffitto affrescato dalla Villa di Tigellio (Cagliari): proposta di ricostruzione*, Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, Nuova Serie XX (vol. LVII), parte 1 – 2002, 2003, 109-136.
- MARTINI 1865: P. Martini, *Appendice alla raccolta delle pergamene, dei codici, dei fogli cartacei di Arborea*, Cagliari 1865.
- MELONI 1967: P. MELONI, *Stato attuale dell'epigrafia latina in Sardegna e nuove acquisizioni*, Acta of the Vth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967, Oxford 1971, 243
- MEREU, SALVI, SANNA 1987: P. Mereu, D. Salvi, R. Sanna, *La Villa di Tigellio*, Anthèò 3, novembre 1987, 20-24.
- PESCE 1964-65: G. Pesce, *Case romane a Campo Viale*, Studi Sardi, 19, 1964-1965, 330-348.
- PIANU 1986: G. Pianu, *Saggio VI. Saggio III e IIIa. Saggio V. Saggi IV, IVA e IVB. Saggio I*, in ANGIOLILLO *et alii* 1986, 122-123; 152-161; 162-169; 170-198; 199-216.
- SALETTI 1982: C. Saletti, *Sculture. Frammenti di tipo architettonico. Iscrizioni*, in ANGIOLILLO *et alii* 1982, 147-157.
- SALVI 2002a: D. Salvi, *L'acquedotto romano di Cagliari ed il suo percorso sotterraneo nel territorio Elmas (Sardegna meridionale)*, in J. De Waele (a cura di), *Il carsismo e la ricerca speleologica in Sardegna*, Atti del Convegno, Anthèò 6, 2002, 349-362.
- SALVI 2002b: D. Salvi, *Ville romane nel Golfo degli Angeli fra il I ed il II secolo d.C. quali testimonianze?*, in G. Bonifacio, A.M. Sodo (a cura di), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae: 1749-1999*. Convegno Internazionale Castellammare di Stabia 25-27 marzo 2000), Roma 2002, 21-29.
- SALVI 2009: D. Salvi, *Decimo in età romana: le necropoli e l'acquedotto romano da Cabudacguas a Carales*, in C. Decampus, B. Manca, G. Serreli (a cura di), *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, Decimomannu 2009, 79-86.
- SALVI 2017: D. Salvi, *La decorazione architettonica in età romana*, in S. Angiolillo, R. Martorelli, M. Giuman, A.M. Corda, D. Artizzu, *La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali*, Corpora delle Antichità della Sardegna, 2017, 87-92
- SALVI *et alii* 2007: D. Salvi, P. Matta, C. Marini, S. Naitza, S. Tocco, *Osservazioni sulle antiche cave di Cagliari*, in *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea: identità culturali e tecnologie. Sperimentazioni integrate per la consocenza, restauro e valorizzazione*. Progetto di Ricerca Nazionale (PRIN 2004-2007), 2007 <http://data.cnr.it/data/cnr/individuo/prodotto/ID82889>
- SALVI *et alii* 2015: D. Salvi, S. Dore, I. Garbi, M. Sarigu, M. Mattana, R. Sanna, *Cagliari, Teatro Massimo: indagini di scavo*, Quaderni, Soprintendenza Archeologia della Sardegna, 26, 2015, 345-384, <http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/261>.
- VIVANET 1879: F. Vivanet, *Cagliari*, Notizie degli Scavi, 1879, 161
- VIVANET 1880: F. Vivanet, *Cagliari*, Notizie degli Scavi, 1880, 106; 405-406.
- ZACCARIA 1995: C. Zaccaria, *Foro pubblico e foro privato. L'autorappresentazione dei ceti municipali emergenti nelle iscrizioni della regio X*, in M. Mirabella Roberti (a cura di), *Forum et Basilica in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Antichità Altoadriatiche, XLII, Udine 1995, 97-112.
- ZACCARIA 2012: C. Zaccaria, *Chi erano i proprietari delle ricche domus aquileiesi? Piste epigrafiche*, in J. Bonetto e M. Salvatori (a cura di), *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, Atti del Convegno di Studio (Padova, 21-22 febbraio 2011), Padova 2012, 49-66.
- ZACCARIA RUGGIU 1995, A. Zaccaria Ruggiu, *Spazio pubblico e spazio privato nella città romana*, Roma 1995.
- ZANKER 1991: P. Zanker, *Immagini e valori collettivi*, in *Storia di Roma, II. L'impero mediterraneo, 2. I Principi e il mondo*, Torino 1991.
- ZANKER 1993: P. Zanker, *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Torino 1993.
- WISEMAN 1987: T.P. Wiseman, *Conspicui postes tectaque digna deo. The public image of aristocratic and imperial houses in the Late Republic and Early Empire*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier siècle av. J.C. - IIIe siècle ap. J.C.* Actes du colloque international (Rome, 8 - 12 mai 1985), Roma 1987, 393-413.

Fig. 1. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria generale (rielaborazione Pietro Matta)

R. Accademia de' Lincei. Serie 2.^a Vol. III.

Anno 1876. Tav. VI.

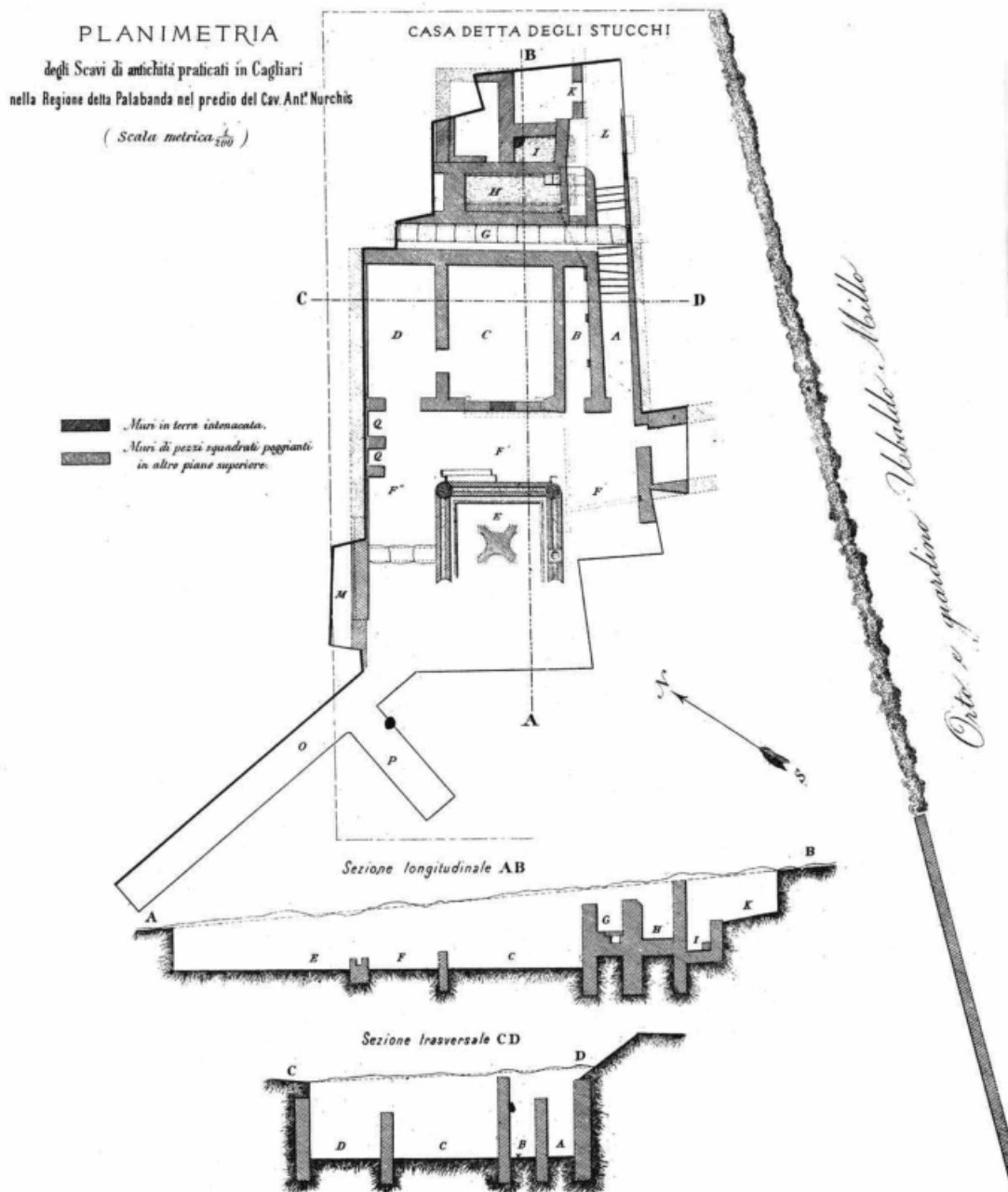


Fig. 2. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria degli scavi di Giovanni Spano (da FIORELLI 1876, tav. VI)

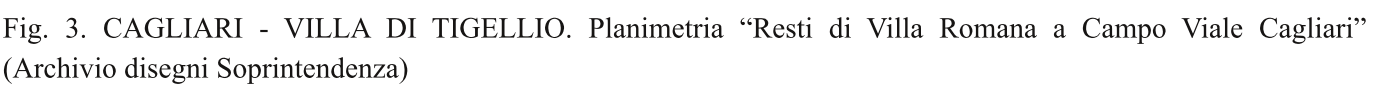




Fig. 4. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria degli scavi di Gennaro Pesce del 1963 (da PESCE 1964-1965, fig. 1)

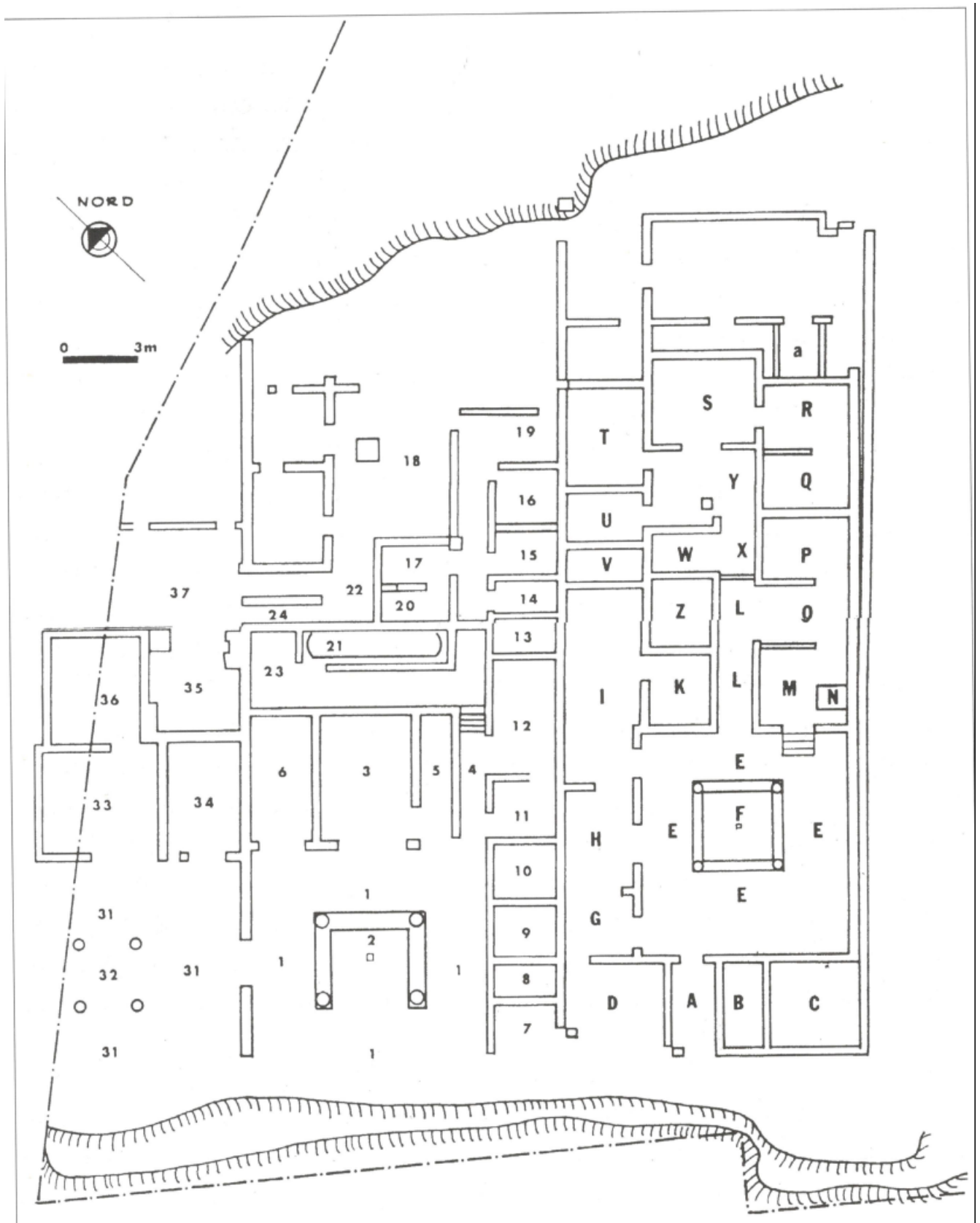


Fig. 5. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria della Casa degli Stucchi (1-37) e della Casa del Tablino dipinto (A-Z) (da ANGIOLILLO 1987, p. 91)

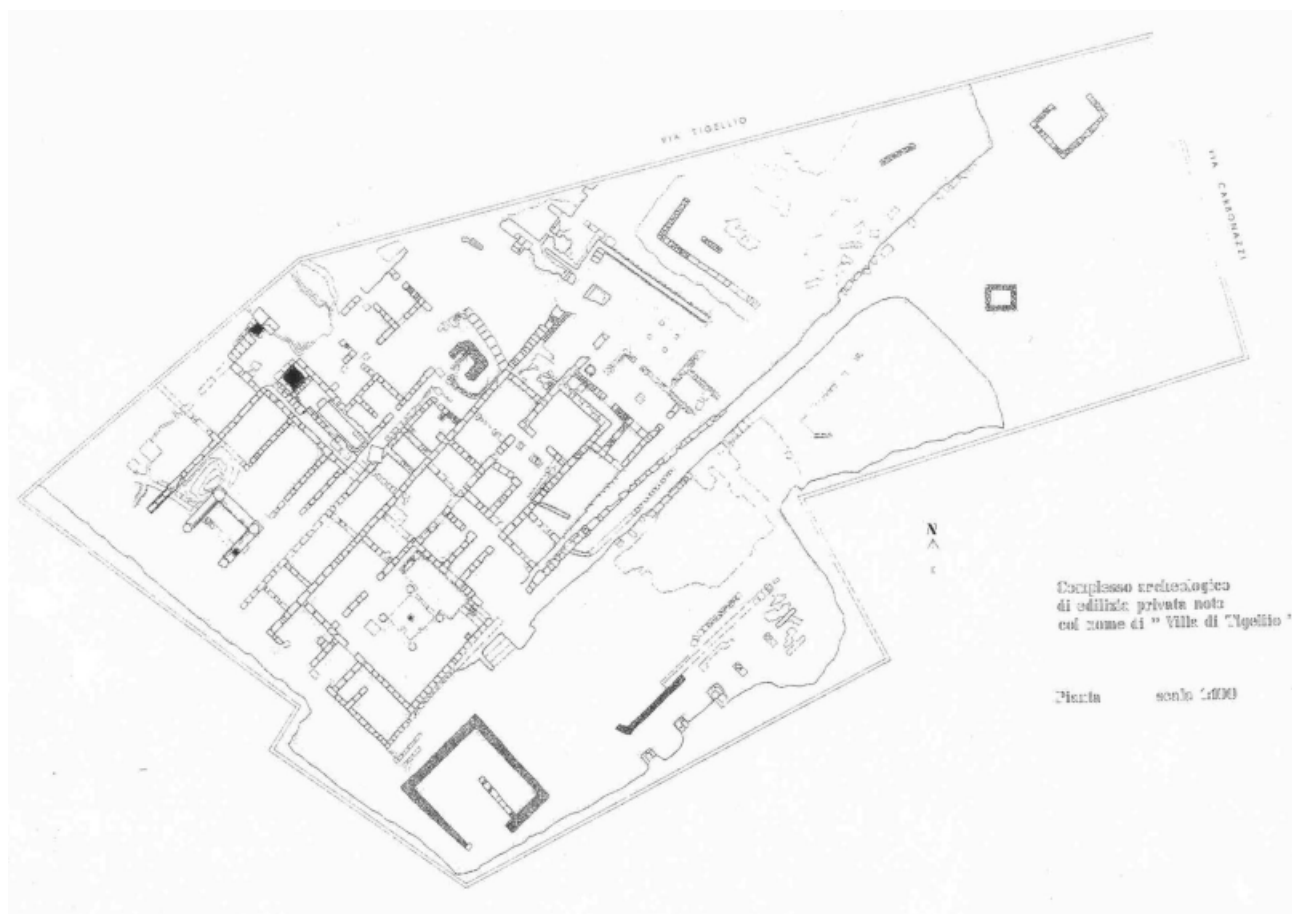


Fig. 6. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria del Complesso archeologico di edilizia privata noto come Villa di Tigellio (1993 – rilievo di G. Bernardo - Archivio grafico Soprintendenza)

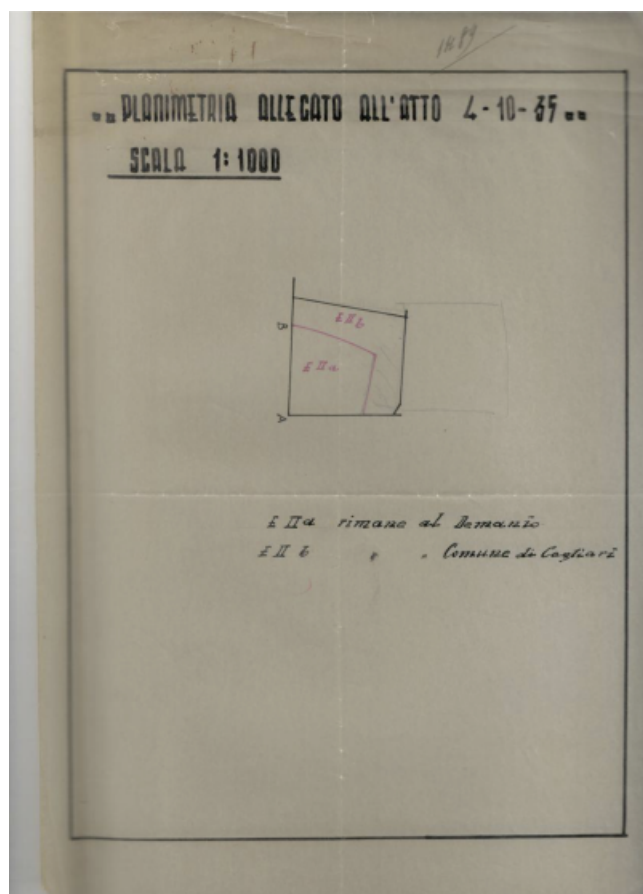


Fig. 7. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria dell'area ceduta al Comune di Cagliari per la realizzazione della via Tigellio nel 1935 (Archivio storico Soprintendenza)

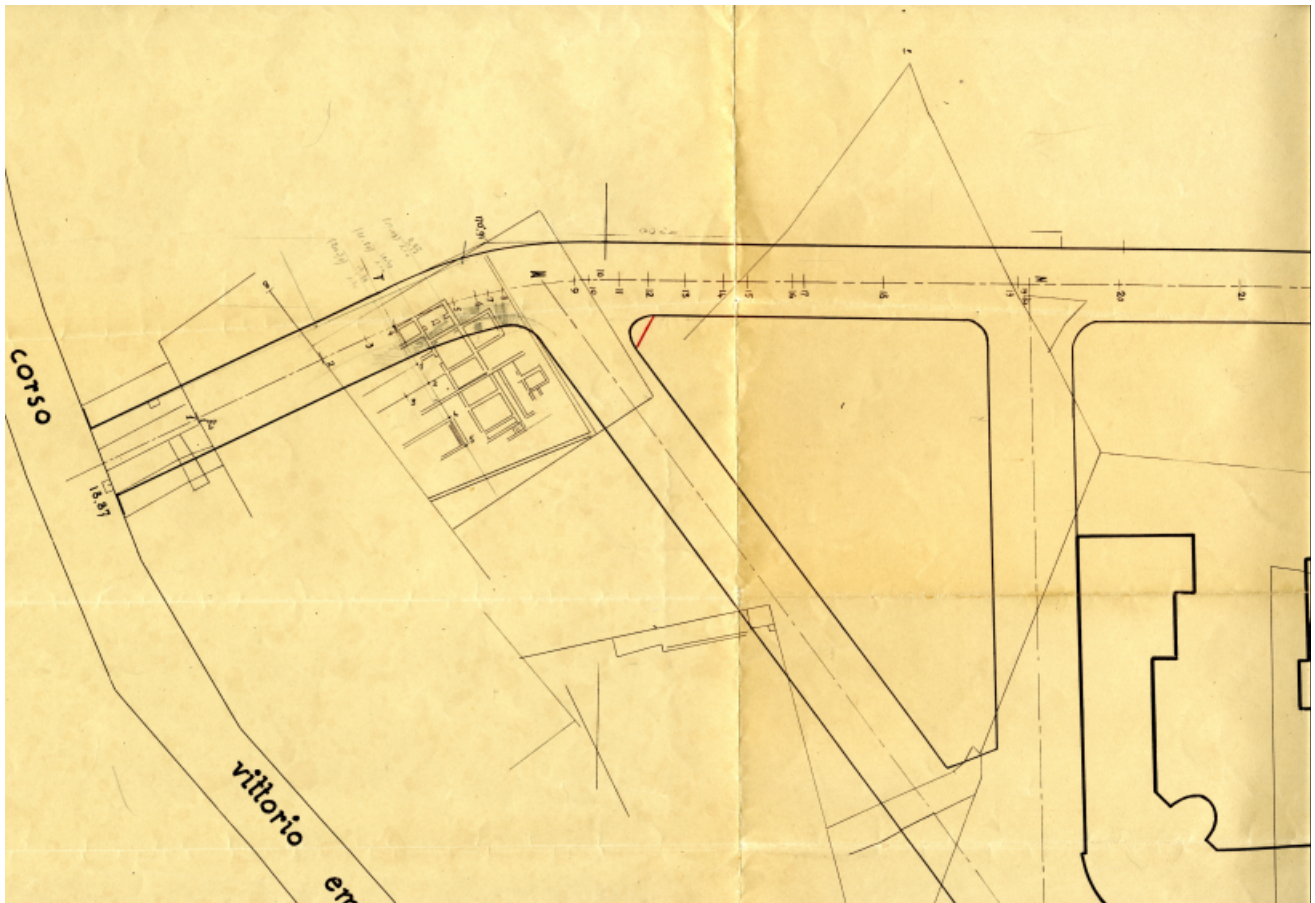


Fig. 8. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Planimetria del progetto della via Tigellio e delle altre strade di collegamento tra il Corso Vittorio Emanuele II e il viale Fra Ignazio da Laconi (Archivio disegni Soprintendenza)

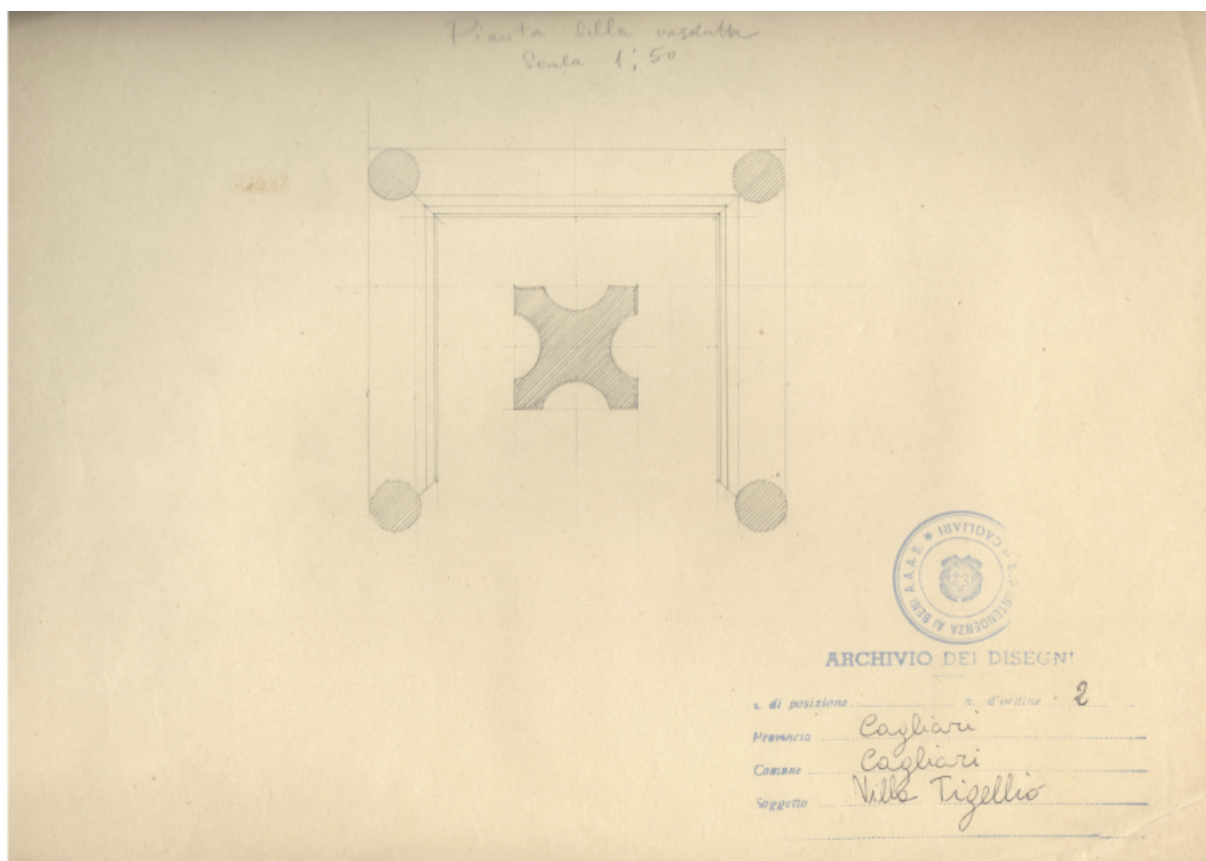


Fig. 9. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. “Pianta della vaschetta” (Archivio disegni Soprintendenza)

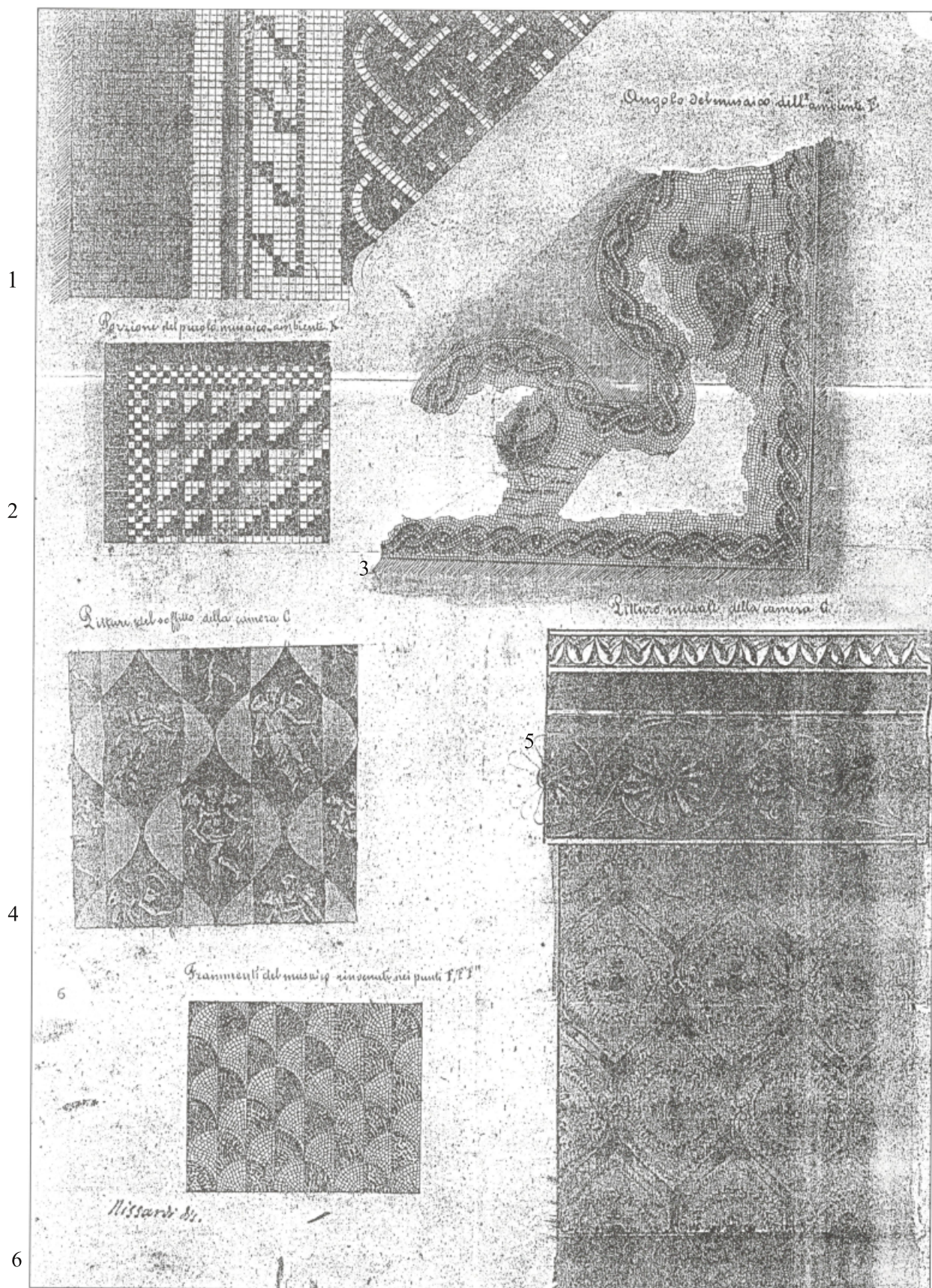


Fig. 10. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Fotocopie dei disegni di Filippo Nissardi conservate all'Archivio Centrale dello Stato. 1. Angolo del mosaico dell'ambiente C; 2. Porzione del piccolo mosaico dell'ambiente K; 3. Angolo del mosaico dell'ambiente E; 4. Pitture del soffitto della camera C. 5. Pittura murale della camera C; 6. Frammenti del mosaico rinvenuto nei punti F, F', F'' (da COLAVITTI 2003, pp. 37-40)

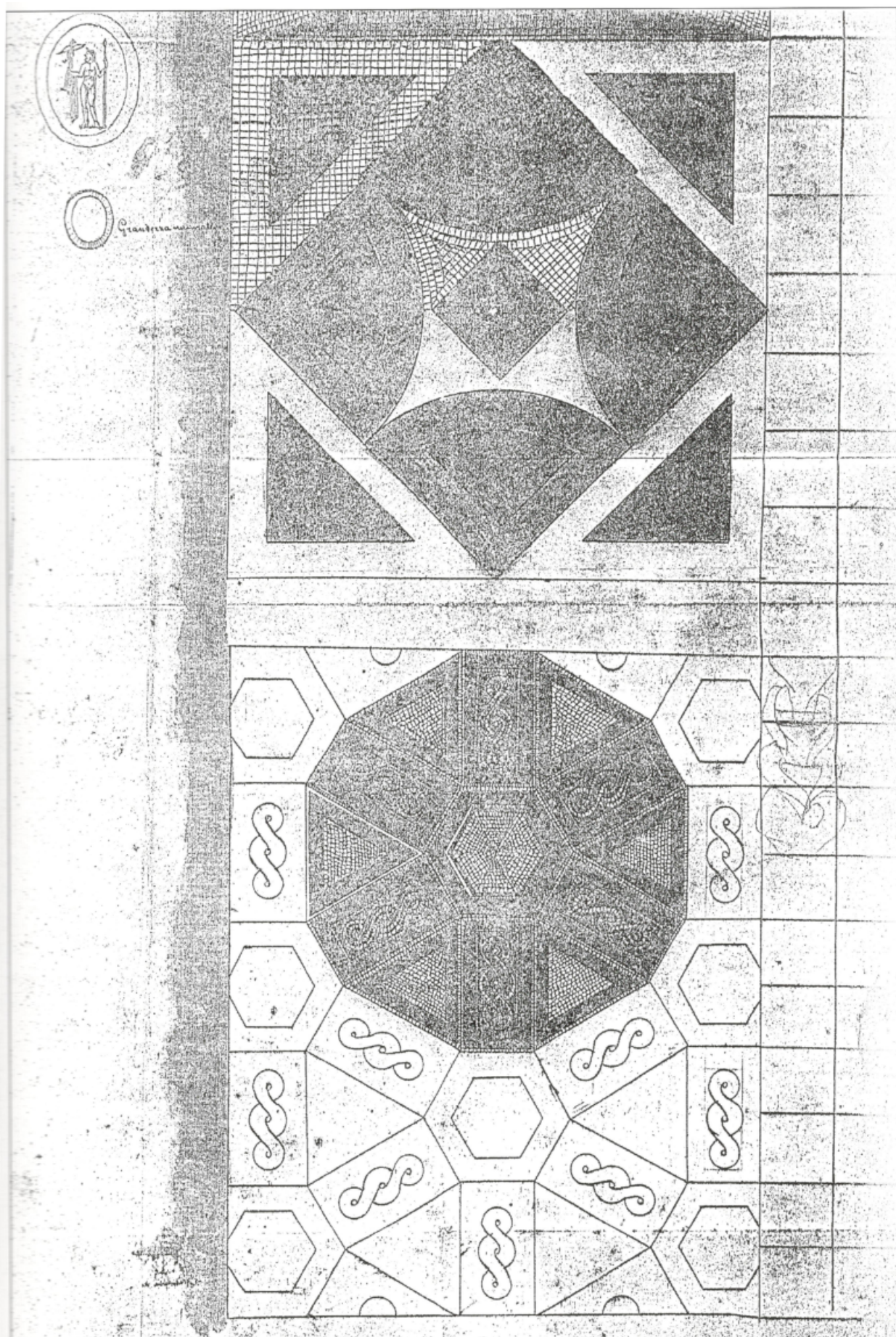


Fig. 12. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Fotocopie dei disegni di Filippo Nissardi conservate all'Archivio Centrale dello Stato. Mosaico del piano I (da COLAVITTI 2003, pp. 37-40)

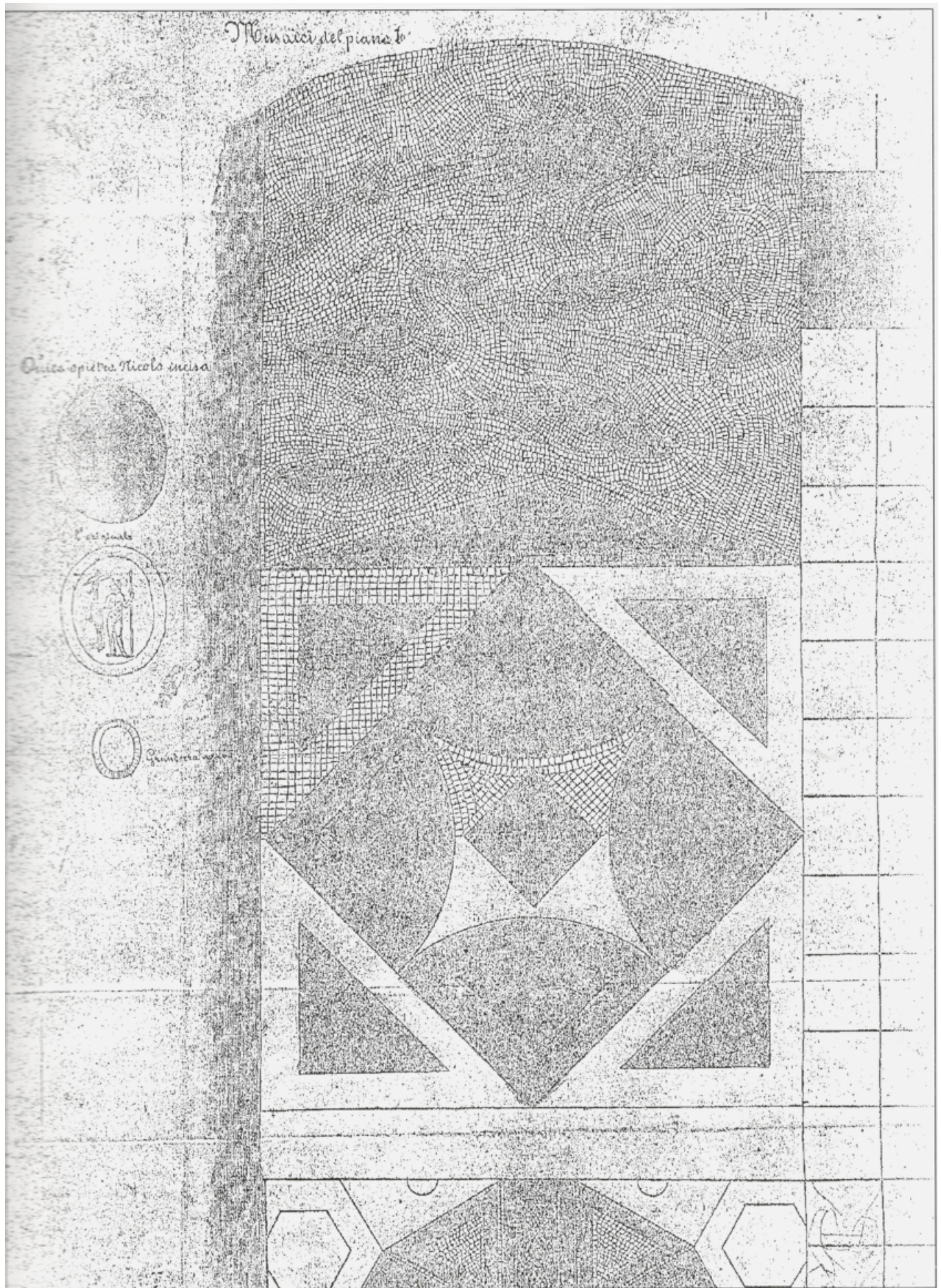


Fig. 13. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Fotocopie dei disegni di Filippo Nissardi conservate all'Archivio Centrale dello Stato. Mosaico del piano I, particolare (da COLAVITTI 2003, pp. 37-40)



Figg. 14-15. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Veduta generale della Casa degli Stucchi e dei rinvenimenti a monte (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2263 e 2265)



Fig. 16. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. L'atrio della Casa degli Stucchi (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2266)



Fig. 17. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Gli ambienti rinvenuti lungo la siepe dei fichi d'india (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2166)



Fig. 18. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Veduta dal lato sud durante lo scavo degli ambienti nn. 4-5-6 (così è riportato sulla scheda dello scatto). Gli ambienti si riconoscono sulla destra, sotto la siepe dei fichi d'india; a sinistra verosimilmente "il grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2419)



Fig. 19. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Veduta d'insieme dal lato nord. (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2430)

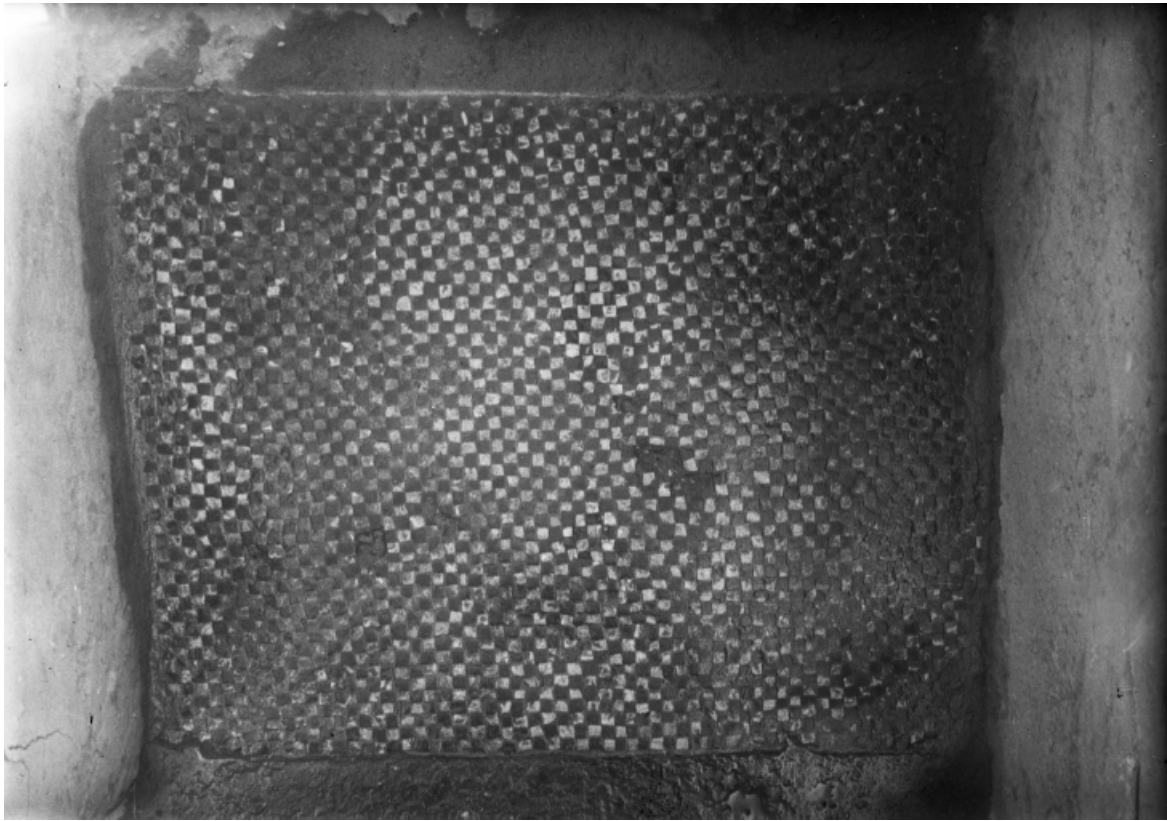


Fig. 20. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Soglia in mosaico a tessere bianche e nere (così è riportato sulla scheda dello scatto) tra i vani 20/I e 17/K (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2198)

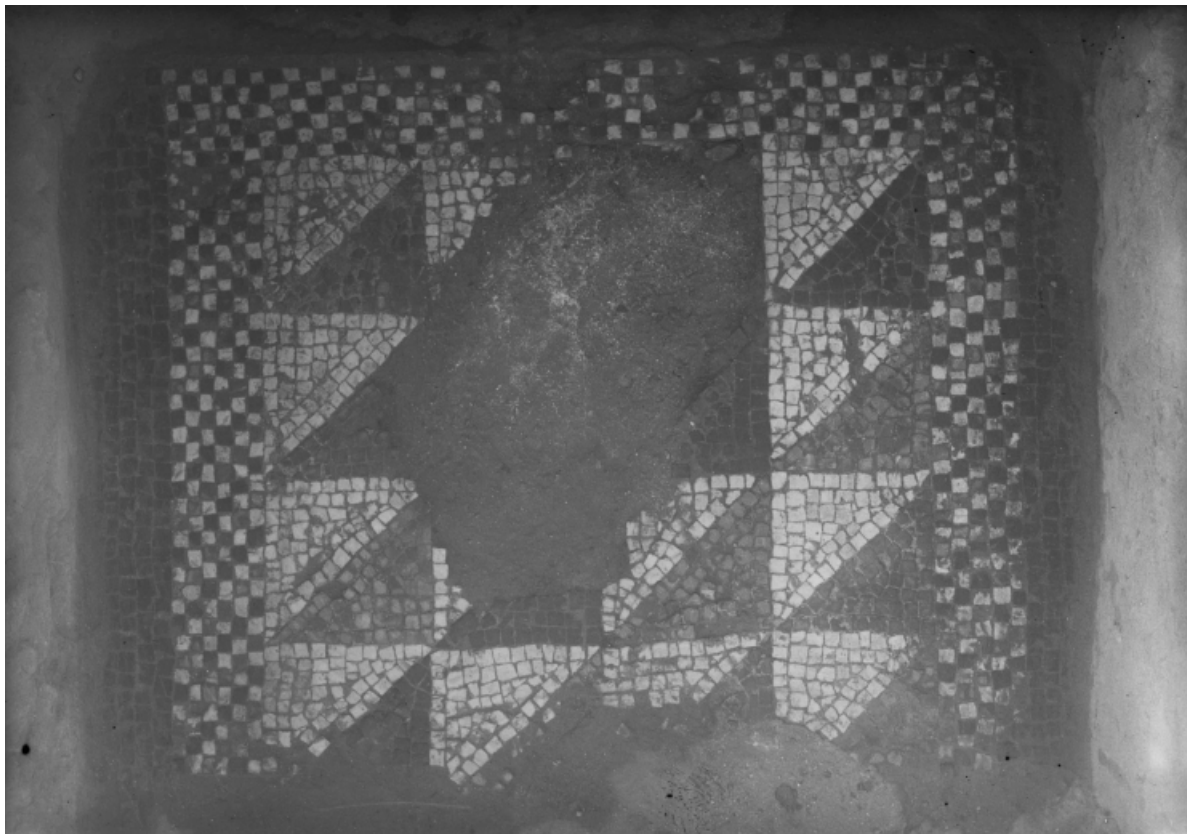


Fig. 21. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Soglia in mosaico a tessere bianche, nere, rosse, gialle (così è riportato sulla scheda dello scatto), verosimilmente da ricondurre al vano 17/K (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2199)



Figg. 22-23. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ambiente n. 16. Particolare della muratura - Ambienti n. 15 e n. 16. Particolare della muratura (così è riportato sulla scheda dello scatto; gli ambienti corrispondono, forse, ai vani 28 e 29 (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2425 e 2429)



Fig. 24. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Pavimento in mattoni di piccolo ambiente limitrofo all'arco (così è riportato sulla scheda dello scatto), in prossimità della vasca 21/H (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2428)



Figg. 25-26. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Veduta d'insieme da ovest (così è riportato nella scheda dello scatto) della parte posteriore della Casa degli Stucchi (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2426 e 2261)



Fig. 27. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Mosaico del corridoio segnato in pianta al n.9 (così è riportato nella scheda dello scatto), forse in corrispondenza del vano 19 (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2203)



Figg. 28-29. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Mosaico a monte della casa omonima - Resti di mosaico a monte della villa (così è riportato nella scheda dello scatto). Le immagini si riferiscono verosimilmente all'ambiente indicato da Francesco Soldati con il numero 10, forse in corrispondenza del vano 19 (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2422 e 2433)



Fig. 30. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Veduta generale della Casa degli Stucchi e degli ambienti adiacenti a nord-ovest (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2264)

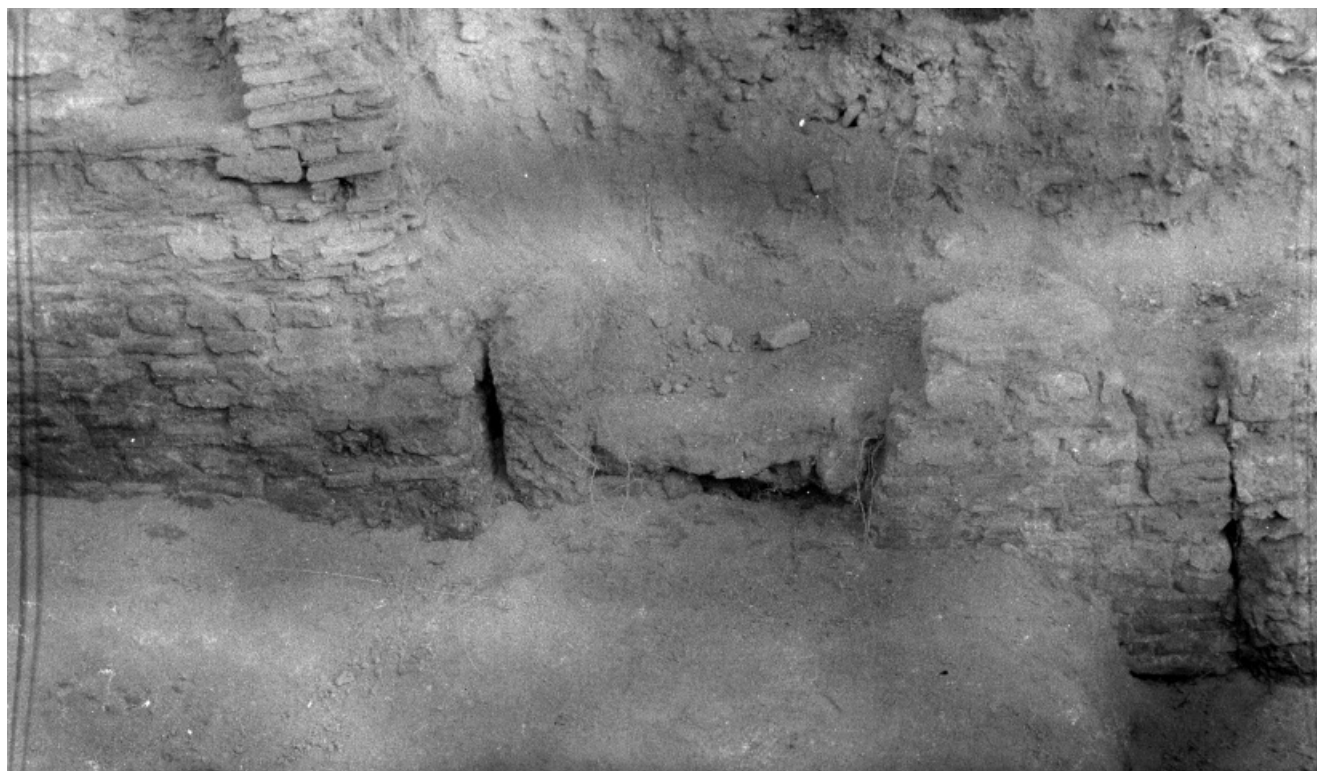


Fig. 31. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruderi romani messi in luce a monte della Villa Tigellio durante i lavori di sterro praticati dal Sig. Antonio Nurchis (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2157)



Fig. 32. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruderì romani messi in luce a monte della Villa Tigellio durante i lavori di sterro praticati dal Sig. Antonio Nurchis (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2158)



Fig. 33. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruderì romani messi in luce a monte di Villa Tigellio (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2159)



Fig. 34. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Rudere romano a monte della Villa Tigellio messo in luce durante gli sterri Nurchis (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2201)



Fig. 35. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruedi romani messi in luce a monte della Villa Tigellio. Costruzione a tufelli (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2194)



Fig. 36. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruedi romani messi in luce a monte della Villa Tigellio. Costruzione a tufelli (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2195)



Fig. 37. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruedi a monte della Villa Tigellio (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2192)



Figg. 38-39. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruderì romani messi in luce a monte della Villa Tigellio. Sospensure (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2196 e 2197)



Fig. 40. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ruderì romani. Sospensure (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2204)

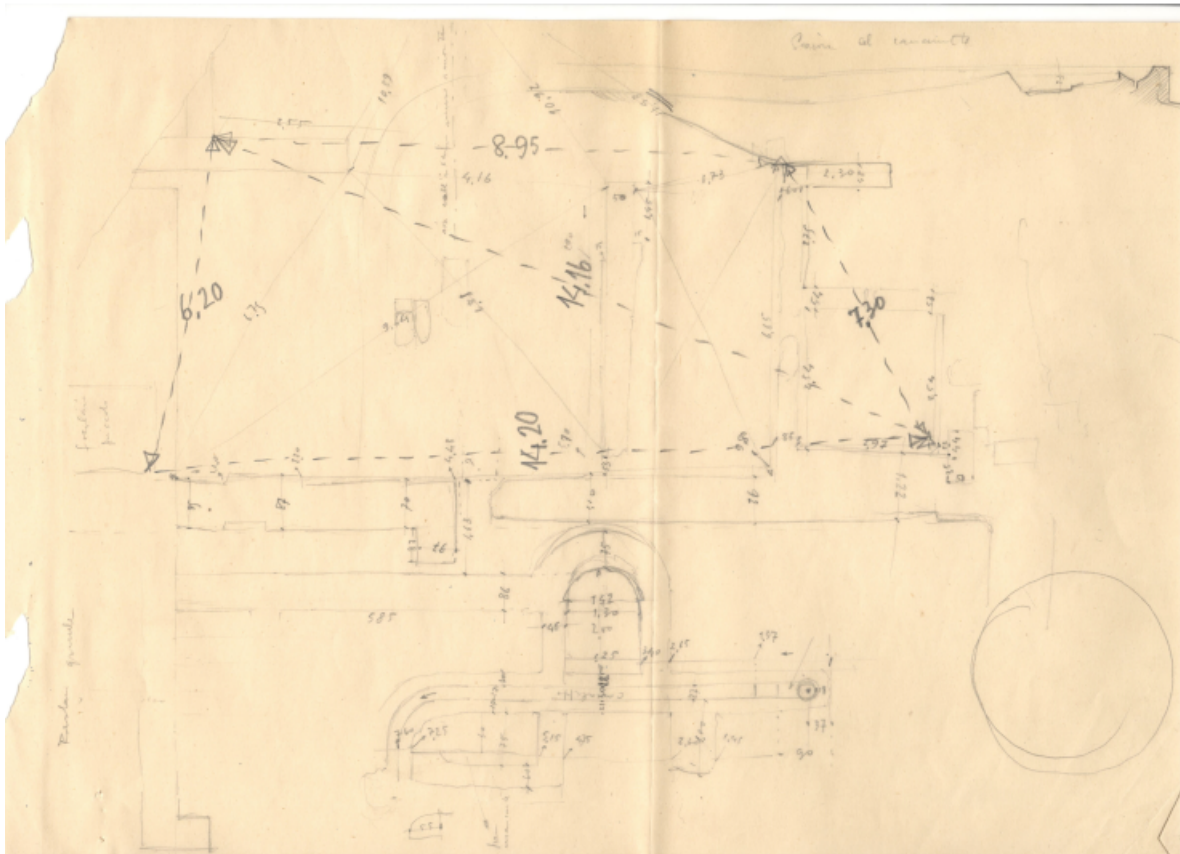


Fig. 41. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Schizzo a mano libera dei rinvenimenti “a monte della Villa Tigellio” (Archivio disegni: Cagliari, Villa Tigellio n. di posizione 1-9)

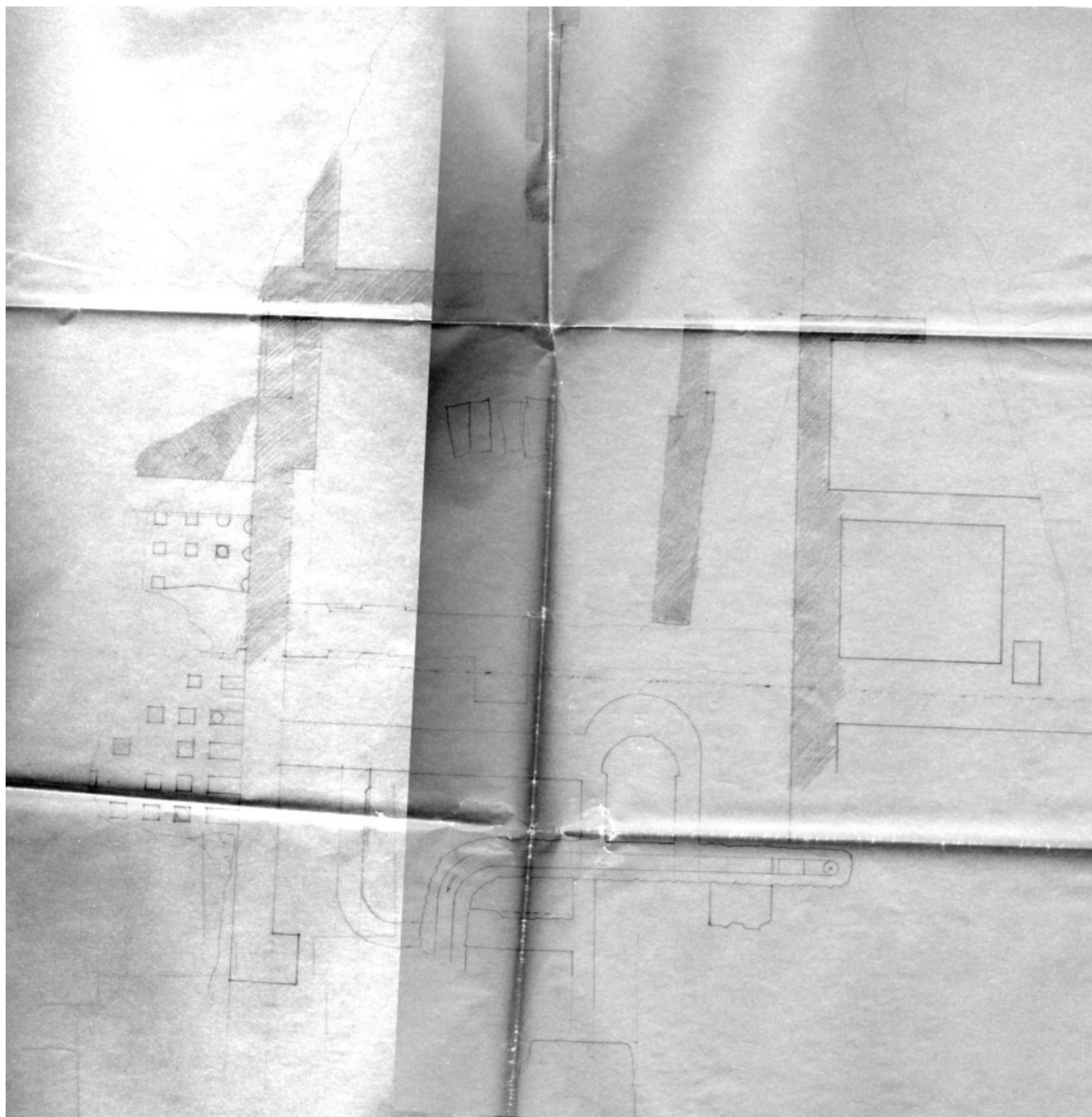
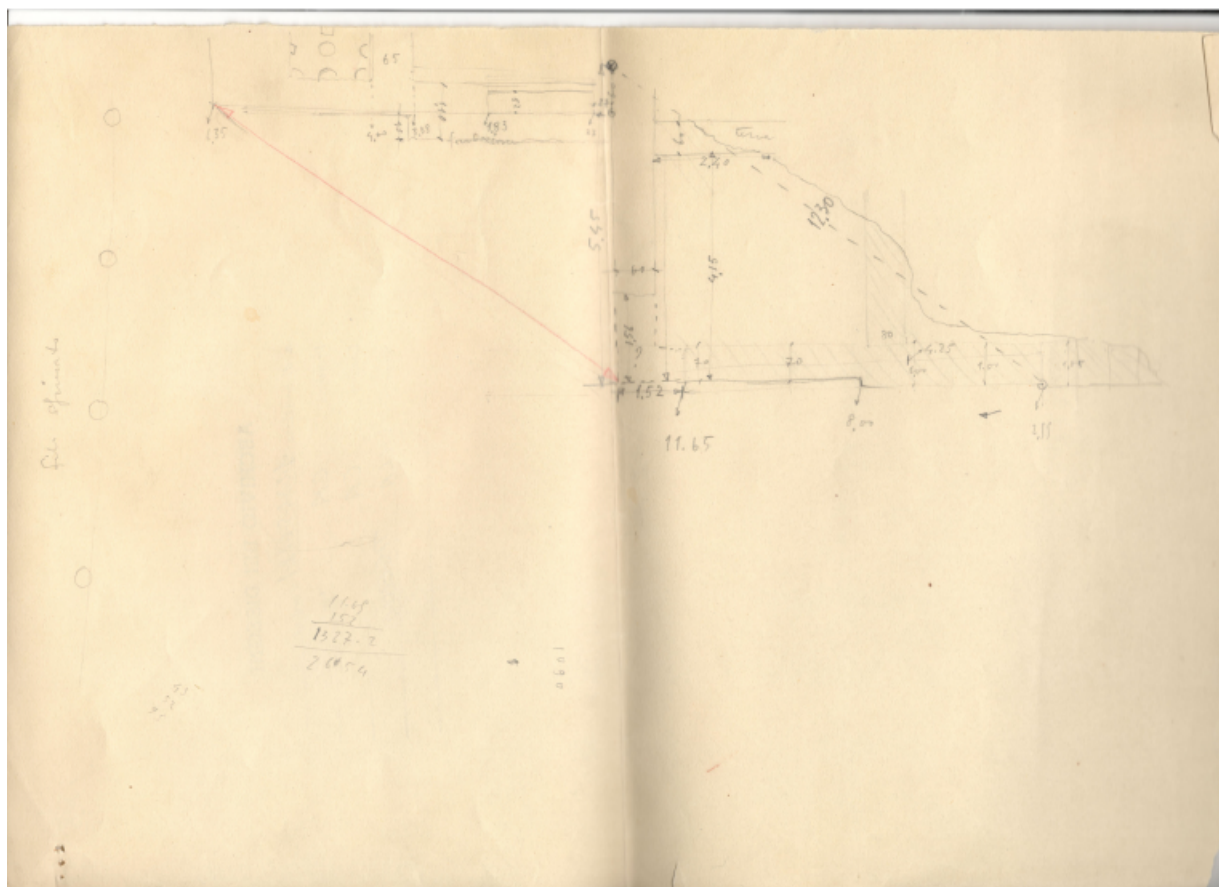
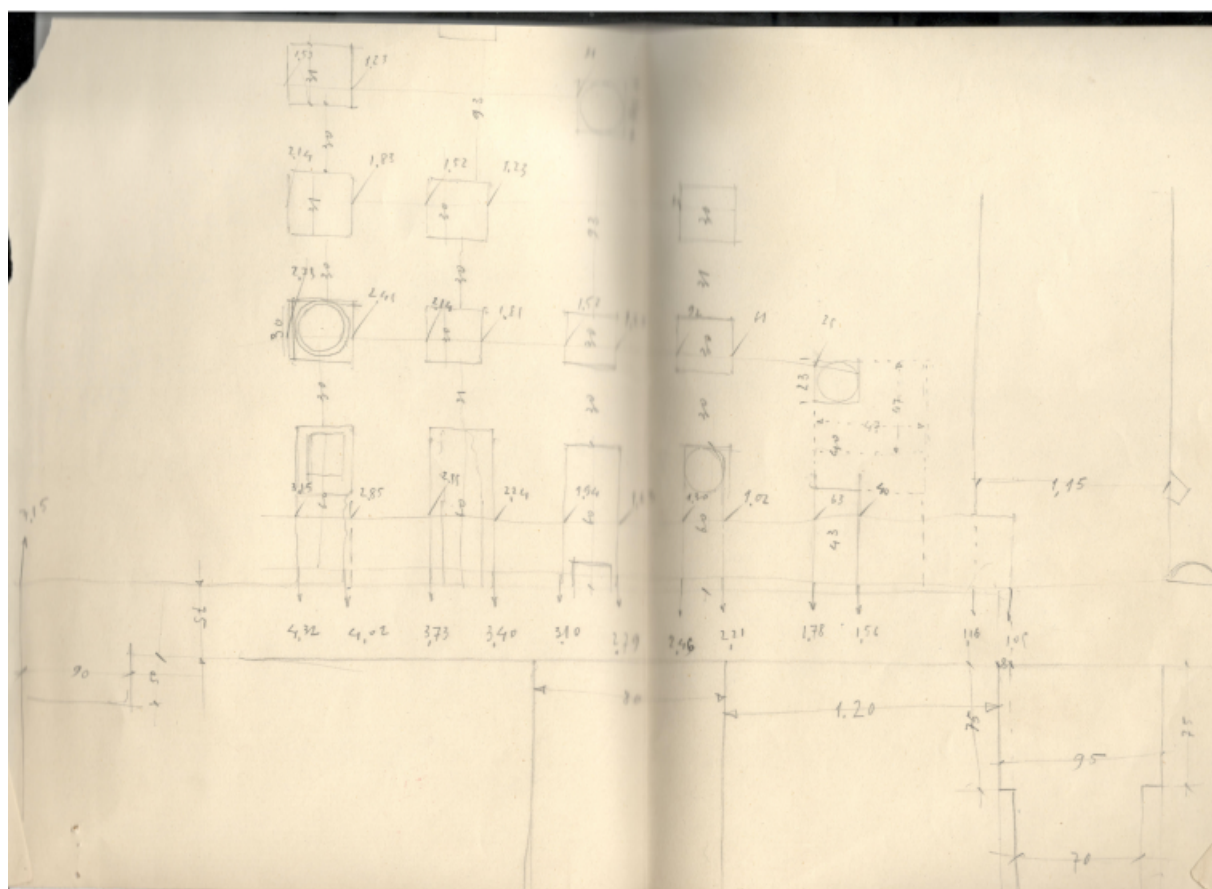


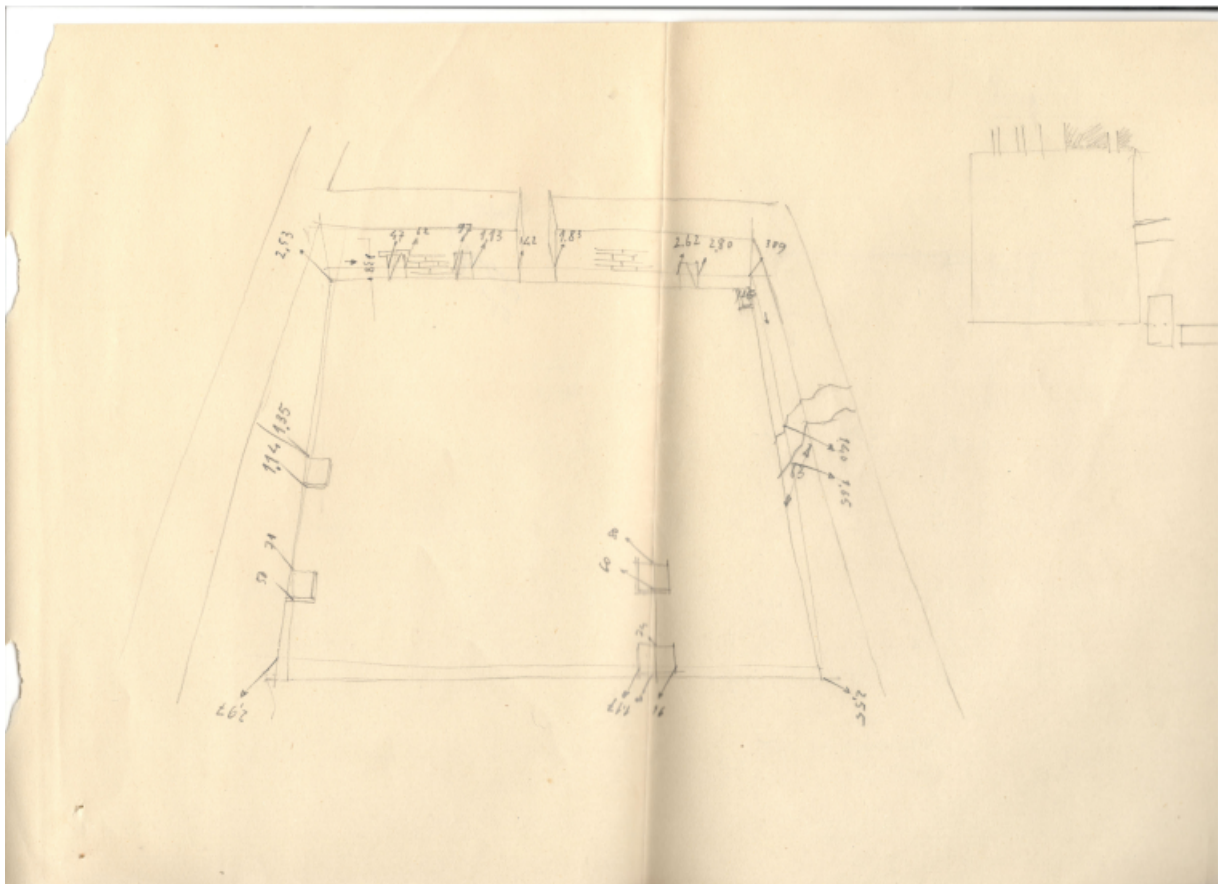
Fig. 42. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Rilievo scala 1:50 dei rinvenimenti “a monte della Villa Tigellio” (Archivio disegni, Cagliari Villa Tigellio n. d’ordine 3)



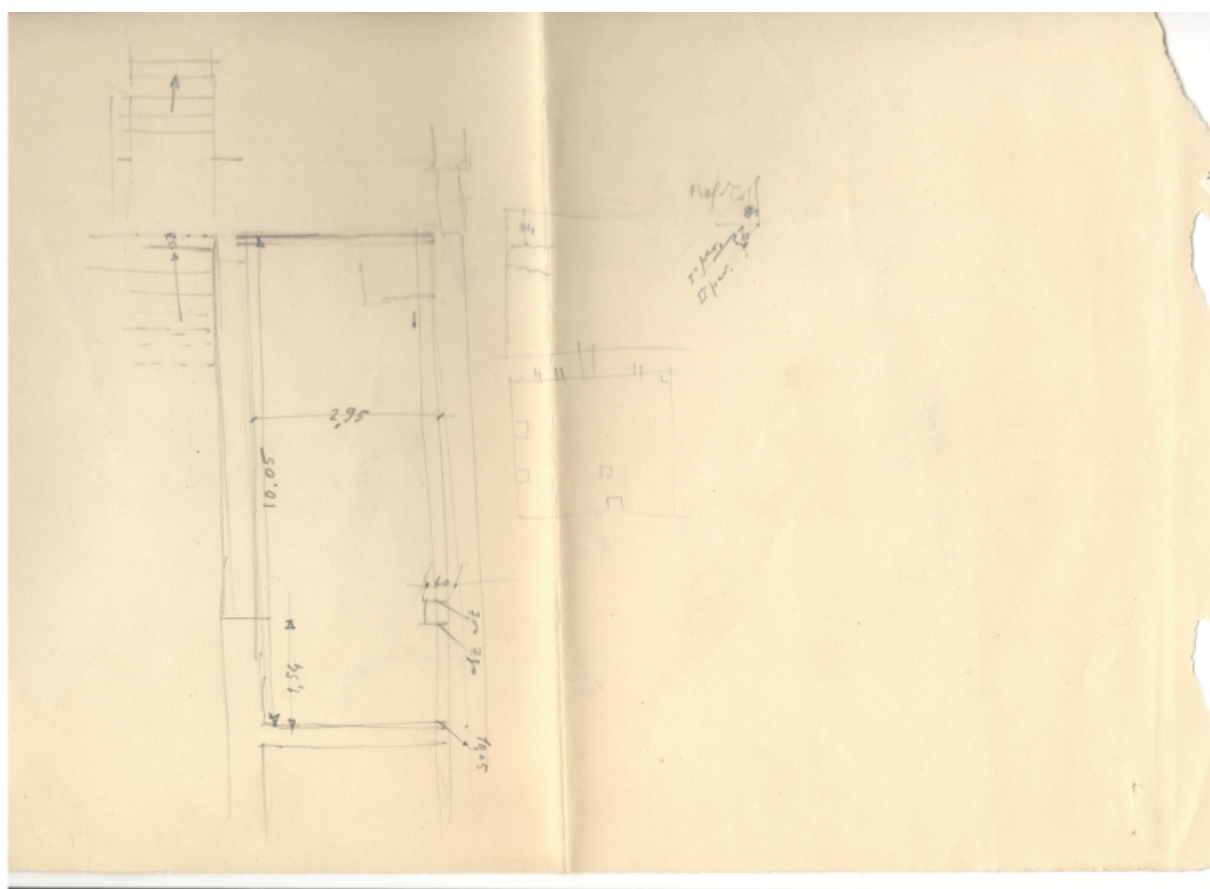
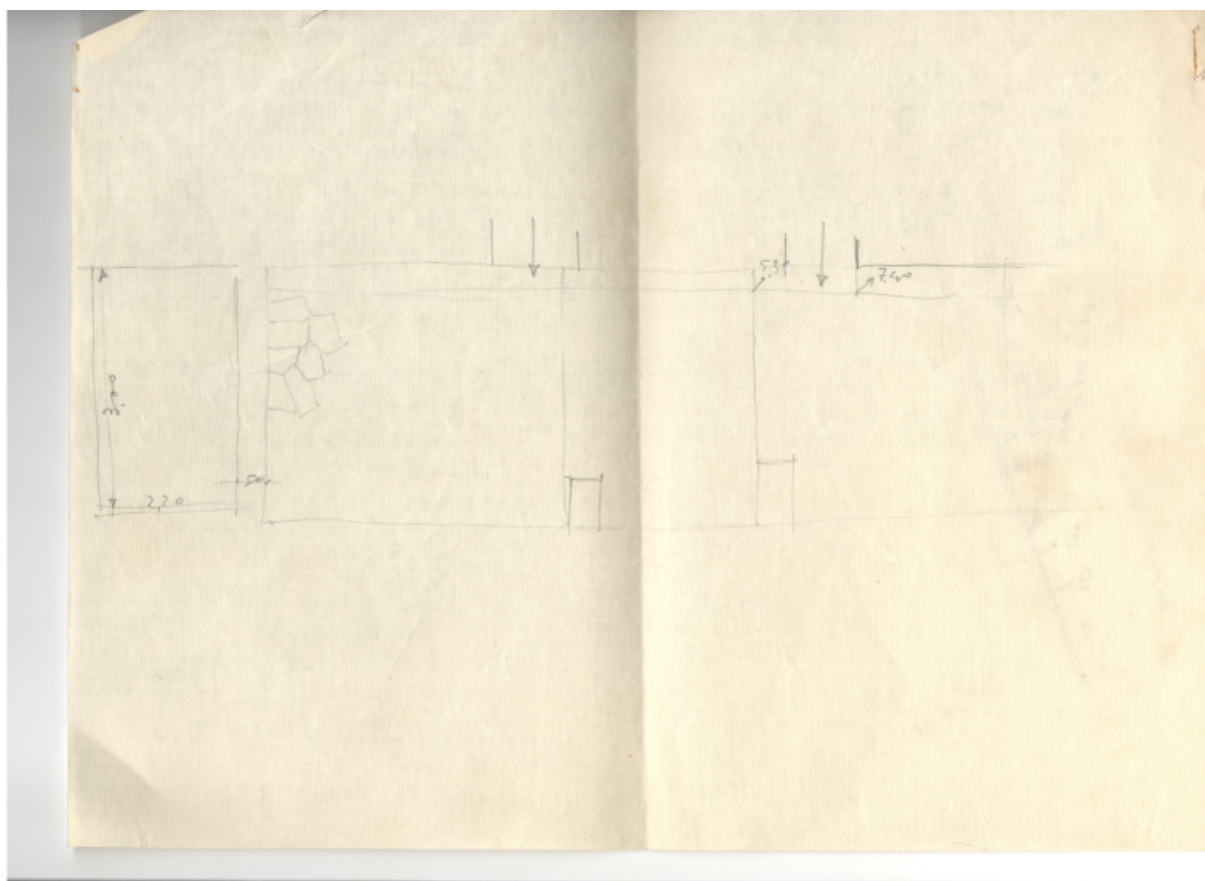
Figg. 43-44. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Scavi del 1939. Schizzi a mano libera dei rinvenimenti “a monte della Villa Tigellio” (Archivio disegni: Cagliari, Villa Tigellio n. di posizione 1-9)



Figg. 45-46. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Scavi del 1939. Schizzi a mano libera dei rinvenimenti “a monte della Villa Tigellio” (Archivio disegni: Cagliari, Villa Tigellio n. di posizione 1-9)



245



Figg. 50-51. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Schizzo a mano libera, forse del “grande ambiente appena tracciato sulla vecchia pianta” (Archivio disegni: Cagliari, Villa Tigellio n. di posizione 1-9)



Fig. 52. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Gli ambienti rinvenuti lungo la siepe dei fichi d'india (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2165)



Fig. 53. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Mosaico dell'ambiente n. 7 a tesserine bianche su battuto (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2193)



Fig. 54. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Ambiente n. 7 - Pavimento in cocciopesto e tesserine bianche, pareti affrescate (così è riportato nella scheda dello scatto -Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2421)



Fig. 55. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi del 1939. Parete affrescata dell'ambiente n.7 (così è riportato nella scheda dello scatto - Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 2431)



Figg. 56-57. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. La Casa degli Stucchi, gli ambienti a nord-ovest. Sullo sfondo le strutture rinvenute nella proprietà Nurchis nel 1939. Documentazione fotografica del restauro del 1942 (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 3424 e 3429)



Fig. 58. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. L'atrio della Casa degli Stucchi e gli ambienti a sud-est lungo la siepe dei fichi d'india. Documentazione fotografica del restauro del 1942 (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 3428)



Fig. 59. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. La Casa degli Stucchi da nord-est. Documentazione fotografica del restauro del 1942 (Archivio fotografico AFCA 3416)



Fig. 60. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Veduta della Casa degli Stucchi e dell'edificio adiacente a nord-ovest databile tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (Archivio fotografico Soprintendenza)



Fig. 61. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Veduta anni '50 - '60 del Novecento (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6109)



Fig. 62. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. Casa degli Stucchi (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6843)



Fig. 63. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. Casa degli Stucchi - saggio di scavo (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6876)



Figg. 64-65. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa degli Stucchi, gli ambienti adiacenti a nord-ovest con la canaletta che li collega e sullo sfondo la Casa del Tablino dipinto (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 7617 e 8041)



Fig. 66. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa degli Stucchi e gli ambienti a nord-ovest (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 8050)



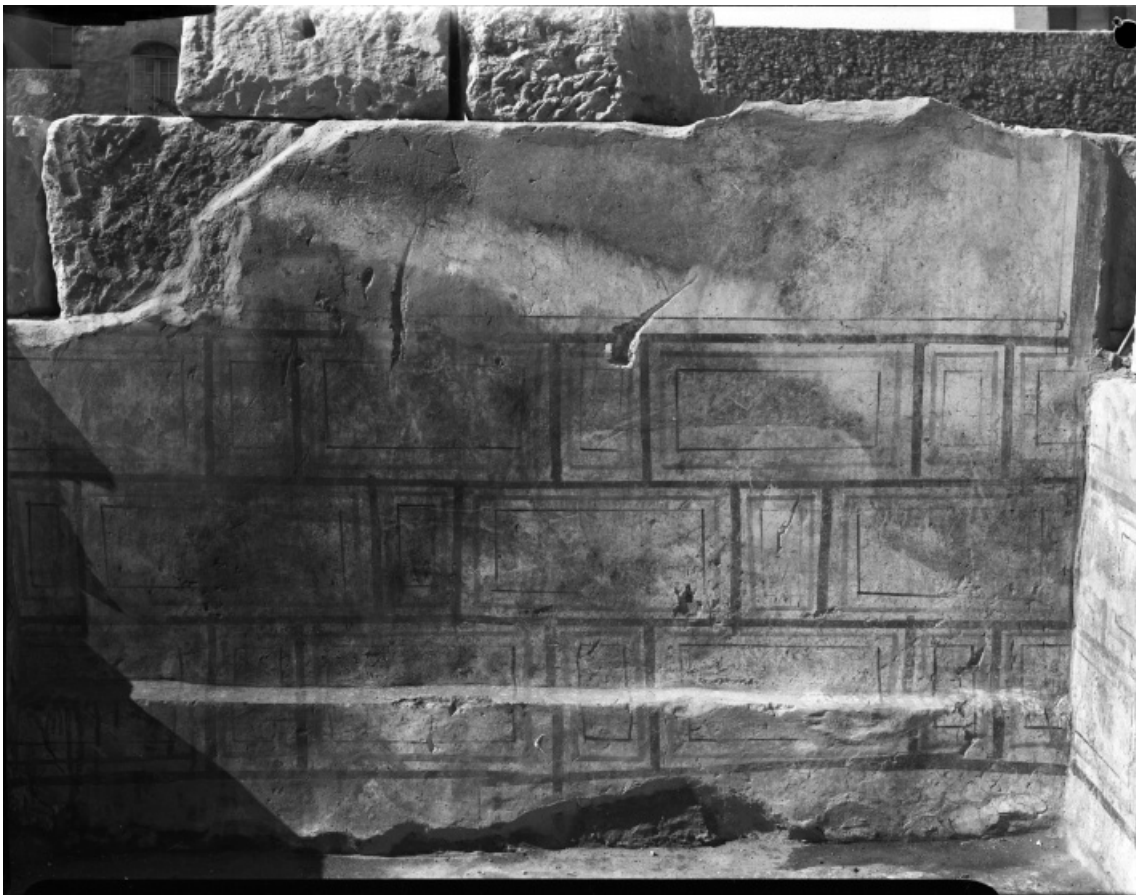
Figg. 67-68. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. Parte posteriore (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6842 e 6855)



Figg. 69-70. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa del Tablino dipinto (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6850 e 6875)



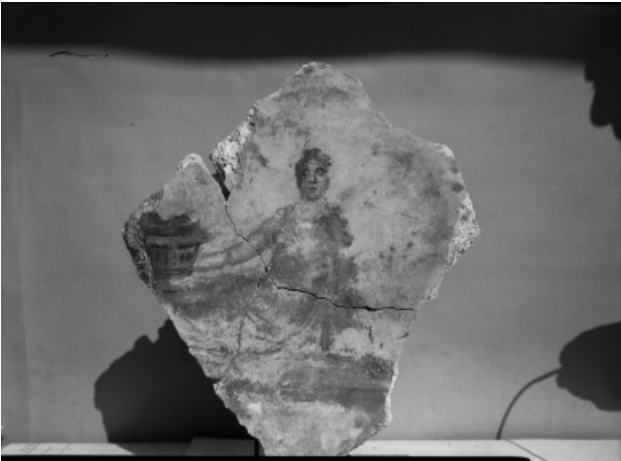
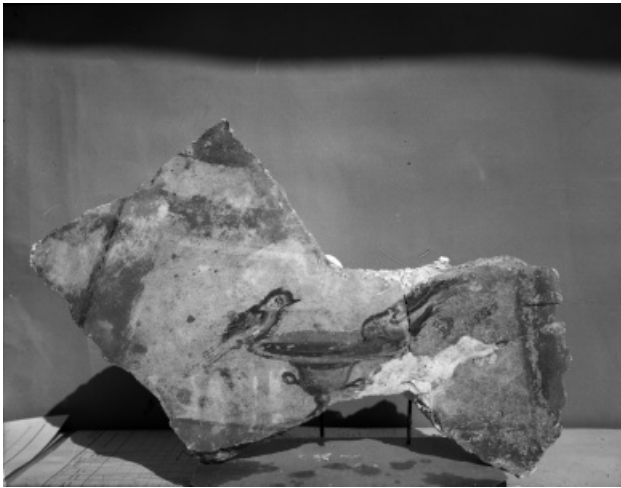
Figg. 71-72. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa del Tablino dipinto. Decorazione pittorica dell'atrio e del corridio L (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6846 e 6994)



Figg. 73-74. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa del Tablino dipinto. Blocco con decorazione dipinta e decorazione pittorica del tablino K (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6859 e 6878)



Figg. 75-76. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa del Tablino dipinto. Le scale di accesso al vano M e i vani X e Y (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 8040 e 7618)



Figg. 77-78-79. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa del Tablino dipinto. Frammenti di intonaco affrescato con uccelli che si abbeverano ad un cratere e figura femminile (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 6841, 6844, 6849)

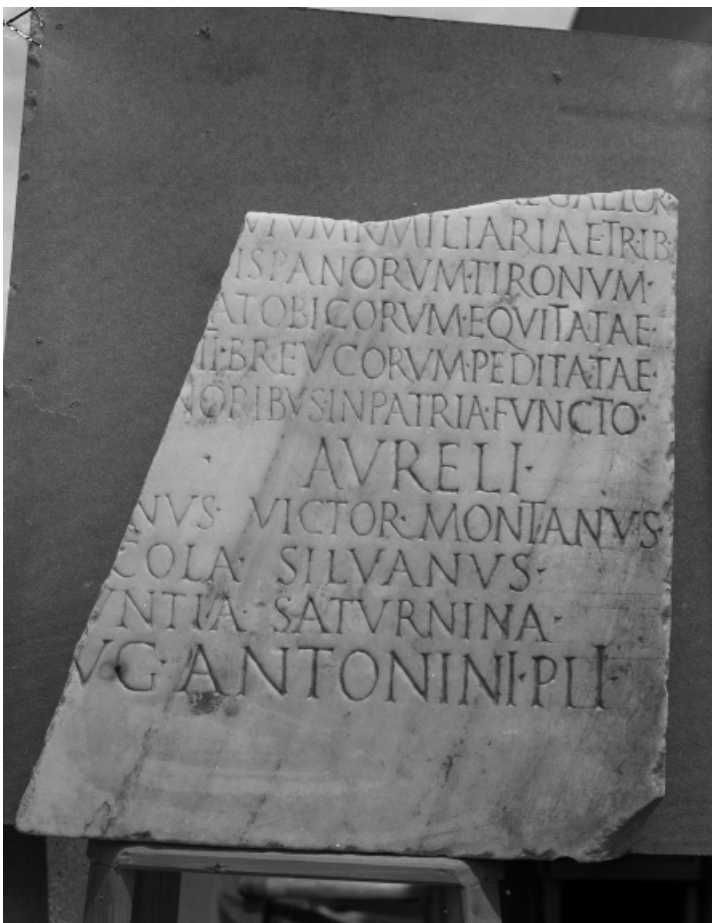


Fig. 80. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La Casa del Tablino dipinto. Iscrizione dal vano S (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 7265)



Fig. 81. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. La “quarta *domus*” (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 7619)



Fig. 82. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Scavi 1963. Il presunto *calidarium* (Archivio fotografico Soprintendenza AFCA 7608)



Fig. 83. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Il tablino della Casa degli Stucchi (foto Claudio Buffa, 2018)



Fig. 84. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Parte posteriore della Casa degli Stucchi, vani 28 - 29 (foto Claudio Buffa, 2018)



Fig. 85. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Parte posteriore della Casa degli Stucchi, area corrispondente al vano 19 (foto Claudio Buffa, 2018)



Fig. 86. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. La “quarta domus” (foto Claudio Buffa, 2018)



Fig. 87. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Le cosiddette terme e le altre strutture a nord-est (foto Claudio Buffa, 2018)



Fig. 88. CAGLIARI - VILLA DI TIGELLIO. Il pozzo verosimilmente pertinente all'acquedotto romano rinvenuto in vico Tigellio (foto Marco Mattana, 2018)

